

DLVIII.

SEDUTA DI MARTEDÌ 3 OTTOBRE 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.
Congedi	22269
Disegni di legge:	
(<i>Deferimento a Commissione in sede legislativa</i>)	22269
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	22270
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1264)	22270
PRESIDENTE	22270, 22298, 22307, 22308
GONELLA, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	22270, 22304, 22306, 22307, 22308
CESSI	22305
GENNAI TONIETTI ERISIA	22306
SPOLETI	22306
VALANDRO GIGLIOLA	22307
RESCIGNO	22307
GUI	22307
CHIESA TIBALDI MARY	22307
CARCATERRA	22307
SAILIS	22307, 22308
LIZIER	22307, 22308
LOMBARDI COLINI PIA	22308
FACCHIN	22308
FERRARIO	22308
BALDUZZI	22308
FABRIANI	22308
RIVA	22308
CACCURI	22308
BELLONI	22308
TESAURO, <i>Relatore</i>	22308

	PAG.
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1390)	22311
PRESIDENTE	22311
GATTO	22311
ARATA	22318
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio).	
PRESIDENTE	22325
GUI	22328
PRETI	22328
PICCIONI, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	22328
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio).	22270

La seduta comincia alle 16.

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 29 settembre 1950.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Caiati e Moro Francesco.

(1 congedi sono concessi).

Deferimento di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nelle precedenti sedute, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

all'esame e all'approvazione della competente Commissione permanente, in sede legislativa:

« Messa in liquidazione dell'Ente di colonizzazione « Romagna d'Etiopia » (1559).

Se non vi sono obiezioni, rimarrà così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasmissione dal Senato di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso a questa Presidenza i seguenti disegni di legge approvati da quella IV Commissione permanente:

« Concessione di un contributo straordinario di lire 4.000.000 alla Casa militare per i veterani delle guerre nazionali » (1562);

« Concessione di un contributo straordinario di lire 5.500.000 a favore dell'Istituto nazionale per studi ed esperienze di architettura navale, per l'esercizio finanziario 1949-1950 » (1563);

« Aumento del soprassoldo giornaliero per servizi speciali al personale dello squadrone guardie del Presidente della Repubblica » (1564).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esprimo la più viva gratitudine agli onorevoli deputati che hanno preso parte alla discussione di questo bilancio: discussione elevata e serena, che fa onore a questa Assemblea, sempre così sollecita dei problemi educativi. Un ringraziamento tutto particolare devo

rivolgere al relatore onorevole Tesauro che, nella sua dotta relazione, ha esaminato con acutezza i problemi della scuola, contribuendo in maniera efficace ad orientare la discussione che oggi si conclude.

Nella mia risposta cercherò di essere rigorosamente aderente ai temi emersi dal dibattito. Devo premettere che non ritengo opportuno entrare nel merito dei problemi della riforma accennati nel corso di questa discussione. Ho già illustrato al Senato i principi costituzionali della riforma, ed alla VI Commissione della Camera ho fatto una relazione analitica sullo schema concreto della riforma stessa. Essendo già pronto il disegno di legge, avremo occasione di discuterlo in questa sede in quel modo ampio che l'importanza del tema esige. Rilevo solo incidentalmente che all'estrema sinistra si è preso lo spunto dalla schiettezza e dalla sincerità con cui è stata condotta l'Inchiesta nazionale sulla scuola per addebitare al Governo tutte le malattie, ormai quasi secolari, della scuola italiana. Su ciò l'onorevole Rescigno ha già opportunamente notato: « spero non vorremo arrivare a questo punto: che, solo perché il medico, servendosi della sua scienza, fa la diagnosi della malattia di un individuo, debba dirsi che è stato il medico l'autore della malattia del suo cliente ».

Partiamo dalla diagnosi ed abbiamo sempre presente l'idea direttiva o, come dice l'onorevole Calosso, la « sintesi *a priori* » che ci deve guidare. Questa sintesi è rappresentata, come vi dissi, dai principi della Costituzione. Ma ciò che importa ora è lo spirito ed il metodo. L'onorevole Calosso dice: « Noi, uomini amari come siamo, sappiamo quanto poco in genere valga l'uomo; tuttavia i governanti devono agire con entusiasmo ». Certamente, senza entusiasmo non si costruisce sul terreno educativo; ma occorre anche meditare, riflettere.

Opportunamente quindi, l'onorevole Ermini ha raccomandato di andare adagio, di non improvvisare, in questo campo; e pure opportunamente l'onorevole Cessi ha precisato che questa non può essere opera né di giorni, né di settimane, né di mesi. Inoltre, lo sperimentalismo che preoccupa l'onorevole Almirante deve essere inteso non come assenza di responsabilità, bensì come coscienza di difficoltà nell'applicare principi, per noi incrollabili, ad un mondo così vario e delicato, in cui la tradizione ha un giusto peso. Ma, come dissi, avremo tra breve occasione di discutere ampiamente sui problemi della riforma.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

Per trattare di questo bilancio, e per discutere le questioni che qui sono state sollevate, devo premettere alcune considerazioni sintetiche sulla struttura del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

Le spese previste dal nostro bilancio sono salite, in questi ultimi 4 anni, non da 48 miliardi (come è stato detto nel corso della discussione), ma da 26 miliardi a 163 miliardi, con una maggiorazione di 37 miliardi nel corrente esercizio.

Di fronte a questo considerevole aumento di somme destinate alla scuola, l'onorevole Mondolfo osserva che l'aumento è assorbito dal miglioramento degli stipendi e dall'aumento del numero delle scuole.

MONDOLFO. Lo dice anche il relatore!

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma quali spese dobbiamo fare se non le spese destinate a migliorare gli stipendi e gli insegnamenti, e ad aumentare il numero delle scuole?

Altri rilevano la sproporzione coi servizi, come se la prestazione di attività dell'insegnante non fosse, in qualche modo, un servizio, e come se i servizi tecnici relativi alla scuola (edilizia, attrezzature, ecc.) non gravassero sui bilanci del Ministero dei lavori pubblici e sui bilanci dei comuni. Opportunamente ha precisato, a tal proposito, l'onorevole Ermini che la pubblica istruzione consiste soprattutto nell'attività degli uomini che insegnano; e dobbiamo tenerne conto nell'esaminare il nostro bilancio.

Si deve notare che è nella natura del servizio scolastico l'assoluta prevalenza dei fattori personali, prevalenza che ovviamente si riflette anche nella spesa.

È ben vero che la scuola della nostra società è, in gran parte, scuola di masse e che perciò in essa, come in ogni altro servizio destinato alle masse, si è avuto uno sviluppo dei fattori che chiamerò classicamente « reali », sviluppo che a quanti abbiano nella mente l'immagine della scuola quasi incorporata del passato può apparire ed appare aberrante, ma che tuttavia è condizione e mezzo di indubbio progresso sociale. Pur tenendo conto di ciò, è certo che la prevalenza dei fattori personali resta a caratterizzare il servizio scolastico in rapporto agli altri servizi.

Si deve aggiungere, per aver chiara l'idea della struttura del nostro bilancio, che in Italia, mentre la spesa per il « personale » scolastico grava pressoché intieramente sullo Stato, la spesa per le « cose » scolastiche grava quasi intieramente sugli enti locali. Non voglio in questo momento affrontare l'indagine circa

l'utilità, dal punto di vista del rendimento complessivo del servizio scolastico, di questa ripartizione degli oneri. Dirò soltanto essere mio convincimento che, almeno sotto alcuni aspetti, tale ripartizione debba essere rivodata, non senza tuttavia tener presente che essa non implica soltanto un problema di tributi e di spese, ma involge problemi che concernono compiti e funzioni interferenti con l'organizzazione della scuola e con la stessa valutazione delle finalità dello Stato.

Ad ogni modo, la situazione presente è questa: le persone sono retribuite prevalentemente dallo Stato, e le cose relative alla scuola sono prevalentemente a carico degli enti; sicché l'importo totale della spesa di queste ultime non figura, né può figurare, nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

È evidente che, se proprio si volesse determinare il preciso rapporto tra la spesa per il personale scolastico e la spesa per le cose scolastiche in Italia, occorrerebbe, calcolare in quale misura quest'ultima spesa grava annualmente sui bilanci degli enti.

È evidente inoltre che i bilanci statali dell'istruzione non hanno un'uguale struttura in tutti i paesi; è chiaro, cioè, che la ripartizione degli oneri di carattere scolastico fra lo Stato e gli enti può essere ed è spesso diversa da paese a paese, e che perciò si deve procedere con molta cautela nelle valutazioni comparative fra le spese di questa o quell'altra nazione per la scuola, valutazioni comparative che talora ci possono fare impressione, ma che quasi mai sono convincenti, mancando l'omogeneità dei termini di confronto.

Considerando il volume delle spese, devo rivolgere un particolare ringraziamento al collega del Tesoro, Pella, il quale nella seduta della Camera del 5 aprile scorso ebbe a dichiarare che il Ministero della pubblica istruzione « ha strappato di più per le esigenze del suo bilancio. Credo che la scuola sia stata veramente la prediletta nella gestione di questi ultimi due anni ». Al ministro Pella esprimo la gratitudine della scuola con le giuste parole dell'onorevole Ermini: « i denari spesi per la pubblica istruzione sono denari che ritornano centuplicati a beneficio di tutti ».

Ciò premesso sulla struttura generale del bilancio, desidero esaminare brevemente alcune questioni che qui sono state poste circa i vari tipi di scuole e circa l'amministrazione delle Biblioteche e delle Belle Arti, per poi discutere con maggior respiro i problemi che più hanno appassionato la Camera: cioè i problemi dell'edilizia, dell'as-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

sistenza, dei programmi scolastici e della lotta contro l'analfabetismo. Si tratta di temi di grande rilievo e di particolare concretezza in questo momento storico della scuola italiana. Dopo di averli esaminati, concluderò, cercando di fare alcune precisazioni su un problema morale e sociale che è stato toccato da quasi tutti gli oratori: cioè il problema della giustizia sociale in rapporto alla scuola, il problema della elevazione delle classi umili per mezzo di una educazione che intenda superare ogni privilegio di classe nello spirito di una sana democrazia.

Accennerò anzitutto a quei problemi relativi ai vari tipi di scuola, sui quali sono state fatte varie osservazioni nel corso del dibattito.

L'onorevole Dal Canton lamenta che le scuole materne « sono abbandonate alla privata iniziativa ». Non si tratta di abbandono; si tratta di iniziativa privata che ha preceduto di un secolo l'iniziativa statale. E che cosa fa lo Stato per le scuole materne, per le quali, prima della riforma, lo Stato non aveva, ed oggi ancora non ha, alcun obbligo di legge?

Risponde l'onorevole Silipo: « per il mantenimento e la diffusione di queste scuole, degli asili e dei giardini d'infanzia sono stanziati 250 milioni. Ora, dividendo questa somma per il numero delle scuole, si ha un contributo di lire 22.176 per ciascuna. Non so come possa funzionare una scuola con un contributo così esiguo ». A parte che sulla rivista ufficiale del partito comunista, *Rinascita*, si sostiene una tesi opposta a quella dell'onorevole Silipo, comunista, affermando (erroneamente) che questi sussidi costituiscono una violazione dell'articolo 33 della Costituzione, è da considerare che nessuno ha mai affermato che — a termini del presente ordinamento — le scuole materne debbano funzionare unicamente con il contributo del Ministero della pubblica istruzione. Le scuole materne sono gestite da comuni, enti, associazioni e privati: alcuni comuni ed enti hanno per le loro scuole materne particolari cure assicurandone la perfetta funzionalità, indipendentemente dall'erogazione di sussidi statali. Di conseguenza, il criterio della divisione dell'importo del capitolo fra tutte le scuole materne è ridicolo.

Si deve inoltre considerare che, in sede di elaborazione della legge Tupini, è stata cura del Ministero della pubblica istruzione fare ammettere ai benefici della legge stessa, per la costruzione di locali e per l'arredamento, le scuole materne gestite dai comuni. Come è noto, la legge riguarda in particolare i comuni

dell'Italia meridionale e insulare, e particolarmente i comuni rurali.

Infine è da tener presente che molti asili infantili, svolgendo opera assistenziale, vengono sovvenzionati dal Ministero dell'interno.

Concordo pienamente con quanto ha detto l'onorevole Gennai Tonietti, che ha parlato con tanta passione e competenza delle scuole speciali. È giusto: « moltiplichiamo le scuole speciali di ogni tipo in Italia; sfolleremo i penitenziari, i sanatori, i manicomi, i ricoveri, le case di rieducazione, in un futuro, forse, più vicino di quello che non pensiamo ».

Devo inoltre ringraziare l'onorevole Berti, il quale ha riconosciuto « con soddisfazione che il maggiore sforzo per accogliere le richieste di nuovi corsi è stato fatto in pro dell'istruzione tecnica ».

Per ciò che riguarda le scuole professionali (che sarebbero trascurate, secondo l'onorevole Marchesi), c'è da osservare che le statistiche rilevano un continuo aumento della popolazione scolastica di queste scuole. Infatti, l'ultimo dato ufficiale riguardante il 1948-49 dà nelle scuole e corsi di avviamento professionale oltre 257 mila iscritti, contro 197 mila del 1945-46.

Il Ministero della pubblica istruzione dedica la più viva cura all'insegnamento professionale. Lo sviluppo dell'istruzione professionale costituisce uno dei capisaldi della riforma e, anticipando la riforma stessa, già abbiamo istituito, in via sperimentale, a Milano, un nuovo tipo di istituto professionale che è stato giudicato con simpatia da tutta la stampa milanese di ogni colore, e sembra soddisfare le nuove esigenze della cultura e dell'addestramento professionale.

Per la prima volta, quest'anno, nel bilancio della pubblica istruzione è stanziata la somma di mezzo miliardo per l'istituzione di nuove scuole di istruzione tecnica, onde soddisfare le varie esigenze che si manifestano nel paese.

Circa le nostre scuole universitarie posso essere sintetico. Il tema è d'importanza primaria, ma è stato con ampiezza trattato dall'onorevole Tesauro nella sua relazione. Concordo con quanto egli ha detto, e quindi mi ritengo dispensato dal ripetere ciò che si può leggere nella sua relazione.

Solo su un tema desidero soffermarmi.

L'onorevole Cessi dice: « Ci sono troppe università, troppe facoltà, sarebbe proprio il caso di diminuirle ».

È questo un motivo ricorrente in tutte le discussioni parlamentari, fin dalla legge Casa-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

ti, che nel 1859 sopprimeva l'università di Sassari, legge che fu immediatamente seguita da un provvedimento che sospendeva la soppressione di quella università.

Devo dichiarare che il Ministero non ha preso l'iniziativa di creare nuove università o facoltà universitarie. Si è dovuto solo preoccupare di dare un assetto legale a quelle istituzioni universitarie che erano state create in via di fatto a seguito del disagio prodotto in alcuni centri universitari da una guerra che prima liberò le regioni meridionali e solo l'anno successivo quelle settentrionali.

Le nuove istituzioni universitarie del Mezzogiorno, sorte presso alcuni atenei come causa diretta della guerra, sono state esaminate dal Ministero sotto il profilo strutturale e finanziario per stabilire l'opportunità o meno di mantenerle in vita; e su ogni nuova istituzione il Ministero ha chiesto il parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione, il quale in alcuni casi ha manifestato parere sospensivo in attesa di nuovi ed adeguati elementi.

Per quanto riguarda la creazione di nuovi istituti di magistero devo far presente che, all'infuori di quello di Salerno sorto per iniziativa del governo Badoglio, non sono stati istituiti dallo Stato nuovi istituti del genere.

L'Istituto superiore di magistero di Genova è stato creato dal comune, che ne sopporta la spesa, e ha ottenuto in seguito il pareggiamento su parere favorevole del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Del pari quello di Catania è sorto per iniziativa del comune, il quale con regolari deliberazioni si è assunto l'obbligo del suo mantenimento totale. Ora è in corso la pratica per il pareggiamento di quest'ultimo istituto, a seguito dell'avviso favorevole del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Sul problema della ricerca scientifica, così intimamente connesso con il problema universitario, bisogna intendersi con la massima chiarezza affinché non perdurino pericolosi pregiudizi dei quali si è avuta un'eco in questo dibattito.

Credo d'aver già ricordato una volta che Francesco De Sanctis in un discorso sul bilancio della pubblica istruzione ebbe a notare giustamente che il potere dello Stato non ha la virtù di suscitare la scienza, la quale è pure il prodotto di una determinata società storica. Lo Stato ha solo il potere di fornir mezzi per assecondare il moto negli spiriti.

Ma anche sulla misura e sulla destinazione di questi mezzi vorrei richiamare l'attenzione degli onorevoli deputati.

Spesso, quando si parla di ricerca scientifica, si pensa agli studi che hanno diretta relazione con attività della vita, ossia agli studi che hanno il fine di scoprire nuove forze e di metterle a disposizione dell'uomo.

Orbene, circa cent'anni fa, un profondo indagatore delle moderne società democratiche, Alessio de Tocqueville, ebbe a notare che è il carattere stesso di tali società ad orientarle spontaneamente verso questo genere di ricerche.

Le società democratiche sono dominate da un incessante movimento evolutivo della vita pratica nelle sue varie manifestazioni, per cui gli spiriti dei cittadini prediligono gli studi che sono direttamente connessi alla soddisfazione dei bisogni. Il potere sociale — egli concludeva — non ha perciò lo stretto dovere di sostenere tutto il peso di questi studi verso cui tende spontaneamente tutta la società; deve piuttosto proteggere e assecondare l'altissima scienza, quel puro pensiero che si svolge nelle altitudini della disinteressata speculazione e che sembra non avere, anzi respingere, qualsiasi legame con la pratica.

Il Tocqueville osservava che questo puro pensiero, che è al vertice della scienza, ha bisogno, per progredire, di spiriti che non sono precisamente quelli che forma ed onora la società democratica, tumultuosa e dinamica. Aggiungeva che tuttavia è in questa sfera suprema che si trovano le lontane ma insostituibili sorgenti dello stesso progresso tecnico e pratico, per cui il trascurarla significa preparare da lungi l'arresto inevitabile di quello stesso continuo moto che forma l'orgoglio del mondo moderno.

Potrà venire un tempo — egli ammoniva — in cui gli uomini, incantati e trascinati dal progresso tecnico, non provvederanno più a ricostituire l'alto serbatoio della scienza pura, e perciò lo stesso progresso tecnico sarà colpito mortalmente.

Ho voluto richiamare questi concetti per fissare un criterio e fornire implicitamente una risposta. Il criterio è il seguente: lo Stato ha soprattutto l'obbligo di mettere a disposizione i suoi mezzi per incoraggiare la pura ricerca scientifica verso la quale affluiscono spontaneamente dalla società scarse forze e scarse suggestioni; ha un dovere minore di aiutare gli studi tecnico-applicativi al cui avanzamento la società anela per intrinseco impulso ed al quale può in parte essa stessa provvedere.

Per quanto riguarda la scuola privata, niente di sostanzialmente nuovo è stato rilevato nel corso di questo sereno dibattito.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

Confermo che dal 1945 le parifiche sono in progressiva diminuzione, ed anche quest'anno sono inferiori a quelle dello scorso anno.

All'onorevole Bonfantini — che ha detto molte cose inesatte circa le sovvenzioni a enti e a privati — rispondo che nessun sussidio è stato mai dato che non fosse previsto da leggi o da convenzioni, e che l'erogazione di sussidi prevista nei bilanci approvati dal Parlamento è rigorosamente controllata dalla Corte dei conti, che vaglia la precisa documentazione.

L'onorevole Mondolfo ha osservato che « la scuola privata, se vuole essere veramente libera, non deve chiedere parificazioni, né pareggiamenti ». Gli debbo rispondere che l'articolo 33 della Costituzione, trattando delle scuole che chiedono la parità, prescrive che la legge « deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali ». Ognuno può avere le proprie idee in proposito, ma la Costituzione fissa un principio che è per noi impegnativo: la parità non esclude la libertà, ma la implica.

Il « senso dello Stato », che auspica l'onorevole Mondolfo è più che mai vivo, e la coscienza dello Stato è testimoniata dalle molteplici cure dedicate allo sviluppo e al perfezionamento della scuola pubblica, e dal considerevole aumento delle spese per le scuole statali.

È il caso, quindi, di non avere — come ha detto l'onorevole Calosso — le « viscere turbate » per questo problema.

Circa le biblioteche, devo precisare che l'Istituto di patologia del libro, il quale — secondo l'onorevole Fietta — « vive in modo che è veramente povero » e « quasi agonizza », oltre ad avere dal Ministero una dotazione annua che ha raggiunto, nell'esercizio finanziario 1949-50, i tre milioni, ha beneficiato di notevoli aiuti straordinari, soprattutto per la ricostruzione del suo arredamento scientifico, con pagamenti sul fondo E. R. P. per circa 20 milioni. Altri aiuti ha poi ricevuto direttamente dal Ministero per i lavori di riparazione dei locali e dei laboratori, per un ammontare di parecchi milioni.

Circa il personale, è da osservare che mentre sono per bandirsi i concorsi per i posti vacanti di assistenti e di altro personale tecnico, attualmente l'istituto già dispone di 19 unità, che non sono certo trascurabile cosa quando si consideri che molte biblioteche governative dispongono di un personale assai meno numeroso.

Il Ministero ha comunque ripreso in esame il progetto per un allargamento dell'organico

dell'istituto. In tali condizioni, non può parlarsi di un istituto che « agonizza », mentre si tratta invece di un istituto che, in tanto ha potuto proseguire i suoi interessanti lavori per la cura delle malattie del libro, in quanto incoraggiato e sostenuto in ogni modo dal Ministero.

Per ciò che si riferisce alle antichità e belle arti, sono lieto che negli interventi degli onorevoli deputati sia stato benevolmente riconosciuto quanto si è fatto.

Oltre la continuazione delle opere di restauro monumentale, tanto vaste ed apprezzate da italiani e stranieri, molto lavoro è stato compiuto e altrettanto è in corso nei musei e nella gallerie dello Stato.

Si può difatti oggi affermare che soltanto i musei di Ancona e di Palermo, gravissimamente danneggiati dalla guerra, non sono stati ancora riaperti al pubblico, oltre la Galleria nazionale di arte antica a Roma; inoltre, risultano riaperti solo parzialmente, fra centinaia di musei tutti risistemati, la Galleria degli Uffizi e i musei di Tarquinia e di Taranto.

Mentre in questi ultimi istituti si lavora alacremente, si sono susseguite le inaugurazioni di molti altri rinnovati musei; il più importante è, certo, la pinacoteca di Brera. Pur apprezzando il lodevolissimo e sempre vivo spirito di iniziativa della operosa città di Milano, debbo però precisare all'onorevole Fietta (il quale attribuisce a Milano la ricostruzione di Brera) che dallo Stato venne finanziato il ripristino della Galleria Braidenese, con una spesa complessiva di quasi mezzo miliardo.

Nel bilancio sottoposto alla vostra approvazione si è inoltre per la prima volta impostato il problema del riscaldamento e dell'illuminazione dei nostri musei, riservando una apposita voce del bilancio stesso, voce che dovrà certo venire integrata nel prossimo esercizio. Sul tema dei fondi necessari per le belle arti voglio anche ricordare che uno stanziamento straordinario, — che non figura sul bilancio, — di 150 milioni di lire, destinato ai musei della Toscana, è stato recentemente predisposto con una legge approvata dal Parlamento.

La ripresa degli scavi archeologici è ormai un fatto compiuto, insieme con la riapertura della Scuola italiana di archeologia in Atene. Oltre alle località citate dall'onorevole Colini Lombardi, che ringrazio per il suo intelligente e appassionato intervento, ho il piacere di comunicare che campagne di scavo sono state ultimamente iniziate a Panarea, a Palinuro, alle Arene Candide, a Sibari, a Castellamare di Stabia e altrove.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

Anche gli uffici delle soprintendenze si vanno sempre più attrezzando per corrispondere agli ampliati compiti. Volendo considerare proprio l'esempio scelto dalla onorevole Colini Lombardi, preciso che per la soprintendenza alle antichità di Chieti — che del resto non ha alcun museo e alcuna zona archeologica statale cui provvedere — vengono erogate per spese di ufficio lire 450.000 e non 200.000; e per le indennità di missione si debbono aggiungere, alle 30.000 ricordate dall'onorevole Colini Lombardi, altre 200.000 lire che sono destinate allo stesso scopo e che gravano sul capitolo relativo ai danni di guerra.

Per quanto riguarda infine la tassa d'ingresso agli istituti statali di antichità e d'arte, debbo informare le onorevoli Dal Canton e Colini Lombardi che un ragionevole aumento di essa è nei propositi del Ministero; da tempo sono in corso le pratiche relative, nell'intento di assicurare un maggior provento all'erario e nello stesso tempo un congruo aumento agli stanziamenti del bilancio delle belle arti.

Particolari disposizioni prevederanno l'accesso gratuito ai musei per contribuire alla educazione artistica del popolo.

Il settore delle Antichità e Belle Arti, di così eccezionale importanza per il nostro paese, viene dunque coltivato — come è stato qui riconosciuto — con passione e cura, facendosi fruttare al massimo le risorse finanziarie di cui disponiamo.

Mi è cosa gradita constatare — e desidero darne atto ai funzionari delle soprintendenze — che, in materia di ricostruzione, considerevoli progressi sono stati compiuti anche dal punto di vista tecnico, come è testimoniato dall'ammirazione di quanti, negli ultimi tempi, hanno visitato l'Italia.

Concludendo questa parte della mia esposizione, e riferendomi a questioni minori e varie qui prospettate, assicuro l'onorevole Lozza che i suoi obiettivi suggerimenti tecnici relativi alla carriera degli insegnanti ed ai concorsi saranno tenuti nel debito conto, mentre credo superfluo insistere sulle questioni personali da lui ricordate, essendo già state fornite esaurienti risposte in sede di interrogazioni.

Saranno inoltre tenute in dovuta considerazione le proposte dell'onorevole Scotti sulla scuola rurale, dell'onorevole Sansone sul riordinamento del Consiglio nazionale delle ricerche, dell'onorevole Gui sulla facoltà di magistero, dell'onorevole Notarianni sulle accademie e sui conservatori, dell'onorevole Tibaldi Chiesa sugli studi di fisica nucleare,

dell'onorevole Carcaterra sulla normalizzazione dei posti di ruolo, dell'onorevole Sailis sull'Istituto per l'oriente, dell'onorevole Lizzier sulla protezione artistica della città di Venezia, dell'onorevole Facchin sulle scuole alto-atesine, dell'onorevole Ferrario sulle scuole degli orfanotrofi, dell'onorevole Balduzzi sulla edilizia delle scuole rurali, e dell'onorevole Valandro sull'educando di Montagnana.

Dopo questo rapido esame delle questioni particolari qui affacciate, desidererei venire alle questioni di fondo. Prima fra tutte la questione gravissima dell'edilizia scolastica.

Alle spese per la scuola devono concorrere, nell'unità della nazione, anche i comuni, le province, i vari corpi morali. Se veramente e precisamente si volesse determinare il rapporto tra i mezzi che annualmente la nazione destina alla scuola e all'educazione, e quelli che spende per le sue forze armate, bisognerebbe includere nel computo tutta quella parte della spesa scolastica ed educativa che non grava sul bilancio dello Stato, e che, specie in alcune regioni d'Italia, è rilevantissima. Va aggiunto, inoltre, che per alcuni bisogni la scuola grava anche su altri bilanci dello Stato.

La direttiva finanziaria di una sana politica scolastica deve quindi essere duplice: 1°) stimolare al massimo le spese non statali per la scuola; 2°) unificare tutte le spese statali per la scuola nel bilancio della pubblica istruzione al più alto livello possibile (le spese dell'interno per gli asili, le spese dei lavori pubblici per l'edilizia, le spese della Presidenza per la ricerca scientifica, ecc. dovrebbero essere trasferite al bilancio dell'istruzione).

È questa una necessaria premessa alla trattazione del problema dell'edilizia scolastica.

Mi associo a molti dei rilievi che sono stati avanzati in questa sede, circa la situazione precaria dell'edilizia scolastica, specie per quanto concerne il settore elementare; respingo, invece, con tranquilla e ferma coscienza, il tentativo che è stato fatto, da qualche parte e tendenziosamente, di addossare al Governo la responsabilità di questa situazione.

Anzitutto è da ricordare — e le cifre sono state altre volte riferite anche in questa aula — lo sforzo compiuto dallo Stato, nel quadriennio 1945-49, per la ricostruzione e il restauro delle molte migliaia di scuole distrutte o danneggiate dalla guerra. Nel solo triennio 1945-48, sono stati spesi 13 miliardi per il restauro di 23 mila aule danneggiate; 6 miliardi per la costruzione *ex novo* di 2.151 aule; 2 miliardi, su quelli stanziati a favore dei disoccupati, per la costruzione di 615 aule; e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

quasi altri 2 miliardi su fondi E. R. P. per la costruzione di altre 540 nuove aule. Inoltre, per l'ultimo biennio 1948-50, risultano erogati, o comunque impegnati, in applicazione della legge Tupini, contributi per opere del valore complessivo di circa 20 miliardi; opere che sono state già realizzate, o che sono in corso di realizzazione, o per le quali sono già stati perfezionati, o in corso avanzato di studio o esame, i progetti, i preventivi e tutti gli altri atti necessari.

E quando l'onorevole Bonfantini lamenta di non trovar traccia, nel bilancio della pubblica istruzione, di stanziamenti per l'edilizia scolastica, sembra evidentemente dimenticare che gli stanziamenti per detta edilizia, come per tutte le altre opere pubbliche, ci sono stati e ci sono — e, come si è visto, per cifre cospicue — nel bilancio dei lavori pubblici.

Si tratta, invero, di un complesso di opere imponenti, per un totale di circa 43 miliardi.

E ciò senza contare quanto si è fatto in materia di edilizia scolastica, di arredamento e di attrezzature nel settore della scuola media, tecnica, classica e universitaria, direttamente da province, da comuni, da consorzi e da privati, sotto lo stimolo e le sollecitazioni del Ministero della pubblica istruzione e con speciali contributi erogati dallo Stato o a cura degli Aiuti internazionali.

Circa le osservazioni dell'onorevole Silipo in merito agli stanziamenti del bilancio per arredamenti, devo osservare che è alquanto semplicistico procedere a una divisione dell'importo del capitolo per il numero di tutte le scuole (per poi minimizzare la consistenza del servizio), in quanto non tutti i comuni avanzano contemporaneamente, per tutte le loro scuole e in uno stesso esercizio finanziario, domande di contributi per l'acquisto di materiale didattico.

Aggiungo ancora che i contributi erogati dal Ministero dei lavori pubblici, in applicazione della legge Tupini, hanno già consentito a molti comuni, e consentiranno ancor più nel corrente esercizio, di beneficiare delle provvidenze della legge stessa per l'acquisto di materiale di arredamento principale per le scuole elementari.

Ma, dopo questa doverosa precisazione, non si può non fare, con serena obiettività, il punto della situazione.

La storia della scuola italiana dal 1859 ad oggi è anche la triste storia dei tentativi compiuti per dare alla scuola la sua casa. Una storia dolorosa ed amara che comprende non l'ultimo triennio, né solo l'ultimo trentennio, ma tutti i novanta anni attraverso i

quali è trascorsa la travagliata vita dello Stato italiano dal giorno della sua unità.

Non si vuole, si badi, fare inutili recriminazioni. Ma poiché si è qui detto, circa l'edilizia scolastica, qualche cosa di profondamente ingiusto nei riguardi dell'attuale Governo, ho il dovere di illustrare la situazione, così come essa è, e come noi l'abbiamo ereditata dai decenni anteriori.

Tentativi di risolvere il problema non sono mancati. Visto, ad esempio, che all'obbligo imposto ai comuni, con la legge del 1859, non era dato (e non poteva essere dato per l'estrema povertà della maggior parte di essi) l'auspicato adempimento, interveniva nel 1866 la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, con la quale si stabiliva che gli immobili occupati da dette corporazioni potessero essere destinati ad uso scolastico. Se ne giovarono alcuni grandi e medi centri, e vennero così sistemati alla meglio parecchi istituti, specie di istruzione media: una sistemazione che avrebbe dovuto essere provvisoria e che è diventata, invece, definitiva, dato che ancor oggi alcuni di detti istituti alloggiano in anguste stanze, talune ricavate dalle celle di vecchi conventi. Un temporaneo espediente adunque, che, se ha portato un immediato sollievo, ha reso più grave il male rinviandone la cura.

Poi, con i provvedimenti del 1878, del 1888, e del 1900, è stata introdotta, a stimolare i comuni, la norma delle facilitazioni di credito, attraverso la concessione di mutui di favore. Con quali risultati? Irrisori.

Basti considerare che nel trentennio 1878-1909 sono stati concessi soltanto 1500 mutui (50 all'anno) per settanta milioni circa, a 1300 comuni (su 8000) di cui solo 217 (un ottavo) appartenenti all'Italia meridionale e insulare. Cifre eloquenti che dicono: a) come siano stati pochissimi, in proporzione, i comuni che hanno potuto usufruire delle previste agevolazioni; b) come, coi mutui contratti, si siano potute costruire al massimo 300 aule all'anno, lasciandosi così insoluto non solo il problema delle aule mancanti, ma anche quello dell'annuale incremento imposto dall'aumento della popolazione scolastica; c) come i comuni più poveri (quelli dell'Italia meridionale e insulare) non abbiano potuto sostanzialmente giovare delle predette agevolazioni, perché non erano (e non sono) in condizione di sostenere neppure la parziale spesa derivante dalla differenza fra il contributo dello Stato e l'onere effettivo che la contrazione del mutuo avrebbe comportato.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

Ad un certo momento, nel 1911, cioè dopo il quasi quarantennale fallimento dei vari tentativi compiuti, e in seguito all'allarme suscitato nel paese da una relazione di Camillo Corradini, interviene la legge Credaro, che prevede lo stanziamento a favore dell'edilizia scolastica di 240 milioni, da ripartirsi in ragione di 20 milioni all'anno per dodici anni. Legge coraggiosa, se si consideri la lesina dei tempi e il valore della moneta (240 milioni di allora corrispondono infatti a circa 70 miliardi attuali). Ma neppure questa legge conseguì le finalità che si proponeva di raggiungere, sia per la complessità della procedura stabilita (una lenta trafila che faceva trascorrere gli anni, cosicché molte pratiche finivano per arenarsi), sia perché i comuni più poveri, specie quelli meridionali, neppure con questa legge erano posti in grado di sostenere il parziale onere che sarebbe stato ad essi imposto da nuove costruzioni.

Un risultato non diverso, per le ragioni medesime, avevano dato le provvidenze speciali stabilite con la legge del 1906 a favore dell'edilizia scolastica del Mezzogiorno (il contributo di un terzo, *una tantum*, e il parziale carico dello Stato per interessi e ammortamento del mutuo contratto).

La prima guerra mondiale non solo incise sulle già modeste realizzazioni degli anni precedenti, ma pose sul tappeto gli urgenti problemi della ricostruzione delle terre invase.

Nel ventennio 1922-42 lo Stato — che pure è parso impegnato nella politica delle grandi opere pubbliche — non ha affrontato, neppure in parte, il problema dell'edilizia scolastica, limitandosi a confermare in tale materia le insufficienti disposizioni di legge già vigenti. Inoltre, l'avocazione delle scuole elementari allo Stato e, successivamente, l'inquadramento dei maestri fra gli impiegati statali, mentre costituivano un impegno sempre più severo, da parte dello Stato, a provvedere direttamente a quanto attiene all'istruzione obbligatoria, sembravano liberare la maggior parte dei comuni da ogni residuo impegno per i problemi della scuola ed in particolare per quelli, fra tutti i più onerosi, dell'edilizia scolastica.

Certo, la legge Tupini 1949 prevede notevoli facilitazioni, nel quadro dell'edilizia pubblica, anche per la costruzione degli edifici scolastici. Essa in particolare — e rispondo qui all'onorevole Cessi, che ha trattato dell'edilizia scolastica dei piccoli comuni — si è proposta appunto di venire incontro ai comuni minori e più poveri, fino a prevedere,

per il mutuo da contrarsi da detti comuni, la garanzia dello Stato.

Tuttavia, è da riconoscere che anche la legge Tupini è destinata a recar solo un parziale contributo alla soluzione del problema in esame: non solo perché conserva quello stesso sistema (mutuo da contrarsi) che si è già visto praticamente inoperante attraverso l'esperienza di circa settanta anni, ma anche perché il passaggio della scuola elementare e dei maestri dai comuni allo Stato implica conseguentemente l'affermazione della diretta responsabilità dello Stato anche in materia di edilizia scolastica.

Il che è, del resto, avvalorato dall'articolo 34 della Costituzione, con il quale lo Stato, stabilendo che la scuola è aperta a tutti e rendendo obbligatoria e gratuita l'istruzione inferiore, assume l'impegno solenne di provvedervi compiutamente.

Di fronte a queste nuove esigenze, è necessario tener presente la situazione di cui siamo eredi.

Di una drammatica crudezza sono i dati seguenti, raccolti in seguito ad una ricognizione effettuata recentemente: aule di scuole elementari mancanti circa 38.000; aule di scuole elementari insufficienti circa 17.000.

Un insieme di 55.000 aule circa, cui dovrebbero aggiungersi le aule per i 20.000 nuovi posti di ruolo istituiti nel biennio 1947-49 e quelle cui si dovrà provvedere nei prossimi anni, dovendosi ordinare l'istruzione inferiore su otto anni di scuola, anziché su cinque o su tre come oggi avviene.

Oltre ciò, è da tenere presente la somma cospicua di opere da realizzare anche nei settori della istruzione classica, scientifica, magistrale, tecnica, artistica ed universitaria, nei settori cioè delle scuole non dell'obbligo. Settori che appartengono, sì, quanto all'edilizia, alla responsabilità degli enti locali (province, comuni, camere di commercio, enti economici, organizzazioni varie), ma nei confronti dei quali lo Stato ha il dovere di continuare ad esercitare, accentuandolo in profondità ed in estensione, l'intervento operato fin qui. Settori per i quali, dunque, possono restare valide le provvidenze attuate e le procedure seguite sin qui, e però da perfezionarsi con una più adeguata disponibilità di mezzi ed insieme con una maggiore scioltezza e semplicità di operazioni, in una visione unitaria ed organica delle necessità di tutta la scuola italiana.

A distanza di quasi un secolo dal giorno in cui lo Stato si venne a trovare di fronte a questo grave problema, constatiamo dunque

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

che il problema ancora attende una soluzione, ed anzi è reso più complesso e più grave dallo sviluppo assunto dalle nostre istituzioni scolastiche. Basti pensare che, di fronte ai 34.309 insegnanti elementari con 1.723.000 alunni del 1870, stanno i 154.000 insegnanti con quasi 5.000.000 di alunni del 1949; che i 41.800 alunni medi del 1861 sono diventati, nel 1946, 893.900; che i 13.394 studenti universitari del 1871, saliti a 41.864 nel 1926, sono diventati, nel 1946, 189.600.

Il problema, infine, è fatto più urgente non solo dalla denunciata insufficienza di sedi, ma anche dalla non rispondenza di molte delle sedi esistenti alle nuove istanze del processo educativo.

Ora, della penosa situazione che pone la scuola italiana — così progredita quanto a ricerche e ad esperienze pedagogiche, e così ricca di fermenti e di generose ambizioni — in condizioni precarie quanto alla sua edilizia, si è preoccupato il Ministero della pubblica istruzione, ottenendo risultati ancora inadeguati per la mancanza di quella competenza funzionale che la legge attribuisce al Ministero dei lavori pubblici.

Possiamo ora fare il punto di questa situazione, e riassumere la varietà delle proposte avanzate in ordine alla sua soluzione nella enunciazione della seguente duplice esigenza, essenziale e pregiudiziale: un più adeguato finanziamento, da parte dello Stato, attraverso una procedura più sciolta e semplificata, che garantisca, anno per anno, la erogazione effettiva e totale dei fondi stanziati; l'attribuzione al Ministero della pubblica istruzione e agli organi periferici da esso dipendenti di quella sostanziale competenza, in materia di edilizia scolastica, che ad essi legittimamente spetta.

Esaminiamo particolarmente questa duplice esigenza.

Anzitutto il finanziamento.

Per la istruzione universitaria già si provvede, di volta in volta, con appositi stanziamenti, e con erogazioni straordinarie, anche in virtù di leggi speciali. Si tratta, quindi, di continuare a camminare più speditamente per questa via. Per le altre scuole di istruzione non obbligatoria potranno, anzitutto, restar valide le facilitazioni previste dalle disposizioni vigenti, e in particolare dalla legge Tupini, semplificandosi, però, la procedura relativa all'approvazione dei progetti e alla concessione di mutui: senza questa semplificazione — come si disse — verrebbe frustrata la efficacia di ogni, anche notevole, stanziamento.

Per le scuole dell'obbligo, invece, altro è il problema, e assai più complesso, così dal punto di vista giuridico come da quello finanziario.

L'esperienza, in primo luogo, ci insegna, come ho già rilevato, che la norma dell'obbligo, imposto ai comuni, di provvedere ai locali scolastici è stata in massima inoperante, talvolta per una mediocre sensibilità della importanza e della urgenza delle necessità educative, spesso per difficoltà di natura finanziaria.

Infatti è evidente che, anche se alcuni comuni potranno sostenere, sia pure con sacrificio, questo onere (e, forse, non potranno sostenerlo se dovranno contemporaneamente provvedere alle scuole non dell'obbligo), è assai dubbio che possano sostenere tale onere molti tra i comuni poveri, i quali hanno da anni un bilancio deficitario o, nella migliore delle ipotesi, un bilancio il quale, per raggiungere il pareggio, deve evitare anche un minimo di carico maggiore.

Se si considera, infine, che molti comuni — della montagna, del Mezzogiorno, delle isole, delle zone in corso di bonifica, delle terre devastate dalla guerra — hanno da risolvere l'intero problema della loro edilizia scolastica, appare evidente come l'insistere sulla osservanza di tale obbligo risulti assolutamente una sterile fatica.

D'altra parte, poiché è lo Stato che ha rivendicato a sé, con l'avocazione della scuola elementare alle sue dipendenze, le responsabilità e i doveri inerenti a codesta avocazione, e poiché è lo Stato che si è impegnato con la Carta costituzionale di assicurare a tutti i cittadini l'istruzione inferiore di otto anni, dovrà lo Stato, alla fine, assumersi gli oneri relativi alla edilizia per le scuole dell'obbligo e sancirne per legge l'impegno, dando così attuazione concreta a quanto è tassativamente previsto dall'articolo 34 della Costituzione.

Solo la manutenzione potrà restare a carico degli enti locali, sui quali graverà anche, non si dimentichi, l'onere relativo all'apprestamento delle sedi per tutti gli altri tipi di scuole. Potrà essere questo un complementare atto di solidarietà delle forze locali con lo Stato, il quale, provvedendo alla Casa della scuola per tutti, chiama le singole popolazioni a garantirne direttamente il buon uso, la vigilante custodia e la necessaria conservazione.

Naturalmente, l'onere che dovrebbe assumersi lo Stato comporterà uno sforzo coraggioso. Tenendo presente che, per eliminare le deficienze attuali e per estendere le scuole dell'obbligo da cinque a otto anni, occorre-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

rebbe provvedere a circa 70.000 aule, e che per ciascuna aula si deve prevedere (compresi l'arredamento e i servizi pertinenti ad ogni plesso scolastico, cioè cucina, refettori, ambulatori, palestre, biblioteche, abitazioni per i maestri, ecc.) la spesa di circa 3 milioni, ci si trova di fronte ad un fabbisogno complessivo di circa duecento miliardi. Duecento miliardi, si badi, da stanziare e da spendere nel giro (al massimo) di un decennio, perché, in caso diverso, con una più lenta diluizione della spesa e delle opere nel corso di un maggior numero di anni, si rischia di trovarsi ad un certo momento ad avere, sì, risolto un problema, ma a dover fronteggiare quello relativo alla sostituzione di vecchi edifici, di cui nel frattempo si siano aggravati la inidoneità e il deterioramento, e quello relativo alle costruzioni e agli ampliamenti imposti dai successivi sviluppi della scuola di otto anni e dagli auspicati sviluppi della scuola popolare.

Ora, è fermo intendimento del Governo di elaborare, nel quadro della riforma della scuola, norme che costituiscano non uno dei tanti espedienti la cui insufficienza si è ormai abbastanza sperimentata attraverso vari decenni, ma una soluzione organica e definitiva dell'annoso ed assillante problema del quale ci stiamo occupando, una soluzione ormai non più differibile, perché vi sono collegati e condizionati i superiori interessi del nostro presente e del nostro futuro.

Ma, provveduto che si sia a finanziare l'alta impresa, un altro problema si pone: quello della determinazione dell'organo più adatto ad erogare le somme stanziare, con scioltezza di procedura, con celerità di operazioni, con la concreta conoscenza delle esigenze generali e di quelle particolari della scuola e delle singole scuole, insomma, con competenza specifica.

Durante il fascismo, in conformità di quella direttiva accentratrice che era propria di quel periodo, si è ritenuto di dover concentrare nel Ministero dei lavori pubblici la competenza statale dell'edilizia scolastica, sottraendola completamente al Ministero della pubblica istruzione e riversando negli stanziamenti destinati alle opere pubbliche in genere i fondi da stanziarsi per la costruzione di scuole. Si toglieva così all'autorità scolastica ogni possibilità di un efficace intervento nei confronti delle somme da riservare all'edilizia scolastica, della ripartizione di esse e del loro uso, della graduazione delle necessità, ecc., e si lasciava all'autorità scolastica soltanto la formulazione di un parere

sui singoli progetti presentati e sulle aree prescelte. Un parere spesso pleonastico, perché gli organi della pubblica istruzione non potevano conoscere compiutamente la misura dei fondi a disposizione dei lavori pubblici per le esigenze scolastiche, né predisporre un piano generale, né intervenire direttamente in sede di elaborazione di progetti, né efficacemente influire sulla determinazione dei criteri da adottare per le costruzioni. L'autorità scolastica si è dovuta ridurre, quasi sempre, ad esprimere pareri favorevoli al solo fine di evitare che difficoltà da essa eventualmente frapposte potessero giustificare l'accantonamento delle pratiche di costruzione di scuole e la destinazione dei fondi ad altri scopi.

A tale proposito si pensa, alla luce dei dati dell'esperienza e con animo alieno da ogni preoccupazione che non sia quella di provvedere bene ai superiori interessi che dobbiamo tutelare, che al Ministero della pubblica istruzione debba, in materia di edilizia scolastica — come qui ha auspicato l'onorevole Bertola — essere attribuito tutto quel lavoro che ad esso compete.

E ciò per parecchie ragioni.

Infatti, non si tratta di progettare tipi *standard* di edifici come caserme, uffici finanziari, prefetture, tribunali, ecc., o di opere in cui si ripetano strutture ed esigenze funzionali identiche, come cantoniere, strade, ponti, argini viadotti, ecc. Non si tratta, cioè, di costruzioni valedoli indifferentemente per questa o per quella località, ma di opere ciascuna delle quali deve essere seguita con attenzione amorosa e sapiente per essere adattata opportunamente all'ambiente, diverso non soltanto da regione a regione, ma, si può dire, da provincia a provincia, da località a località. Una scuola della Sicilia, ad esempio, è altra cosa che una scuola del Cadore; una scuola di città è altra cosa che una scuola di campagna, di montagna o di riviera: diversa non soltanto nella struttura, ma nei suoi elementi, nei materiali costruttivi e — almeno in parte — nelle sue stesse finalità strumentali.

L'aula che accoglie la scuola è intimamente collegata con l'attività didattico-educativa che vi si esplica o, meglio, ne è rigorosamente condizionata.

I più recenti sviluppi della moderna pedagogia consigliano, anzi impongono, una collaborazione così stretta fra l'uomo di scuola e il costruttore, che difficilmente può attuarsi in un campo che non sia quello scolastico.

Nessun organo è, più dell'amministrazione scolastica, qualificato a disporre un piano or-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

ganico delle opere da eseguire; a stabilire una ripartizione razionale delle somme stanziare; a fare una graduazione delle necessità su base nazionale, regionale, provinciale; a dettar norme sotto l'aspetto didattico, artistico, assistenziale, a fare la scelta dell'arredamento più adatto in rapporto non solo alle esigenze dell'insegnamento, ma altresì dell'ambiente; ad indicare quali siano le eventuali modificazioni da introdurre per una migliore utilizzazione e una più razionale distribuzione dei locali, a promuovere la collaborazione tra costruttori e uomini di scuola, a sollecitare ed eseguire la progettazione e l'esecuzione delle opere fino al loro compimento.

Concludendo su codesto argomento, mi pare che risulti chiaro, da quanto ho avuto l'onore di esporre fin qui, come alla soluzione del problema di cui si sono preoccupati alcuni deputati non solo siano stati destinati cospicui, anche se non adeguati, stanziamenti, che hanno consentito non trascurabili realizzazioni; ma come questo problema sia stato altresì oggetto della continua, vigile, amorosa attenzione del Ministero della pubblica istruzione, che ad esso ha dedicato studi coscienziosi e meditati. Si tratta ora di tradurre in norme le conclusioni di questi studi, tenendo presenti i risultati dell'esperienza. A quest'opera ci siamo accinti, ed ormai può considerarsi conclusa l'elaborazione delle norme che sono la premessa necessaria di un'opera efficace e coraggiosa.

E vengo così a trattare del secondo problema di fondo: il problema dell'assistenza.

Siamo tutti, invero, d'accordo nel riconoscere che l'articolo 34 della Costituzione, là dove precisa che la Repubblica rende effettivo con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, il diritto dei capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, di raggiungere i gradi più alti degli studi, costituisce per noi un impegno solenne: impegno il cui adempimento richiederà, come è stato anche qui varie volte rilevato, cospicui stanziamenti. Tale impegno deve, tuttavia, essere affrontato risolutamente quale supremo dovere di uno Stato moderno compiutamente aperto alla consapevolezza dei problemi sociali, di uno Stato, cioè, che concepisca l'opera educativa, sia in funzione dei vantaggi individuali e delle particolari utilità che essa fornisce, sia in rapporto all'accrescimento di dignità della persona umana e della società di cui l'uomo è artefice.

Non dunque l'elemosina che teme l'onorevole Silipo, ma l'assistenza sociale, la co-

scienza della solidarietà nell'esplicazione, da parte dello Stato, di un suo preciso dovere.

Ora, quando si dice che nel campo dell'assistenza (e in particolare di quella scolastica ed educativa) gli strumenti ed i mezzi non si adeguano ancora alle vaste e complesse esigenze sociali del nostro tempo, non si può non essere tutti d'accordo.

Ma che lo Stato, gli enti locali e la stessa iniziativa privata abbiano sentito la gravità e la urgenza del problema ed abbiano, nei limiti della loro possibilità, avuto la sollecitudine di venire incontro, nel miglior modo possibile e nella maggior misura consentita, ai bisogni dei ceti più umili ed in particolare delle masse giovanili, non può essere onestamente disconosciuto.

Se si consideri, infatti, che in ciascuno di questi due ultimi anni le spese dello Stato per la pubblica assistenza raggiungono l'ammontare di circa 100 miliardi annui (di fronte ai 20 miliardi del 1945), e che di questa somma almeno il 30 per cento si può calcolare erogato a favore della popolazione dai 3 ai 18 anni, cioè della fanciullezza e della gioventù, non si può non riconoscere che lo Stato — in un periodo difficile in cui v'erano da risolvere tutti insieme i problemi connessi alla vita della nazione, alla sua ricostruzione materiale ed alla sua ripresa morale ed economica — ha già cercato di fare tutto il suo dovere.

Inoltre, quando si parla di assistenza scolastica e giovanile insieme, occorre tener presente (e in quest'aula tutto ciò è stato trascurato) che essa ora si attua solo in minima parte con gli stanziamenti modesti (circa 625 milioni) del bilancio della pubblica istruzione, a favore dei patronati scolastici, delle scuole materne, delle casse scolastiche, delle borse di studio e di tutte le altre opere integrative e attività assistenziali controllate dalla scuola. Ma una ben più vasta assistenza dell'infanzia e della giovinezza si attua con le somme stanziare nel bilancio della Presidenza del Consiglio che sovvenziona, con più di tre miliardi, l'Opera nazionale maternità e infanzia, e con gli stanziamenti del Ministero dell'interno, che ha competenza sull'assistenza sanitaria, sugli orfanotrofi e sui convitti per ragazzi poveri e abbandonati, sugli istituti per minorati, sugli ospizi marini, su molte colonie permanenti, ecc., e che solo per il ricovero dei minori in istituti e in colonie spende più di 4 miliardi l'anno. Inoltre, non si devono dimenticare gli stanziamenti del Ministero della giustizia, che sovrintende alle case di rieducazione e di correzione; gli stanziamenti del Ministero

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

del lavoro, che si occupa pure di assistenza e dei corsi di riqualificazione professionale, nonché di altre provvidenze assistenziali concernenti i giovani lavoratori, erogando all'uopo alcuni miliardi annui; gli stanziamenti trasferiti dal bilancio del cessato Ministero dell'assistenza post-bellica, i quali hanno, ad esempio, consentito (qui rispondo all'onorevole Lozza) di provvedere all'assistenza di giovani universitari per la somma globale di quasi un miliardo nell'ultimo biennio. All'onorevole Lozza — secondo il quale il Ministero della pubblica istruzione avrebbe impedito ai convitti-scuola della Rinascita di portare a termine i corsi iniziati — devo dire che il Ministero, quantunque con i primi di gennaio siano scadute le convenzioni con l'A. N. P. I., si è addossato nondimeno una spesa di più di 10 milioni per far terminare i corsi ai convittori dell'ultimo anno.

Inoltre, quando si parla di assistenza scolastica e giovanile, occorre tener presente che essa si attua, oltre che con i già indicati stanziamenti dei vari ministeri, con le sovvenzioni dei comuni a favore di patronati scolastici e per altri fini assistenziali, sovvenzioni che si possono calcolare in circa 1 miliardo e mezzo; con gli stanziamenti degli aiuti internazionali (U.N.R.R.A., A.U.S.A.), che gestiscono direttamente alcune attività, come villaggi per ragazzi, ospedali, ecc., e che, ad esempio, nel solo 1948 hanno erogato a favore di refettori e di colonie circa 10 miliardi; con le somme messe a disposizione dell'assistenza da istituti come l'Inadel, l'Enpas, l'Enal e l'Onmi, da calcolarsi in un miliardo circa e con la beneficenza di innumerevoli enti locali, morali, religiosi, sindacali, bancari, economici, ecc., e di privati cittadini che, in numero enorme, operano un po' dovunque, accogliendo orfani in convitti, assistendo e recuperando anormali fisici, mutilatini di guerra e del lavoro, rieducando travati, gestendo preventori, sanatori, ambulatori pediatrici, case del bambino, refettori materni, colonie elioterapiche, marine e montane, officine, scuole e centri ricreativi.

Tutto ciò si dimentica quando ci si limita a rilevare che lo Stato spende 150 milioni per i patronati scolastici, quasi lasciando credere che questa sia l'unica forma di assistenza scolastica e giovanile. Invece, per nostra fortuna, in Italia ci troviamo di fronte ad un insieme veramente cospicuo di iniziative, di provvidenze e di opere assistenziali in favore della fanciullezza e della gioventù. Si pensi, ad esempio, che vi sono in Italia, tra orfanotrofi, convitti e centri di rieducazione, circa

seimila istituti, i quali accolgono un totale di 390 mila ragazzi; si pensi che, accanto ai refettori scolastici, vi sono altri 17 mila refettori nei quali, oltre agli adulti, si assistono circa un milione e mezzo tra bambini e ragazzi; si pensi che, oltre ai posti gratuiti riservati nei collegi di Stato ai giovani meritevoli, ma non abbienti, vi sono, istituiti e mantenuti da enti, fondazioni, opere pie e privati, altri 18 mila posti gratuiti nei vari collegi (oltre a ben 23 mila posti per minori assistiti in convitti a spese del Ministero dell'interno); si pensi che anche nel periodo estivo di questo anno funzionarono, a cura di innumerevoli enti, migliaia di colonie con circa un milione e mezzo di ragazzi.

Se si considera tutto questo complesso di attività e di iniziative, si dovrà riconoscere che l'Italia non può certo considerare — come ella ritiene, onorevole Silipo — quale modello da imitarsi, la Cecoslovacchia, la quale dice di spendere globalmente 4 miliardi per l'assistenza giovanile, e perciò assai meno di quanto, fatte le debite proporzioni, viene erogato nel nostro paese.

SILIPO. Come si spiega che, nonostante tutti questi miliardi, a moltissimi bambini in Italia non è stata data la refezione scolastica?

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Ciò che ho detto risulta dai bilanci statali; legga i bilanci statali e troverà previste queste spese. (*Applausi al centro — Interruzione del deputato Silipo*). Io capisco che ella queste cose non abbia potuto approfondire, essendosi specializzato come tecnico degli istituti sovietici cecoslovacchi; i nostri bilanci ella non li conosce, onorevole Silipo; si tratta di più di un milione e mezzo di ragazzi assistiti con la refezione scolastica.

A questo punto debbo all'onorevole Silipo, all'onorevole Bonfantini e ad altri una risposta circa quanto è stato osservato a proposito dei patronati scolastici.

Dobbiamo essere tutti molto sensibili, in particolare, alle sollecitazioni in favore dei patronati scolastici che devono essere molto più aiutati e perfezionati. Ma mi permetta l'onorevole Silipo di osservare che egli dà l'impressione di non avere compreso la vera natura e la specifica funzione dei patronati scolastici. Se i patronati dovessero vivere ed agire, esclusivamente o prevalentemente, con i mezzi dello Stato, io credo che lo Stato dovrebbe servirsi di organi propri per raggiungere i fini assistenziali. I patronati sono stati concepiti e costituiti — l'onorevole Silipo è pregato cortesemente di considerare la storia — con la finali-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

tà di promuovere ed organizzare l'interessamento dei privati e degli enti alla vita ed alla attività delle scuole; interessamento non platonico, o verbalistico, ma fattivo e generoso.

Noi, purtroppo, non abbiamo nel nostro paese grandi tradizioni di volontarismo sociale e civile; ed è giusto, a tal proposito, il rimprovero dell'onorevole Calosso. Ma i patronati scolastici sono stati voluti proprio per incoraggiare questo volontarismo sociale e civile, nel delicato settore della scuola, che, più di ogni altro, ha bisogno di essere circondato dall'affetto e dalle sollecitudini delle popolazioni.

I patronati sono certamente strumenti di assistenza, ma sono caratterizzati, altresì, dal loro intento educativo. Essi sono anche strumenti di educazione civica, in quanto intesi ad assecondare la volontaria collaborazione dei privati ad un importante servizio sociale, quale è la scuola.

L'onorevole Silipo potrebbe dire che i patronati sono falliti in questo loro intento, ma tale affermazione sarebbe erronea, perché, sia pure parzialmente, in alcune zone — e potrei citare molte testimonianze — essi sono stati efficacissimi.

Noi dobbiamo — ripeto — aiutare i patronati, ma senza rinunciare ad adoperarli come strumento di assistenza ed insieme di educazione civica; di quella educazione civica che è essenziale alla democrazia e senza la quale la democrazia si riduce ad un arido giuoco di congegni istituzionali.

Ora, chiunque si proponga di far gravare i patronati prevalentemente sul bilancio dello Stato, si propone in realtà — pur senza volerlo o saperlo — una loro graduale deformazione. L'onorevole Silipo finisce, appunto, per essere fautore di tale deformazione.

MONDOLFO. Si potrebbero utilizzare i beni della ex-Gil.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. D'accordo. Ma, tornando al tema generale di cui stiamo parlando, non si può dire — e le cifre e i dati che ho sottoposto alla vostra attenzione sono da soli chiaramente significativi — che in Italia l'assistenza alla gioventù non sia prodigata con alta, generosa e pronta sollecitudine umana.

Quel che si deve dire, piuttosto, è questo: che l'assistenza, così come è attuata, non solo non può ancora contare su mezzi adeguati, ma soprattutto diventa, per la sua incontrollata frammentarietà, talvolta inefficace, spesso dispersiva e in alcuni casi aliena da veri intenti educativi.

Non è ordinata, né coordinata. Si svolge, spesso, fuori dalla scuola. Così che, se riesce

a realizzare risultati di ordine materiale, non sempre consegue quei risultati che, soli, possono fecondare il processo formativo.

Ripeto, quindi, che è nostro essenziale dovere riordinare e coordinare queste istituzioni.

Affinché il riordinamento ed il coordinamento siano efficaci, bisogna che la assistenza da prodigare ai non abbienti capaci e meritevoli si inserisca, se non vuole tradire le sue finalità e fallire le sue mètte, nel vivo del processo educativo e venga perciò attuata nella scuola, dalla scuola, o, comunque, sotto l'alta vigilanza degli organi scolastici. Di questa esigenza fanno testimonianza le discussioni che si sono svolte in sede di Costituzione, sull'articolo 34 della Costituzione, le interpellanze che sono state, anche recentemente, presentate al Parlamento e le opinioni che in genere sono state manifestate nella stampa scolastica e in quella politica.

Costituiscono un inizio di attuazione di tale direttiva alcuni provvedimenti già presi, come la ricostituzione dei patronati scolastici, il passaggio al Ministero della pubblica istruzione dei servizi già in gestione della Post-bellica e il trasferimento allo stesso Ministero della pubblica istruzione di molti dei servizi già in gestione all'ex-Gil. Ribadiscono, infine, la legittimità di questa direttiva gli studi già fatti al riguardo da pedagogisti, da uomini politici e da funzionari amministrativi, i quali tutti sono concordi nel proporre il coordinamento, in seno all'amministrazione scolastica, di tutte le istituzioni, provvidenze ed attività le quali possano raccogliersi sotto la denominazione comune di assistenza scolastica educativa. Gli stessi studiosi concordano pure nell'invocare l'adozione di misure atte a far sì che l'azione assistenziale corrisponda sempre più, in profondità e in estensione, a quegli imperativi sociali ed umani del nostro tempo che sostanziano e giustificano l'impegno assunto dalla Costituzione.

Seguendo questa stessa direttiva deve essere risolto il problema del Commissariato della gioventù italiana. A proposito del quale non posso non osservare intanto, rispondendo all'onorevole Lozza, che il patrimonio dell'ex-Gil è tuttora integro nella sua unità giuridica, in quanto non si sono verificati trapassi o trasferimenti patrimoniali che ne abbiano diminuito la entità o modificato la funzionalità. Nei riguardi, poi, della soluzione dei problemi attinenti la liquidazione dell'ex-Gil, non ho che da riassumere i propositi che altra volta ho espresso, e cioè:

1°) è di una elementare evidenza che spetta alla scuola — regolatrice suprema di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

tutta quell'opera educativa alla quale anche l'educazione fisica, lo sport, e l'assistenza appartengono, come elementi costitutivi di un'armonica unità — di realizzare la sistemazione della ex-Gil nel quadro delle provvidenze assistenziali da essa predisposte: sistemazione nella quale è da evitare il dissolvimento, in attività dispersive, delle strutture esistenti;

2°) l'impiego dei beni patrimoniali della ex-Gil per sviluppare l'assistenza scolastica e giovanile, nel quadro delle attività e delle iniziative controllate dal Ministero della pubblica istruzione, è, in particolare, indispensabile ed urgente ai fini dell'auspicato sviluppo dei patronati scolastici, nonché ai fini della riorganizzazione, divenuta sempre più urgente, delle scuole superiori di educazione fisica, così come ai fini del riassetto di quei collegi, pensionati, ecc., attraverso i quali sarà possibile rendere effettivamente operante l'articolo 34 della Costituzione.

Da tutto ciò risulta come la risoluzione del problema assistenziale sia estremamente complessa. Si tratta, ripeto, di coordinare e riordinare attività e servizi che, solo per una parte, sono oggi nell'ambito della scuola; inoltre, di rendere stabilmente operanti e, talvolta, di creare *ex novo*, collegamenti con altri Ministeri ed enti che si occupano di attività comunque attinenti all'assistenza giovanile; di stabilire infine rapporti sempre più stretti coi grandi istituti che attendono all'assistenza dell'infanzia nella scuola materna.

V'è, poi, da accordarsi con gli enti che curano l'assistenza ai figli dei loro iscritti: impiegati degli enti locali, statali, maestri, medici, ecc. E v'è da reperire e censire tutti gli altri enti (comuni, province, organizzazioni sindacali, complessi industriali, istituti bancari, fondazioni, ecc.) che comunque esercitano la loro opera nel campo dell'assistenza giovanile: un lavoro attento e minuzioso di ricognizione, destinato ad essere il necessario punto di partenza per ogni azione di riassetto, per ogni sviluppo ed arricchimento ulteriore; un lavoro inteso, altresì, non ad assorbire e neppure ad incatenare, mortificando il libero gioco delle nobili ispirazioni e delle provvide, anche se modeste, realizzazioni, ma a dare a ciascuno una più netta coscienza del proprio posto e dei limiti della propria funzione, a dare a tutti la consapevolezza di essere le parti preziose ed insostituibili di un armonico insieme; a dare allo Stato, con la opportunità di esplicitare la propria azione regolatrice, la misura esatta dei bisogni molteplici cui provvedere e il quadro compiuto delle ne-

cessità cui conviene venire incontro razionalmente.

Infine, v'è da affrontare il problema formidabile di un notevole aumento dei mezzi per finanziare l'assistenza. È necessario un finanziamento che consenta di mantenerli, questi servizi ed istituzioni, ma altresì di renderli effettivamente operanti, se inefficienti; di aggiornarli, se arretrati; di svilupparli, se suscettibili di affermarsi con più vasto respiro: un finanziamento, insomma, che incessantemente si adegui ai bisogni di una assistenza la quale deve, attraverso una prudente ma insieme metodica progressività, concrescere con tutte le altre conquiste sociali del popolo italiano.

Naturalmente, nel compimento di questo difficile lavoro, si deve seguire un criterio di avveduta gradualità e tenere fede, sempre, alla direttiva decentratrice opportunamente prevista dall'articolo 117 della Costituzione, che stabilisce la competenza non dello Stato ma delle regioni in materia di assistenza scolastica.

È necessario tenere presente — in tale materia — due ordini di problemi distinti, ma collegati, perché in ambedue si manifesta l'incontro di due esigenze parimenti valide e, del resto, avvertite da altri Stati (eccetto quelli totalitari, in cui l'assistenza è esclusivamente assistenza di Stato). Cioè, si deve tener presente in primo luogo la necessità di lasciare sussistere e di rianimare, semmai, una pluralità di iniziative autonome e aderenti ai bisogni specifici delle varie località e delle categorie diverse dei ragazzi da assistere; in secondo luogo la necessità che lo Stato conosca e segua le predette iniziative, onde poter esercitare, con saggezza e con equità, quella forma di intervento — la più ovvia e la più provvida — ch'è la sovvenzione finanziaria e la messa a disposizione di attrezzature e di locali.

Né va dimenticata, poi, una terza esigenza, quella, cioè, di rispettare le speciali caratteristiche di due diverse forme di assistenza scolastica: l'assistenza che si rivolge a quanti già frequentano la scuola (ad esempio, casse scolastiche), e l'assistenza che mira a rendere possibile ai non abbienti la frequenza di una scuola conforme alle proprie attitudini (ad esempio, corsi di ricupero).

Nel progetto di legge per la riforma della scuola, che è stato elaborato dalla commissione ministeriale, all'assistenza scolastica si provvede secondo le esigenze che ho or ora illustrato e che — per concludere — si possono così riassumere: orientare l'assistenza in un senso sempre più chiaramente e intensamente sociale, e incentrarla nella scuola, la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

quale sola può assicurare il conseguimento dei due fini supremi che sono la materiale salvezza e l'umana formazione delle nuove generazioni.

Passo all'altro tema di fondo, trattato da vari oratori: i programmi scolastici.

Sulla tormentata questione dei programmi scolastici sono state espresse, durante la discussione, due opinioni nettamente discordanti.

L'onorevole Calosso ha chiesto il dimezzamento dei programmi, esortando il Ministero a servirsi di tecnici specializzati appunto in dimezzamenti (io, purtroppo, questi tecnici non li conosco; forse si alludeva agli studenti) (*Si ride*), e a guardarsi bene dal formare commissioni composte da specialisti delle singole materie, dal momento che ciascun specialista sarebbe incline a rincarare la dose per la propria specialità.

L'onorevole Bertola, al contrario, ha messo in guardia il Ministero contro il pericolo di un drastico alleggerimento degli studi, poiché in Italia — egli ha detto — si è sempre studiato molto e si deve continuare a studiare molto.

L'onorevole Calosso vede la possibilità di una preparazione scolastica sveltita, che, quasi un arcobaleno, rappresenti un etereo, agevolissimo ponte che conduca al *Walhalla* della scienza: l'onorevole Bertola non vede altra possibilità che quella di una strada dura, che eserciti i muscoli, e che metta a prova il fiato, poiché il fine non è solo quello di arrivare alla mèta, ma anche quello di esercitarsi a camminare e a salire.

Credo di aver riferito con precisione i due punti di vista.

CALOSSO. Io sostengo lo studio, il programma duro...

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Duro, ma semplice. Se effettivamente il ponte iridescente potesse realizzarsi semplicemente dimezzando i programmi, chi non metterebbe subito mano al dimezzamento?

Qualche perplessità, tuttavia, nasce quando si rifletta un momento sulla funzione dei programmi nel quadro generale della didattica. Mi dispiace che l'onorevole Calosso non abbia accennato a questo aspetto del problema. Un programma è un elenco di per sé: un arido, aridissimo elenco; è qualcosa di morto, d'inerte. L'insegnamento, invece — che è un fatto di vita, e di vita intensa — non può essere costituito da un formale ossequio ai programmi anche se, come si suol dire, sono dettati dal « superiore ministero ». Un insegnamento consistente soltanto in una

corsa affannosa verso l'espletamento dei programmi, in una specie di inseguimento incessante della propria ombra, sarebbe, a parte ogni altra considerazione, un insegnamento piatto, non formativo; piatto, cioè a due sole dimensioni, quasi la lunghezza e la larghezza del foglio sul quale il programma è scritto; piatto, cioè mancante della terza dimensione, ossia del rilievo che mette in luce le vette e gli altipiani, e mette in ombra gli abissi e le valli.

In un programma di letteratura italiana può essere usato lo stesso numero di righe e di parole tanto per indicare lo studio della *Divina Commedia*, quanto per indicare quello di un paio di prosatori minori del '300; ma l'insegnante può mettere in rilievo un argomento e lasciare in ombra un altro. Non esistono due insegnanti, veri insegnanti, per i quali un dato programma sia lo stesso; nel giuoco delle sfumature di valutazione, di metodo, di temperamento, ciascun insegnante si foggia il proprio programma, pur in uno spirito di aderenza a quello stampato.

Anche il programma dimezzato può essere reso insopportabile dall'insegnante esperto, mentre anche quello raddoppiato può essere reso assimilabile dall'insegnante esperto, gli allievi del quale non potranno essere mai paragonati, come li ha qui paragonati l'onorevole Calosso, all'oca di Strasburgo.

Clemenceau, pur non essendo uomo di scuola, ad un professore che esaltava i programmi scolastici, rispose: « Non vi sono programmi buoni o cattivi, ma solo professori buoni o cattivi ».

Questione di uomini, dunque, non di programmi; ciò è tanto vero che i compilatori di programmi, quasi sempre egregi compilatori, sentono il bisogno di premettere ai programmi delle « avvertenze », che servono in sostanza ad indicare come il compilatore intende per suo conto quella materia che propone all'insegnante.

A questo punto l'esperienza ci manifesta due tendenze. C'è il compilatore così convinto dell'intrinseca bontà della propria interpretazione, che tende ad imporla all'insegnante: egli ordina piuttosto che avvertire; dispone minutamente e prevede tutto: ha l'aria di guidare per mano l'insegnante, perché eviti la benché minima deviazione. È questa la didattica autoritaria, della quale abbiamo avuto qualche esempio nel nostro passato prossimo. Ma c'è anche il compilatore che limita le sue « avvertenze » al minimo, o addirittura non le ritiene opportune; egli in-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

tende lasciare all'insegnante la più ampia e completa libertà interpretativa.

Il primo metodo, se pure si ammettesse che l'interpretazione didattica del compilatore fosse perfetta, presenta certamente dei difetti di estrema gravità. Coartare la libertà dell'insegnante è fare opera perniciosa, anzi, in diretta contraddizione con la natura stessa dell'insegnamento, che deve essere estrinsecazione di libertà tanto per il discente quanto per il docente. E ciò è tanto naturale che l'insegnante talvolta finisce per... vendicarsi inconsapevolmente delle interpretazioni tassative e ufficiali, non leggendo neppure le « avvertenze » che precedono i programmi e che restano lettera morta.

D'altra parte, il secondo metodo presenta pure i suoi inconvenienti, in quanto si fonda esclusivamente sulla perizia e sull'avvedutezza degli insegnanti. E se questi non sono sufficientemente esperti? Non compiranno la loro esperienza sui nostri ragazzi, quasi *in corpore vili*?

Si presenta così, ancora e nella sua vera luce, il problema degli uomini. Occorre che gli insegnanti sappiano esercitare la libertà a cui hanno diritto nell'interesse della scuola; è necessario, cioè, che gli insegnanti siano formati non solo culturalmente, ma anche didatticamente. Bisogna che, al di fuori e al di sopra di rigidi schemi prestabiliti, la esperienza di ciascun insegnante cooperi con quella degli altri: occorre che gli insegnanti studino insieme i loro problemi didattici, così che il ricco dia al povero, ma anche il povero faccia ascoltare la sua voce, sia pure solo attraverso la messa a punto della propria problematica didattica.

Ed è ciò che gli insegnanti stanno già facendo; specialmente alcune categorie di essi. Ed è ciò che intendiamo incoraggiare e facilitare attraverso il lavoro di istituti e di associazioni, non già per imporre — cosa stolta e ridicola — una didattica di Stato, ma per agevolare il progresso della didattica propria degli insegnanti: « propria » nel senso che a loro pienamente appartenga, perchè essi l'abbiano faticosamente ricercata, e perchè ancora più faticosamente ne ricerchino, con opera assidua e continua, il miglioramento e l'affinamento, anelando ad una mai raggiungibile perfezione.

Non è questa una utopia. Già oggi, e non da oggi soltanto, si sta seguendo questa strada. Per quanto riguarda il Ministero della pubblica istruzione, si osservi che i programmi compilati per ultimi, cioè quelli per gli istituti magistrali, lasciano ampia libertà

all'insegnante, come si desume dalle seguenti parole della loro introduzione: « Questi nuovi piani di studi vogliono rappresentare una prima espressione di quella libertà didattica, che, attuata, significherà una vera e propria riconquista dello spirito italiano. Avvertenze sobrie e raramente impegnative, programmi ricchi di possibilità di scelta e schematici, talvolta scheletrici nella enunciazione degli argomenti, faranno sì che i docenti si muovano a loro agio nella via che, più che tracciata, viene loro appena aperta e delineata, e fondino con la norma delle loro esperienze i presupposti di più radicali e decisive riforme. Questa stessa libertà che viene offerta ai docenti, sappiano essi concedere, con prudente discrezione, ai loro alunni: e da questa libertà, per così dire ciclica, molto potrà attendersi la scuola ».

Ho citato questa introduzione dei programmi perchè probabilmente non tutti coloro che qui hanno parlato di programmi conoscono queste disposizioni, e forse non tutti gli insegnanti sanno ancora oggi di quale libertà didattica essi godano.

Presto dovremo provvedere ai nuovi programmi. Li sfronderemo, senza dubbio; sia nel senso di togliere il superfluo, l'inutile, anzi — è pur vero — il dannoso; sia nel senso di esprimerli in modo indicativo, che lasci all'insegnante la più ampia libertà. E siamo sicuri che la scelta, così coscientemente fatta di una tal via, sarà ampiamente ricompensata dall'opera degli insegnanti stessi, i quali daranno vita seriamente a quelle iniziative (altrimenti destinate a restare sulla carta) che tenderanno al perfezionamento didattico della scuola italiana.

Se non si dedicheranno particolari cure alla formazione degli insegnanti, la riforma, — come ha detto l'onorevole Cessi — costruirebbe una semplice facciata. Bisogna aggiornare gli insegnanti con i progressi della scienza, come ha osservato l'onorevole Bertola, ma bisogna pure aggiornarli, per mezzo di corsi e iniziative varie, con il progresso della didattica e dell'arte dell'insegnare.

Connesso al problema dei programmi è quello dei libri di testo.

Leggiamo nei giornali accuse contro i libri di testo, che sarebbero infarciti di propaganda fascista, e, sia al Senato sia qui alla Camera, qualcuno ha accennato a questo tema deplorando la vecchia retorica, l'insensibilità di fronte ai problemi nuovi. Io credo che spesso si tratti più di impressioni soggettive che di fatti concreti. Citerò a questo proposito un fatto significativo. Il settima-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

nale comunista *Eco di Romagna* del 24 febbraio scorso ha pubblicato un articolo sotto questo titolo: « Anche i piccoli pionieri sanno porre i loro problemi di lotta ». E l'articolo dice testualmente: « Un fatto nuovo vi è in tutti i nostri congressi di circolo: la partecipazione dei bimbi, che, organizzati da poco tempo, sono già al lavoro e portano la loro voce nelle assemblee femminili. Per dimostrare quanta vivacità, buon senso ed intelligenza vi sia in questi giovanissimi venuti alla lotta democratica, pubblicheremo via via le loro belle letterine. Cominciamo da Alda Minghelli di Carraia, che così si presenta: « Sono una studentessa di prima media e parlo a nome di tutte le mie compagne di scuola che, come me, sono indignate degli attuali metodi di insegnamento. Siamo stanche di sentire sempre i professori dalla cattedra fare propaganda antidemocratica e filofascista, inveendo contro i lavoratori e gli scioperanti, denigrando le loro aspirazioni. Nonostante che la nostra coscienza democratica, acquistata nelle nostre famiglie di operai e di lavoratori, rilevi queste diffamazioni, non siamo in grado di controbatterle, perché la nostra posizione di alunni non ce lo permette. Ci sembra vergognoso anche farci adottare testi scolastici contenenti ancora delle figure di Mussolini e con degli scritti che esaltano il vecchio regime fascista. È inverosimile una tale cosa dopo cinque anni di Costituzione repubblicana! Noi tutte unite chiediamo dei testi nuovi, con le fotografie dei caduti nella guerra di liberazione, di coloro che hanno sacrificato la vita per dare all'Italia una Repubblica. E noi (...qui c'entro anch'io) diciamo al ministro Gonella che se egli è un nostalgico (*Si ride*), noi, che apparteniamo alla nuova generazione, vogliamo un'Italia libera, democratica e progressiva ». Qui termina la lettera pubblicata dal settimanale comunista.

Appena conosciuta la cosa, ho invitato il provveditore agli studi di Ravenna a compiere un'ispezione. Nel suo rapporto inviato al Ministero egli precisa: « Mi sono recato il 13 corrente a San Pietro in Vincoli, sezione staccata della scuola media A, e ho proceduto ad una esaurientissima inchiesta dalla quale è risultato che quanto si afferma nell'articolo sopracitato non risponde affatto a verità, ma è pura invenzione dal principio alla fine. Infatti ho esaminato i libri di cui faccio qui sotto seguire l'elenco ed ho constatato che non contengono allusione di nessuna specie al passato regime. Ho interrogato vari alunni della prima classe, cui appartiene la bambina

Alda Minghelli. Questa ha dichiarato piangendo che era stata obbligata a leggere la lettera, a lei presentata bella e preparata, ma che non intende, per quanto può essa comprendere, approvare quanto nella lettera è contenuto (*Commenti al centro*); e ha aggiunto che mai i professori hanno parlato di politica o di fascismo. Similmente mi hanno dichiarato, oltre il preside, il vicepresidente ed i professori, anche gli alunni Carioli Carla, Gatta Luciano e Rusticali Bruno, tutti della stessa prima classe, che ho interrogato ».

Mi sembra superfluo commentare questo fazioso sistema della calunnia comunista della nostra scuola, sistema cui non ripugna neppure la corruzione di giovani alunni.

Sul problema dell'analfabetismo si sono avuti vari interventi nel corso di questo dibattito.

L'onorevole Cessi ha fatto un'affermazione molto grave. Egli ha detto che « l'analfabetismo non è per nulla diminuito e non va per nulla diminuendo e credo anzi che in alcune province si vada esasperando ». È evidente che egli avrebbe dovuto documentare questa affermazione con dati concreti.

Non voglio qui ripetere ciò che altre volte ho osservato in questa sede o al Senato, confutando asserzioni infondate come quella dell'onorevole Cessi. Mi limito perciò a poche considerazioni.

Bisogna ricordare il punto di partenza: dal 1871 al 1931 l'analfabetismo ha presentato un continuo andamento decrescente in tutte le regioni d'Italia; soltanto l'inclinazione delle relative curve è leggermente differente da regione a regione. Dopo il 1931 non si ha più una rilevazione generale sull'analfabetismo, ma si hanno le statistiche di coloro che non sottoscrissero l'atto di matrimonio; anche queste mostrano, fino all'ultimo anno di rilevazione — che è il 1942 — una continua diminuzione.

Per il periodo successivo a questa data si considera il fatto che dal 1943 al 1945 (epoca della guerra) molti ragazzi non sono andati a scuola, a causa della guerra, e si trae l'affrettata conclusione che gli analfabeti sono aumentati. Oppure si rileva che la popolazione complessiva italiana è oggi superiore a quella dell'anteguerra, mentre nelle scuole elementari v'è una popolazione scolastica inferiore a quella dell'anteguerra, e si giunge alla medesima errata conclusione.

Cercherò di analizzare questi due ordini di fatti e di chiarire come essi non giustifichino le superficiali deduzioni circa l'aumento degli analfabeti.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

Quanto al primo fatto, bisogna considerare che non si hanno statistiche che rilevino quale sia stata la riduzione di frequentanti nei due anni critici dal 1943 al 1945. Però, se si considerano gli iscritti nel 1945-46, si vede subito che in prima elementare gli iscritti furono più di 1.480.000, contro 1.400.000 circa degli anni immediatamente precedenti il conflitto. Risulta quindi chiaro che, appena la vita italiana ha cominciato a normalizzarsi, si è avuto subito un corrispondente graduale recupero (80 mila unità) di coloro che, per cause belliche, non avevano frequentato la scuola elementare. È noto, inoltre, che, durante i due anni critici (1943-45), si è fatto scuola un po' dappertutto; lo sanno appunto coloro che, rifugiatisi in cima alle montagne — vi sono numerose testimonianze a questo riguardo — hanno raccolto intorno a sé i ragazzi ed hanno fatto loro scuola. Inoltre, nelle statistiche del 1945-46 si nota che le evasioni maggiori si ebbero nei ragazzi con età superiore ai nove anni, con età cioè che consentiva alle famiglie di applicarli ad una attività lucrativa (venditori ambulanti, ecc.); questi ragazzi avevano naturalmente già frequentato le prime classi elementari. Noto qui, incidentalmente, che appunto per completare l'istruzione elementare di tali giovani sono stati istituiti i corsi *B* della scuola popolare.

Circa il secondo argomento in base al quale si crede di poter affermare che l'analfabetismo è in aumento osservo che non vanno dimenticate alcune particolari circostanze.

L'onorevole Caramia a questo proposito ha osservato: « Nel 1940-41 noi avevamo in Italia 5.213.000 alunni. Badi, onorevole Gonella, io non voglio, con ciò, esaltare un regime al quale io sono stato sempre contrario, ma la logica di alcune cifre rappresenta l'essenzialità di alcuni fenomeni che vanno studiati; nel 1945-46 i 5.213.000 si ridussero a 4.360.000; una differenza di 853.000 in meno. Nel 1946-47 noi avemmo un lieve miglioramento, perché gli alunni furono 4.703.000 e cioè una differenza in meno non più di 853 mila ma di 510 mila alunni, cioè con un miglioramento di 343 mila unità. È strano che invece di mantenere una gradualità in senso positivo e migliorativo, attualmente noi abbiamo 4.852.528 alunni ».

Per rispondere all'onorevole Caramia, dobbiamo notare anzitutto l'aumento della popolazione scolastica dal 1946 al 1949; si è passati da 4.360.000 alunni delle scuole elementari a 4.853.000, senza contare gli

alunni delle scuole sussidiate. Perciò una gradualità in senso positivo c'è stata. Resta però il problema: perché si è al disotto dei 5.213.000 alunni del 1940-41? Le ragioni sono tecnicamente accertabili.

L'onorevole Dal Canton ha affermato: « Si osservi che la popolazione scolastica diminuisce mentre la popolazione italiana invece è aumentata ». Per quanto riguarda i bimbi dell'età scolastica è vero proprio l'opposto. Scontiamo ora il fenomeno della denatalità di guerra. Questa è la prima ragione della diminuzione rispetto al 1940. Tenendo per base la media del periodo 1936-40, nel 1941 si rilevano 78 mila nati in meno; nel 1942 si rilevano 89 mila nati in meno; nel 1943 si rilevano 129 mila nati in meno; e nel 1944 si rilevano 155 mila nati in meno. Cioè gli anni di guerra presentano una differenza, complessivamente, di ben 451 mila nati in meno. I nati di guerra sono precisamente gli alunni attuali della scuola elementare, cioè i ragazzi fra i 6 e i 10 anni.

Oltre questo fenomeno principale si devono tener presenti altri fenomeni: 1°) L'aumento della popolazione generale italiana avviene soprattutto nelle età mature e anziane a causa della diminuita mortalità generale; 2°) la mutilazione del territorio nazionale, che ha dolorosamente sottratto alla madre patria all'incirca 120 mila alunni, salvo il contingente dei profughi; 3°) la diminuzione del numero dei ripetenti nelle scuole (oltre 650 mila in meno rispetto al 1937), dovuta al miglioramento di quella condizione che è la più importante per il buon svolgimento dell'azione educativa degli insegnanti, e cioè la diminuzione del numero medio di alunni per insegnante, passato dal 42,2 del 1939-40 al 29,6 del 1948-49.

Ciò ha permesso di realizzare una fortissima diminuzione di ripetenti, per cui si ha la differenza di circa 600 mila ragazzi che nell'anteguerra rimanevano ancora nella scuola elementare per ripetenza, ed oggi invece completano nel normale numero di anni il loro ciclo di studi.

Le tre ragioni tecniche su accennate (la diminuzione di 451.000 nati, i 120.000 alunni di territori sottratti all'Italia, nonché i 650.000 ripetenti in meno) darebbero, messe insieme e tenuto conto della mortalità infantile, una riduzione di alunni di oltre 1 milione; dunque, se la reale differenza di alunni tra il 1940-41 e il 1948-49 è di soli 360.000, si deve concludere che la scuola elementare è oggi, relativamente, più frequentata che nel 1941 e, quindi, che si va gradualmente ridu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

cendo il numero degli analfabeti nelle nuove generazioni.

Nè va trascurata la notevole azione di recupero (circa 200.000 unità all'anno) esercitata dalla scuola popolare, la nuova scuola da noi espressamente voluta come arma nella lotta contro l'analfabetismo, per cui si può senz'altro ritenere infondata l'affermazione dell'onorevole Cessi, e ritenere invece che l'analfabetismo in Italia è in notevole diminuzione.

Aggiungiamo inoltre che se il Ministero non può procedere ancora ad attuare la leva scolastica a sei anni — cioè il totale reperimento di coloro che a mano a mano raggiungono l'età dell'obbligo — ciò dipende dal fatto che molte anagrafi di comuni distrutti dalla guerra non sono ancora in grado di fornire un elenco rigoroso di tali obbligati. È già all'esame una legge sul riordinamento delle anagrafi comunali, e di ciò ci varremo per intensificare la nostra azione contro l'analfabetismo in Italia.

Un altro dato che permette di rilevare il miglioramento generale dell'istruzione elementare è offerto dal costante aumento che si sta verificando in Italia nel numero degli alunni di quinta elementare. Questo numero da poco più di 440 mila nel 1945-46 è salito a circa 600.000 nel 1948-49, e ciò testimonia che l'abbandono della scuola elementare prima del compimento del quinquennio è oggi meno frequente che nel passato.

L'onorevole Marchesi vorrebbe che la riforma si limitasse alla scuola primaria. Gli devo dire che mai la scuola primaria ha avuto impulso come negli ultimi anni (egli stesso, del resto, con lealtà lo riconosce). Mi basta ricordare un solo dato: con i concorsi degli ultimi anni sono entrati in ruolo oltre 40.000 maestri ed altri 18.000 entreranno durante quest'anno scolastico, con i concorsi già banditi. Si tratta di un esercito di oltre 60.000 nuovi maestri destinati all'educazione del popolo, ai quali devono aggiungersi i 19.000 maestri delle scuole popolari.

L'onorevole Dal Canton ignora, nei suoi calcoli, le pluriclassi che, a giudizio di molti educatori, danno risultati assai soddisfacenti.

Comunque, il partito comunista ha avuto modo, in occasione del referendum contro la bomba atomica, di accertare che nel popolo non vi sono incapaci a firmare. Tutti sanno sottoscrivere. (*Applausi al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

La lotta contro l'analfabetismo è condotta con ritmo serrato, essendo pressoché raddoppiato il numero delle scuole popolari e —

si badi bene — senza nuovi oneri per lo Stato, ma in virtù di quel volontarismo dei privati che l'onorevole Calosso così vivamente e opportunamente caldeggia.

Circa l'organizzazione di questi corsi si potranno accogliere alcuni degli opportuni suggerimenti dell'onorevole Rescigno, mentre l'esclusione di enti che abbiano per compito « fondamentale » lo svolgimento di attività politiche, e che preoccupa l'onorevole Fazio Longo, sembra non solo opportuna ma necessaria, essendo un canone di ogni tipo di scuola la sua estraneità rigorosa ad ogni politica di parte.

Le considerazioni sulla lotta contro l'analfabetismo ci introducono a considerare l'aspetto più saliente dell'attuale condizione della scuola, cioè l'aspetto sociale. La scuola è il più potente strumento di riforma sociale, e concordo con l'onorevole Dal Canton quando afferma che « il problema della giustizia sociale deve essere anzitutto un problema da risolvere nella scuola ».

Come l'educazione può attuare la giustizia sociale ?

Bisogna comprendere i valori sociali della cultura, e giustamente dice l'onorevole Almirante: « Usciamo dall'individualismo, ma usciamone completamente. Parliamo di socialità, ma in qual senso ? Nel senso che io accennavo come limite e sintesi di diritto e di dovere, di individuo e di Stato ».

Sono d'accordo in pieno. Sul resto no, ma almeno su questo sono d'accordo. È lo stesso concetto che ebbi occasione di illustrare due anni fa in Senato, parlando della socialità della scuola, della democrazia attuata per mezzo della scuola.

L'onorevole Marchesi è divenuto scettico su questo punto, e rimpiange i giorni della Costituente, quando, come egli dice, « si era ancora sotto l'influsso del miraggio democratico... »

MARCHESI. Non rimpiango quei giorni, perché è meglio stare ad occhi aperti anziché ad occhi chiusi.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Però allora credeva a questo miraggio democratico; «... e quando — riprendo le parole dell'onorevole Marchesi — c'erano alcuni (e non so se lo stesso onorevole Marchesi fosse tra questi) che credevano ancora nella maestà di quella formula costituzionale: la scuola aperta al popolo, di quella formula che adesso manifesta tutta la sua irrisoria demagogia ».

Veramente l'articolo 34 della Costituzione parla di « scuola aperta a tutti » e non « al popolo », ma ciò che importa è chiederci perché

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

si parla oggi di « irrisoria demagogia ». In un certo senso, risponde all'onorevole Marchesi il suo compagno onorevole Silipo, affermando che la nostra scuola è la scuola della borghesia; affermazione, questa, che, come vedremo, è assolutamente gratuita ed infondata.

A parte la scuola elementare e quella popolare, che sono le scuole di tutti, così singolarmente sviluppate negli ultimi anni, anche le stesse scuole dell'ordine secondario non sono affatto scuole di determinate classi sociali.

Anzitutto si considerino le statistiche. Accenno a pochi dati per mettere in evidenza il sensibile ricambio sociale in atto in Italia, ricambio sociale che si è cercato di agevolare anche bloccando le tasse in modo da permettere l'accesso agli studi medi superiori ai giovani appartenenti a qualsiasi categoria sociale.

Gli alunni iscritti alla scuola media unica, figli di operai, salariati, subalterni dello Stato, guardie, artigiani, piccoli proprietari-lavoratori, rappresentano nel complesso esattamente il 50 per cento. I figli di impiegati di aziende agricole industriali e commerciali rappresentano il 13,2 per cento; i figli di impiegati dello Stato di gruppo *A* e *B* e di liberi professionisti il 19,4 per cento; i figli di proprietari e imprenditori di grandi aziende il 7,5 per cento; i figli di benestanti ereditieri lo 0,5 per cento; i figli di pensionati o con professione non specificata il 9,4 per cento.

Se ammettiamo che la frequenza nella scuola secondaria inferiore, col latino, rappresenta un primo gradino di elevazione sociale per i figli degli operai ed assimilati, la percentuale registrata del 50 per cento indica chiaramente l'entità di questo flusso ascendente.

Nelle scuole d'istruzione classica, la prima categoria su citata rappresenta il 40 per cento, e ciò mette chiaramente in evidenza che queste scuole non sono una prerogativa dei ricchi. I figli di benestanti ereditieri rappresentano l'1,1 per cento; ad essi sono da aggiungere i figli di proprietari e imprenditori di grandi aziende che rappresentano il 9,8 per cento. I figli di impiegati e di liberi professionisti rappresentano in queste scuole il 36,6 per cento, cioè sono in numero inferiore ai figli della categoria citata per prima.

Perciò anche in queste scuole, che aprono la via all'università, le categorie meno elevate, sia pure a costo di notevoli sacrifici, sono largamente rappresentate. In esse vivono gomito a gomito i provenienti da classi sociali differenti; in esse questi ragazzi si eguagliano culturalmente, in esse il merito è l'unico ele-

mento che s'impone, e il provenire da una classe sociale o da un'altra non dà diritto ad alcun privilegio.

Nelle scuole tecniche e negli istituti tecnici la categoria degli operai, subalterni, artigiani, ecc., è rappresentata dal 56,4 per cento, mentre il resto proviene dalle altre categorie, di cui il 15,7 per cento figli di impiegati di aziende agricole industriali e commerciali e il 6,7 per cento figli di proprietari e imprenditori di grandi aziende. Poco rappresentati sono i figli di impiegati dello Stato di gruppo *A* e *B* o di liberi professionisti.

In conclusione, le statistiche rilevano che le categorie sociali meno elevate sono largamente rappresentate nelle scuole medie inferiori e superiori nonché nelle università.

L'Inchiesta per la riforma della scuola ha pure accertato che è sensibile il numero degli elementi di dette categorie che studiano con profitto, e il loro affermarsi nei concorsi determinerà la graduale ascesa di giovani appartenenti a categorie meno elevate ai posti di primo piano della vita sociale italiana.

Gli errori di valutazione su questo tema spesso dipendono da un erroneo concetto di democrazia scolastica.

Con paragone invero molto pedestre ma espressivo, Gaetano Salvemini, trattando della democrazia scolastica, già nel 1911, osservava che la democrazia non consiste nel dare scarpe uguali a piedi diversi, ma eventualmente scarpe diverse a piedi diversi.

Cioè, vi deve essere la possibilità per tutti, ma non la stessa possibilità: le scarpe per tutti, ma non le stesse scarpe per tutti. Quindi, non una scuola ugualitaria di tipo comunista, ma una scuola articolata, e articolata (questo è il punto) non secondo le classi sociali, ma secondo la capacità e l'inclinazione individuale. Del resto l'onorevole Silipo sa che anche in Russia si ritenne necessaria l'introduzione di nuove tasse scolastiche per impedire la fuga dei giovani più intelligenti dai centri operai ed agricoli verso quelle professioni che in Russia sono definite le « professioni del colletto bianco ».

La progettata riforma, che intende dare esecuzione all'articolo 34 della Costituzione, si ispira al principio della elevazione del popolo sul piano della cultura, al fine di dare ad ogni uomo la capacità e la possibilità di prendere in mano il libro, non solo perché il libro può rendere migliore l'operaio o il contadino, ma anche e soprattutto perché il libro educa il suo spirito di uomo.

Per risolvere il problema dell'elevazione del popolo come popolo, bisogna non solo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

rendere sempre possibile che la *élite* della società sorga anche dal popolo, per poi staccarsi dal popolo, ma occorre pure elevare culturalmente tutto il popolo, far sì che il popolo ami la cultura, la quale naturalmente sarà, in questo campo, cultura popolare. Bisogna perciò dare al popolo l'appetito della cultura.

Lo Stato, che rappresenta la coscienza della nazione (sono d'accordo anche in questo con l'onorevole Almirante) e quindi la responsabilità della nazione, ha il dovere di promuovere questa cultura del popolo, la cultura dei poveri che devono elevarsi. Non scuole di massa, ma — se mai — scuole per la massa, per combattere ed eliminare tutto ciò che di oscuro ed istintivo vi può essere nella massa, per far sì che la massa non sia più massa. Ma non si può dimenticare che è la spiritualità delle minoranze che crea l'atmosfera per il miglioramento qualitativo della maggioranza. Una scuola democratica deve ammettere per tutti la possibilità di ascesa agli studi aristocratici, quali sono gli studi classici: la democrazia consiste nel permettere a tutti l'accesso all'aristocrazia e non nello sciupare, per una falsa esigenza livellatrice, ciò che vi è di aristocratico nella scuola umanistica e che aristocratico deve restare! (*Applausi al centro e a destra*).

Per realizzare questi principi, è necessario risolvere il conflitto (questo è il grosso problema di fronte a cui tutti ci troviamo!) fra l'esigenza sociale (scuola popolare, per tutti) e l'esigenza culturale (scuola qualificata, differenziata); cioè, bisogna provvedere a ciascuno la propria scuola. Bisogna, quindi, realizzare la conciliazione fra ciò che esige il progresso della cultura (scuola differenziata) e ciò che esige il progresso della società (scuola di base, scuola omogenea che apra tutti gli accessi).

A tal fine si prospettano due soluzioni: una soluzione, che diremo orizzontale, la quale mira a far sì che nelle scuole di cultura possano entrare anche i figli degli operai e dei contadini provenienti dalle scuole professionali; e una soluzione, che diremo verticale, la quale mira a far salire le scuole cui accedono i figli degli operai e dei contadini fino a livelli alti quanto quelli delle scuole di cultura. Anche la scuola del lavoro deve condurre il figlio del lavoratore ad essere generale; non generale nel campo del diritto o delle lettere, ma generale nel campo del lavoro.

Certamente il problema della scuola secondaria è, anche dal punto di vista della

democrazia scolastica, il problema più tormentato della riforma, specialmente per la esigenza di estendere la durata della scuola dell'obbligo da 5 ad 8 anni, secondo l'imperativo della Costituzione.

La scuola del triennio conclusivo dell'istruzione inferiore è nel progetto di legge per la riforma, gratuita in tutti i suoi tre rami. E allora dove si trova quel classismo che lamenta l'onorevole Fazio Longo? Esclusa la scuola unica, che non esiste in alcun paese, nemmeno in Russia (esiste soltanto in qualche trattato di pedagogia), noi sentiamo la necessità di ambientare la scuola articolandola, e, quindi, di dare ai figli del popolo la scuola adatta per essi, per il loro orientamento professionale, senza escluderli dalla scuola degli studi, che resta pur sempre aperta per tutti.

Spesso, trattando di questa materia, si cade in palesi contraddizioni: se si istituisce ovunque una scuola di tipo ginnasiale, si osserva che viene tradita l'aspettativa dei lavoratori che vogliono la scuola tecnica del lavoro; se si istituisce, accanto alla scuola umanistica, la scuola tecnica del lavoro, si afferma che si tradisce il popolo, preordinando per esso una scuola *minor*. È un circolo vizioso! La scuola articolata con un comune programma base, e con facilità di passaggi, accoglie ambedue le istanze: quella sociale e quella culturale. Così si favorisce pure l'orientamento che, giustamente, sta a cuore all'onorevole Fazio Longo e che non sarebbe possibile in una scuola unica indistinta, che per la sua genericità non permette la manifestazione delle inclinazioni particolari degli adolescenti.

Sono quindi d'accordo con quanto ha detto l'onorevole Bertola e con la chiara conclusione dell'onorevole Ermini: « Ritengo che il sistema migliore sia quello di una scuola media unica, ma articolata, con facilità e semplicità di passaggi da una sezione all'altra della scuola stessa, sicché il ragazzo dagli 11 ai 14 anni sia, in certo senso, in prova ». In pratica, è soprattutto importante dare a tutti la possibilità di frequentare una scuola fino al 14° anno, spostare la selezione (ma non l'orientamento) dopo il ciclo secondario, permettere i « vasi comunicanti » fra i tre rami della scuola del triennio post-elementare di natura orientativo, dare a tutti, quindi anche ai figli dei lavoratori, la possibilità di accedere a una scuola superiore, sia degli studi che del lavoro.

Si dice che la nostra è la civiltà del lavoro. Ma tutte le civiltà lavorano o dicono di lavorare.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

Il problema sociale della nostra civiltà scolastica è il problema dell'educazione dei lavoratori manuali, dell'elevazione del lavoro da strumento di produzione o di sfruttamento a dignità umana. Quindi, non cultura o lavoro, ma cultura nel lavoro e lavoro nella cultura.

Bisogna superare la cultura inoperosa e il mestiere cieco, per orientarsi verso una cultura operosa e selettiva. La scuola deve andare verso il mondo del lavoro al duplice fine di integrare la formazione culturale dei lavoratori (scuola culturale) e di avvicinare i giovani al lavoro rendendolo più dignitoso, perché, più cosciente (scuola di preparazione professionale).

Nel quadro di queste esigenze possiamo convenire con l'onorevole Marchesi quando dice: « La classe lavoratrice ha capito che questi uomini di cultura e di scienza, questi ceti intellettuali non riconoscono ancora la fraternità umana del lavoro; ha capito che la via, quella via che va dalla scuola alla casa del lavoratore, non si è fatta più aperta, più larga e più ricca di comuni interessi; ha capito che ancora questi ceti semiborghesi o borghesi non hanno compreso che la vera unità nazionale e sociale si può ottenere soltanto dalla unione di tutte le forze del lavoro, dalle più umili alle più elevate ».

Bisogna favorire questo rinnovamento della coscienza sociale, e la scuola italiana dovrà essere tale da ubbidire all'imperativo morale del rispetto della dignità di ogni uomo. E non deluderà le nostre aspettative a condizione di essere efficiente.

Bisogna quindi chiederci come si promuove l'efficienza della scuola.

È interessante osservare come nel corso di questo dibattito siano stati dati giudizi nettamente opposti e pure contraddittori circa l'efficienza della scuola italiana. Per alcuni essa è in sfacelo, per altri può essere di modello alle scuole di altri paesi.

L'onorevole Silipo, che appartiene alla schiera — per fortuna esigua — dei catastrofici, osserva che « quella che dovrebbe essere la scuola del popolo italiano, quella che dovrebbe servire alle necessità della popolazione italiana, è in completo sfacelo e non da oggi, ma da sempre, ed è per questo che noi affermiamo che la malattia della scuola italiana è grave ».

Quindi « sfacelo » non solo attuale, ma secolare, se non addirittura eterno (« da sempre »).

È evidente l'amplificazione che toglie ogni vigore all'argomento.

Ma nel banco vicino si manifesta subito una piccola venatura di ottimismo. Infatti

l'onorevole Cessi rileva: « Io credo, e sono perfettamente convinto, che i nostri ordinamenti scolastici siano più sani di quanto non si pensi ».

È necessario un altro leggero spostamento nei settori della Camera per accorgersi che la valutazione dell'onorevole Silipo può essere completamente rovesciata.

« È possibile — osserva l'onorevole Bertola — che sia sempre caratteristica italiana quella della denigrazione e del mancato riconoscimento?... Dopo le traversie della guerra possiamo andare orgogliosi in Italia della nostra scuola italiana; e aggiungo che coloro che dannò questo giudizio non si rendono conto che i primi a offenderla sono proprio quegli educatori italiani che forse credono in questo modo di valorizzarsi... Oggi in Italia sia nella scuola media che universitaria si studia, e, oserei dire, si studia molto ».

Osservò Luigi Luzzatti, nel 1911, in una specie di sintetico bilancio del pensiero italiano nel primo cinquantennio dell'unità, che dal punto di vista produttivo e creativo i risultati della nostra attività scientifica e culturale erano stati soddisfacenti, ma che invece il sistema della distribuzione del sapere nel corpo della nazione, era stato assai difettoso. Il Luzzatti, distinguendo la produzione dalla distribuzione del sapere, e considerando soddisfacente la prima e insoddisfacente la seconda, pronunciava un giudizio negativo sulla scuola, che è parte integrante e preponderante del sistema distributivo del sapere.

Ma, prescindendo dal considerare se si possa coerentemente asserire l'anzidetta distinzione, io vorrei osservare che, se veramente vi è stata ricchezza di produzione culturale, essa sarebbe inspiegabile senza il concorso della scuola, che può essere correttamente definita come il tessuto connettivo delle generazioni nell'ambito della vita intellettuale e morale. Se questo tessuto si fosse spezzato o deteriorato, sarebbe mancata quella continuità che è indispensabile alla cultura e al suo avanzamento.

Se poi distogliamo lo sguardo dalle cime della vita intellettuale, constatiamo che lo stesso progresso economico e sociale, divenuto più rilevante nel primo quindicennio del secolo, ebbe tra i suoi fattori determinanti anche l'opera della scuola, e che la riduzione della vastissima piaga dell'analfabetismo fu graduale e costante. Dal punto di vista morale, il comportamento del popolo italiano nella guerra 1915-18 è tuttora un documento indubbio dell'azione positiva della bistrattata ma gloriosa scuola dei nostri padri e maestri, al-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

cuni dei quali onorano pure questo Parlamento. « I migliori uomini che siedono in questa Camera — ha osservato l'onorevole Caramia — provengono proprio da quella scuola classica che è tanto e tanto ingiustamente diffamata ».

Infine, il rettore dell'università di Perugia, onorevole Ermini, rende un doveroso omaggio all'illuminata opera degli educatori italiani. « Non insultiamoli — egli dice — questi nostri maestri: essi hanno pur fatto molto per noi, ed io vi dico che mi basterebbe forse fare per i miei allievi quello che hanno fatto i miei maestri per me ».

Tale è il panorama della odierna discussione parlamentare su questo punto.

Allora, mi chiedo: perché questa contraddittorietà di valutazioni che si riferiscono non solo alla scuola di oggi, per la quale possono essere in giuoco passioni o interessi di parte, ma anche alla scuola di ieri?

Sotto questa alterna vicenda di ottimismo e pessimismi ricorrenti vi è un problema profondo che merita di essere considerato.

È stata ed è la scuola italiana uno strumento e una forza di progresso intellettuale e morale della società e quindi del popolo italiano?

Ci poniamo tale quesito, e intendiamo rispondere a coloro che hanno condannato la nostra scuola quasi fosse un'arma di dominio e di sfruttamento nella lotta delle classi, la scuola della borghesia, di cui hanno parlato gli onorevoli Marchesi e Silipo. Ma, per rispondere a tale quesito è necessario determinare preliminarmente se vi sia stato effettivo progresso intellettuale e morale nell'Italia politicamente unita e democratica.

Credo che nessuno in questa Camera possa onestamente negare la realtà di questo progresso, testimoniato dall'attiva e crescente partecipazione del nostro paese alla comune, seppur varia, vita spirituale del mondo civile e testimoniato soprattutto dal graduale consolidamento dell'unità morale della nazione.

Ciò premesso, possiamo chiederci, tenendo presente il predetto dato di fatto, se e in che misura la scuola abbia contribuito a questo progresso.

Possiamo, quindi, affermare tranquillamente e sicuramente che la scuola, pur nelle sue alterne vicende, con i suoi limiti, le sue contraddizioni e depressioni, è stata una forza progressiva della società italiana, senza naturalmente potersi sottrarre alle condizioni di questa società, che le ha offerto i suoi impulsi, ma le ha opposto anche le sue resistenze.

Questa scuola, che consideriamo sinteticamente come elemento attivo del nostro bilancio nazionale, è stata costantemente segno e causa di contrasti insorti continuamente in ogni dibattito parlamentare, non tanto nella concezione dei suoi fini, quanto nella determinazione delle sue forme organizzative e funzionali.

Ma la storia di questi contrasti deve essere intesa non quale testimonianza della sterilità della nostra scuola (come hanno qui detto interlocutori dell'estrema sinistra), sibbene quale manifestazione, da una parte, del suo processo evolutivo, e, dall'altra, della sua ricerca di un ordinamento più conforme alle esigenze della vita nazionale, ricerca che, pur nei suoi aspetti più avventurosi, deve essere considerata fisiologica e non patologica, in un paese, come il nostro, la cui struttura unitaria, anche nel settore scolastico, è di recente formazione.

Questa precisazione di carattere storico non deve e non può autorizzare nessuno, che sia in buona fede, a ritenere che perciò noi accettiamo e glorifichiamo la scuola italiana nella totalità delle sue manifestazioni e nella pienezza del suo svolgimento. Il nostro organismo scolastico, pur fecondo di risultati generalmente positivi, ha sempre rivelato deficienze e carenze da tutti confessate, non causate solo dal normale logorio delle istituzioni, ma riferibili, almeno in parte, a certi suoi caratteri costituzionali, rimasti invariati nel volgere del tempo.

Il principale di questi caratteri è costituito dall'accentramento amministrativo, il quale ha impedito che la libertà, pur proclamata teoricamente, si traducesse in una effettiva norma di vita delle nostre scuole e si concretasse nella vitalità di rinnovate iniziative didattiche scaturienti dall'inventività degli insegnanti.

È stata nostra cura porre, nel disegno delle nuove strutture, germi di libertà che, maturando e svolgendosi, sono destinati a modificare via via la presente situazione senza causare confusioni e senza produrre sconvolgimenti. Anche nella scuola la libertà veramente feconda non può piantarsi in guisa di un albero già tutto spiegato con rami e con fronde, ma solo in forma di germe che deve sposarsi con la vigoria della terra. È certo, in ogni modo, che mal si conciliano, ed anzi non si conciliano, le critiche che alcuni rivolgono alla scuola italiana, con le richieste che gli stessi formulano di un sistema amministrativo della scuola non difforme da quello che abbiamo ereditato, perché sempre carat-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

terizzato dall'accentramento statualistico e dalla unicità della iniziativa.

Mi si scaglia l'accusa — ed è significativo che questa accusa mi venga tanto dall'estremismo di destra quanto dall'estremismo di sinistra, concordi nell'esaltazione dello Stato monopolisticamente educatore — di non essere tenero per il monopolismo statale. L'esaltazione del monopolismo educativo — lo ricordino i socialisti e i comunisti — fu respinta dallo stesso Marx, che lo attaccò in maniera implacabile nelle critiche al programma di Gotha. Gli accusatori della mia scarsa tenerezza per il monopolismo sono, in generale, quegli stessi che deplorano la scarsa operosità della scuola italiana; e non si accorgono che questa deficienza di operosità, nella misura in cui è vera, dev'essere attribuita appunto alla scarsità di verace libertà e di verace spirito di iniziativa.

Ma tutto ciò è veramente dipeso e dipende marxisticamente dagli interessi della classe borghese dominante? Sì, dice l'onorevole Marchesi e ripetono gli onorevoli Silipo e Lozza; i quali aggiungono che la depressione scolastica dell'immediato dopo guerra ha segnato l'inizio del declino della classe egemonica, divenuta incapace perfino di difendere se stessa e il suo predominio.

Ma, onorevole Marchesi, se questo è il suo criterio esplicativo, perchè tuttavia mi chiede, ed anzi amichevolmente suggerisce a me ed al Governo di fare qualche cosa non per la scuola in generale, ma proprio per questa scuola che noi abbiamo ereditata dalla generazione precedente? Se ci troviamo di fronte alla fatale, marxistica impotenza di una classe, a che varranno i nostri sforzi, e perchè tuttavia voi, che siete così apodittici assertori di tale fatalità storica, ce li chiedete?

Gli è che voi stessi non credete alla teoria classista della scuola, di cui pur vi servite come criterio esplicativo. Non ci credete, perchè avete la diretta visione della realtà che smentisce la vostra teoria.

Dalla scuola che voi dite borghese ed anzi strumento di dominio e di sfruttamento della classe borghese, siete usciti anche voi antiborghesi, e sono usciti e via via escono tutti i capi intellettuali del proletariato.

Dissero due indagatori inglesi della politica italiana, all'alba del secolo, King e Hokey, che la scuola classica in Italia, orgoglio della borghesia, produceva troppi intellettuali declamanti che poi formavano i quadri del socialismo agitatorio.

La verità è che un così complesso fenomeno, come la scuola, non può essere interpretato con lo schema della lotta di classe, specialmente in Italia dove non esiste quel preciso schieramento classistico che quello schema teorico presuppone.

La scuola italiana è stata sempre dominata dall'impulso a superare le divisioni di classe — è stata questa la nostra esperienza scolastica — e anche perciò queste divisioni classiste non hanno avuto una massiccia consistenza nella nostra società. Ho cercato di fare, nel corso di questa mia risposta, l'analisi delle origini sociali degli studenti considerati nei vari tipi di scuole, e ci siamo trovati di fronte a dati sorprendenti solo per chi non guarda intorno a sé.

Non pochi, ma troppi studiano in Italia: e non solo figli di borghesi, ma anche di piccoli borghesi e di famiglie popolari. Lo scriveva e lamentava qualche anno fa proprio uno scrittore comunista in *Rinascita*.

L'onorevole Silipo ha detto che la scuola italiana è malata. Può darsi che abbia ragione. Anch'io credo che sia malata. Ma la malattia è diversa da quella diagnosticata sui banchi comunisti.

La scuola italiana è ammalata non perchè non è popolare, ma perchè sta diventando popolare. La sua crisi attuale è una crisi di crescita, di affollamento delle scuole, nel settore secondario e superiore. Basta confrontare il numero delle scuole e degli alunni di oggi con quello delle scuole e degli alunni di 30 anni fa: ci troviamo di fronte ad un moto di invasione umana, al quale la nostra scuola non era preparata né nelle strutture, né nei mezzi. Da ciò la sua crisi, manifestatasi soprattutto nel conseguente abbassamento, per il momento inevitabile, del suo tono.

I laudatores temporis acti ricordano e rimpiangono i loro vecchi professori di latino e di greco, e ne glorificano la valentia, per deplorare la non valentia di molti professori delle stesse discipline di oggi; ma essi non notano nello stesso tempo — come pur vorrebbe la *pietas* verso la verità — che i professori di latino e di greco occorrenti per le nostre attuali scuole affollate di figli del popolo sono numerosissimi rispetto a quelli bastevoli per le scuole della loro epoca. Questo è un esempio della trasformazione intervenuta nella scuola, trasformazione che si rappresenta numericamente, ma che ha alla sua base un fatto di natura sociale.

Noi ci troviamo in una fase di transizione, di passaggio da una scuola per una società ri-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

stretta e chiusa, ad una scuola per una società aperta e democratica.

È stato, questo, un moto continuo che però, ad un certo momento, ha subito un'accelerazione per nuovi impulsi ideali e pratici. Noi ci troviamo ancora nel momento acuto dell'accelerazione.

Nostro dovere era appunto di modificare l'ordinamento della nostra scuola in modo da renderla più conforme ai bisogni della nostra società di oggi, che reca nel suo seno la società di domani. Ci siamo sforzati di compiere questo dovere nel disegnare la legge di riforma che presenteremo tra breve al vostro esame.

Ho già illustrato alla VI Commissione il progetto di riforma; la scuola in esso prestabilita non ha né il fine di conservare né quello di dissolvere la presente società, bensì lo scopo di aiutare il processo della sua trasformazione, assicurando a un tempo la continuità della creazione culturale e l'allargamento della cerchia di coloro che vi partecipano.

Vi sono ordinamenti scolastici predisposti con precise finalità di annientamento di determinate classi sociali; non strumenti di cultura e di educazione, ma macchine di guerra. Noi respingiamo la concezione bellicistica della scuola, e perciò non possiamo accettare questi ordinamenti.

Noi ci ispiriamo a un ideale di scuola pacificatrice e unificatrice, e siamo perciò contro la scuola antagonistica. Ma la scuola pacificatrice e unificatrice non è la scuola unica, come non unica, ma unificata, è la società democratica che essa vuole contribuire ad edificare.

La società democratica è unificata nel rispetto dell'uguale dignità umana, ma distinta nelle funzioni ed operazioni che gli uomini esercitano e compiono. Orbene, la scuola conforme a tale società deve adottare la legge della selezione in base al merito e della differenziazione in base alle capacità. Essa — come dissi — deve distinguersi ed articolarsi, ma in modo da non creare alcun ostacolo allo svolgimento delle energie intellettuali dei propri alunni.

Ho già rilevato che l'aspetto più problematico della nuova scuola, in ordine a questo fine, si coglie nel grado intermedio, cioè nel grado scolastico riservato agli adolescenti tra gli undici e i quattordici anni.

Vi sono alcuni, anche in questa Camera, che vogliono questo grado materialmente unico, abbassandone necessariamente il livello. Noi — mi preme ripeterlo — siamo contro questa soluzione semplicistica che ricorda la definizione che Montesquieu dava del barbaro:

colui che per prendere il frutto abbatte l'albero che lo reca. Noi dobbiamo cogliere il frutto della giustizia senza abbattere l'albero della cultura. A ciò servirà anche una scuola dell'adolescente distinta ma articolata, tale cioè da salvaguardare le esigenze del tempestivo inizio della formazione culturale (scuola del latino) e quelle della tempestiva ricerca e valorizzazione delle capacità (scuola di orientamento).

Ma occorre aggiungere che tutti i membri della società, quale che sia la loro funzione professionale, debbono poter partecipare alla vita della cultura. La cultura non si impartisce solo in quel prologo della vita che è l'età scolastica, né nella sola scuola umanistica che si affollò, e quindi subì una flessione quantitativa, perché venne impropriamente intesa come l'unica scuola capace di condurre in alto, di nobilitare.

Non dovrà essere più così. La cultura dovrà diventare un bene di tutti in ogni età e in ogni condizione. Se noi raggiungeremo questo fine, contribuiremo a normalizzare anche la scuola nei suoi gradi più alti. Quando il più umile cittadino avrà la consapevolezza — e questa consapevolezza nelle sue varie forme è la cultura — del suo valore di uomo, e non si sentirà inferiore nel suo modo di vivere a un dottore, l'universale corsa a diventare dottori (che oggi crea falsi dottori) subirà un salutare arresto.

Ma, nel formulare questi propositi di rinnovamento, dobbiamo tenere ben presente che la scuola (questo è un punto su cui richiamo l'attenzione della Camera) non è il solo mezzo per giungere a un così alto fine di progresso educativo e sociale.

Noi prescindiamo solitamente dalla consapevolezza dei limiti dell'azione scolastica, e questa dimenticanza è causa di gravi pregiudizi. Per pigrizia o per un motivo più profondo e preoccupante noi sovente accogliamo l'idea dell'onnipotenza della scuola, e poiché nel fatto questa onnipotenza non c'è. (perché non ci può essere) diventiamo critici severi e negativi della scuola, che ha fatto qualche cosa ma non ha fatto tutto, e che anzi ha fatto meno di quello che avrebbe potuto fare se noi non avessimo preteso di attribuirle compiti superiori alle sue forze.

Ho detto che questa falsa idea, assecondata dalla pigrizia, viene suggerita da una realtà più grave: dalla rinuncia alla nostra responsabilità educativa. Noi siamo genitori, fratelli, amici, prossimo, cittadini, professionisti; apparteniamo alla comune umanità e, insieme, a minori e a diverse comunità:

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

orbene, in ciascuna di queste cerchie noi abbiamo precise responsabilità educative verso gli altri. In ogni momento. Accade invece — e questo è un fatto allarmante della nostra società — che noi ci dimentichiamo di queste puntuali responsabilità educative. Da tale dimenticanza, da tale rinuncia, nasce la pretesa di concentrare il potere educativo nella scuola, che, evidentemente, non può né deve esercitarlo nella sua totalità.

Voi, signori, avete accusato la scuola, l'avete chiamata, nel corso di questo dibattito, alla sbarra, per condannarla con parole dure. Ma non so se avete pensato che le responsabilità appartengono a tutti, anche a voi, che preferite accusare e condannare. Le responsabilità son di tutti, perchè sono le responsabilità di una società che rinuncia ai suoi doveri educativi e pretende di trasferirli alla scuola. (*Approvazioni al centro e a destra*). Ma la scuola di una società che ha rinunciato alle sue responsabilità non può essere, evidentemente, una scuola del tutto efficiente: essa ha carenze fatali, le cui cause e radici sono nella società stessa.

Orbene, noi dobbiamo proporci di riformare la scuola, per renderla idonea, nelle strutture e modalità di funzionamento, alla parte che le è assegnata nel processo educativo del nostro tempo; ma è nostro dovere compiere insieme ogni sforzo affinché la società, in tutte le forze che la compongono, possa cooperare con la scuola rinnovata.

Se questo appello al risveglio educativo della società, cioè di tutti i membri della società, nelle loro varie funzioni e condizioni, sarà vano, noi non potremo dolerci della scarsa fecondità degli attuali ordinamenti scolastici e di qualsiasi riforma di essi.

C'è una teoria, adottata da Lenin, che è detta la teoria «della morte della scuola»; teoria elaborata dal russo Sciulghin, ma generata dalla stessa concezione marxistica della società. Secondo tale teoria, essendo la scuola, come lo Stato, il mezzo di consolidamento e di difesa del dominio di una classe, in una società senza classi e, quindi, senza lotta di classe, la scuola non ha più ragion d'essere.

Anche la scuola andrà a finire — per adoperare l'espressione di Engels — nel museo delle anticaglie, ove l'attende l'ascia di bronzo. Prima della sua estinzione, la scuola, secondo tale teoria, dovrà servire all'annientamento dell'ultima classe egemonica, che è la borghesia, ed al consolidamento del dominio del proletariato, il cui fine è la soppressione delle classi.

Ma, sopresse le classi e costituita la società senza classi, l'azione della scuola da che cosa sarà sostituita?

Rispondono i teorici della morte della scuola: «dalla diretta azione formativa della società e dal processo produttivo».

Non credo di aver bisogno di rendere più evidente il presupposto materialistico di questa concezione; in tale quadro la cultura è negata nei suoi valori costitutivi della scienza e dell'arte, e serbata solo nell'arido scheletro del tecnicismo utilitario.

Noi respingiamo questa concezione, perchè è una concezione disumanizzante, ed affermiamo la nostra fede non nella morte, ma nella vita della scuola. (*Applausi al centro e a destra*).

La scuola non può morire: e non morirà. Ma le è, tuttavia, indispensabile — su ciò insisto — l'azione direttamente formativa della società, sostegno della scuola. Questa azione non può sostituire, né sostituirà mai, l'azione della scuola; ma l'azione scolastica, non potrà essere compiutamente efficace senza la collaborazione di tutte le forze educative, che sono e si rinnovano nella società.

Per favorire questo clima educativo della società, bisogna favorire al massimo grado i rapporti fra scuola e vita; quindi non posso non concordare con gli onorevoli Almirante e Caramia, quando affermano la necessità di una sintesi fra scuola e vita, cultura e vita.

Abbiamo sempre affermato che la democrazia ha bisogno della scuola, se vuole avere, come deve avere, un presidio nella coscienza dei cittadini, e che la scuola ha bisogno della democrazia dei cittadini, se non si vuole umiliare l'educazione ad uno sterile conformismo.

Noi vogliamo la scuola a servizio dell'uomo e non a servizio dello Stato come nei sistemi totalitari di ogni colore; vogliamo l'educazione integrale a servizio dell'uomo integrale. (*Applausi al centro e a destra*).

Sappiamo che la scuola è una realtà morale e psicologica prima di essere un ordinamento, e questa realtà morale può prosperare solo in un clima educativo di tutta la società.

LOZZA. Occorre che lo Stato potenzi le sue scuole.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Ciò è stato fatto, come dimostrano i 163 miliardi stanziati in questo bilancio.

Che cosa si può attendere dalla scuola — mi rivolgo ancora a voi comunisti — quando, secondo la documentazione qui portata dall'onorevole Dal Canton, il partito comunista

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

organizza, come ha fatto a Piacenza, i cosiddetti « villaggi della gioventù »?

LOZZA. Sono sciocchezze... (*Proteste al centro e a destra*). Anche gli universitari facevano quel giuoco sciocco.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Non sono sciocchezze. Il manifesto della Federazione giovanile comunista italiana diceva: « Grandi attrattive ci aspettano. Il sindaco del villaggio ci rende noto che vi sarà pure l'ufficio matrimoni e divorzi ». Il sindaco rilasciava (secondo quanto è stampato nello stesso manifesto) un « certificato di matrimonio » nel quale era scritto e stampato che i giovani si impegnavano a « trascorrere assieme quattro giorni di felicità ». (*Commenti*).

Io mi domando: che cosa può fare la scuola di fronte a questa opera distruttiva delle coscienze? Queste oscenità, contro le quali reagiamo nella maniera più energica, sono un oltraggio inaudito al costume morale degli italiani. (*Applausi al centro e a destra*). E all'onorevole Marchesi che afferma di conoscere « un solo nemico della persona umana », e questo nemico è « la miseria economica, quella miseria economica che la borghesia capitalistica custodisce gelosamente come strumento di cantela e di difesa », rispondo che vi è una miseria morale come quella dei vostri « uffici matrimoni e divorzi » (*Applausi al centro e a destra*), che non è né borghese, né proletaria, perchè è semplicemente miseria umana. (*Approvazioni al centro e a destra*).

Certo, la miseria non può avere cittadinanza nella società cristiana; ma non si combatte la miseria economica con la miseria dello spirito, perchè questa lotta dura e generosa per la giustizia sociale ha bisogno anzitutto di una fede pura, di una elevata temperatura morale.

« Io penso » — dice l'onorevole Calosso, il quale veramente ha pronunciato delle parole molto amare sul nostro tempo — « che questa disperazione, questo scetticismo, questa angoscia, questo esistenzialismo della nostra gioventù universitaria, derivi da una specie di disperazione in cui essa vive... Ha visto troppi mutamenti di uomini, troppi saltimbanchi, troppi tradimenti per conservare una reale fiducia nell'uomo. Io stesso confesso che sono diventato molto scettico ».

La considerazione storica è esatta, e la nostra condanna di questa società del doppio gioco deve essere rigorosa.

L'esistenzialista, ricordato dall'onorevole Berti, afferma che l'intera vita umana si può concepire come un grande discorso nel quale i diversi uomini rappresentano le varie parti.

Ma quanti uomini sono soltanto aggettivi, interiezioni, congiunzioni, e quanto pochi sono sostantivi e verbi attivi! Bisogna quindi ricostruire il sostantivo, il soggetto. Questa gioventù — i problemi della scuola sono problemi della gioventù — porta sulle sue spalle il fardello di un passato iniquo: non giudichiamola amaramente. Se mai, giudichiamo l'albero che ha dato questi frutti. Ma come accendere nella gioventù, con la scuola e l'educazione, la fiaccola dell'umanità e della speranza? L'onorevole Calosso dice: « poniamo l'educazione del carattere al centro »; certamente. L'onorevole Almirante aggiunge: curiamo le « virtù civili e nazionali »; certamente. L'onorevole Pia Dal Canton ammonisce: sentiamo il dovere della « reverenza verso l'uomo ». Già: carattere, virtù civili, reverenza. In una parola, curiamo l'uomo, facciamo l'uomo!

A Firenze, in una riunione degli universitari di tutta Italia, ho parlato ai giovani e ho chiesto loro: « Cosa pensate di fare in questo vecchio mondo che ci crolla addosso? Dovete costruirvi una nuova vita in questa catastrofe che ci ha resi tutti avventizi nel mondo dell'imprevisto quotidiano. Molti di noi eravamo costretti a cambiare nome e cognome nei giorni della lotta e della resistenza; ma il vostro nome non lo ritroverete più, se ora, in questi anni decisivi della formazione universitaria, non saprete da voi stessi darvi un nome, una personalità. Ogni sonno, in questa nostra notte, avrà amari risvegli. Le rapide delusioni di questa vorticoso ed ingannevole storia saranno da voi superate se imparerete dall'alta sapienza cristiana che bisogna perdere la propria vita per guadagnarla. Se non volete restare degli esuli in patria, sappiate ricostruirla voi la patria, con le virtù umane, con il sacrificio, con la dedizione, con la rettitudine del carattere, facendo non voi, ma le idee di cui siete portatori, l'obiettivo della vostra vita ».

Questo è il nostro umanesimo; un umanesimo nutrito di certezze, perchè non vi è fede senza certezza.

E all'onorevole Mondolfo, il quale afferma che « la democrazia deve necessariamente ispirarsi a quello che io potrei chiamare con parola, di cui spero che tutti potete intendere il significato, l'eresia », devo obiettare che la democrazia ha certamente bisogno di critica (in questo senso penso che l'onorevole Mondolfo parli di eresia), ma la malattia del nostro sistema democratico non è nell'assenza di critica, bensì nell'assenza di quelle certezze alle quali la critica deve condurre.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

Dalla dialettica alla verità, e non la dialettica fine a se stessa: libertà, ma libertà per la verità.

Certamente, onorevole Almirante, noi non siamo per lo Stato gendarme né per lo Stato ispettore, ed ella stessa ha riconosciuto che « da questo Governo nulla viene scalfito dei principi programmatici della politica liberale della scuola »: è vero, appunto perché non crediamo, come ella crede, che sia « inutile dire che l'arte e la scienza sono libere ». È utile, ed è necessario. Basti ricordare il nazismo, la crudele dottrina razzista imposta come verità e come direttiva di azione: la falsa scienza che usurpa il posto della scienza, e che soffoca la scienza e contamina la vita, come l'hanno contaminata le barbarie del razzismo.

E, in tema di libertà, l'onorevole Marchesi ha affermato: « Le idee entrano in folla dove è proibito l'ingresso ». Certamente entrano in folla, ma entrano in una società democratica come la nostra, e non in quella società feudale del comunismo, che ella, onorevole Marchesi, forse desidererebbe instaurare e nella quale ella, filologo, dovrebbe accettare dal Capo dello Stato perfino le regole della filologia, che alcuni mesi fa sono state ufficialmente definite da Stalin in una parentesi della guerra fredda.

E questi fautori dello statualismo esteso perfino alla filologia temono (anche questo è un motivo che è serpeggiato, se pure tenuamente, quest'anno), temono l'intolleranza della Chiesa, l'ostilità della Chiesa allo Stato.

L'onorevole Rosa Fazio Longo ci ha informato, nel corso di questo dibattito, di aver letto l'enciclica *Divini illius Magistri* del 1929, e ha soggiunto, con tristezza, che in questo documento ha « trovato tutto quello che veramente ispira il Governo della nostra Repubblica a proposito di politica scolastica ».

E il male, il veleno che essa ha trovato consisterebbe nello scarso riconoscimento della funzione dello Stato nel campo della scuola.

Ora, l'onorevole Fazio Longo, in questo suo lavoro di ricerca delle fonti, forse ha dimenticato di leggere che nell'Enciclica fra l'altro è detto: « Doppia è la funzione dell'autorità civile che risiede nello Stato: proteggere e promuovere... Principalmente appartiene allo Stato, in ordine al bene comune, promuovere in molti modi la stessa educazione e istruzione della gioventù ».

È un periodo che probabilmente l'onorevole collega ha saltato.

Di fronte a coloro che affermano che la scuola italiana è oggi in pieno potere della

Chiesa, l'onorevole Marchesi ha onestamente osservato: « Io non so se sia vero ». Se il porre la religione a « fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica », secondo quanto precisa il Concordato, riconosciuto dall'articolo 7 della Costituzione, significa « confessionalizzare la scuola » e provocare — come dice l'onorevole Marchesi — « un anticlericalismo ostinato e tenace », bisogna concludere che i comunisti, che hanno votato l'articolo 7, sono con noi responsabili di questa pretesa confessionalizzazione.

Ma vi è qui il problema delle responsabilità morali di questo Governo, circa le quali ha detto l'onorevole Calosso: « Non potete voi venire tardi sulla scena politica, dopo un secolo di colpe, dopo un secolo di responsabilità gravi, non potete venire senza portare qualchedo. Questo è il cristianesimo ».

Dobbiamo istruire ed educare in senso cristiano, come ha detto l'onorevole Pia Dal Canton, cioè nel senso voluto dalla famiglia italiana.

Che cosa può e deve attendersi l'Italia dalla nostra politica? A questa domanda — mi si scusi un'altra citazione — ha risposto il professor Jemolo, in un recente articolo de *Il Ponte*, articolo acuto e amaro, in cui, dopo avere espresso ai dimentichi la necessità di credere che « Dio edificò meglio di Satana », ricorda il nostro dovere morale di essere fedeli alla idea che noi rappresentiamo indegnamente.

Il professore Jemolo esprime un suo personale e discutibile giudizio quando afferma che noi, come Governo, non abbiamo risposto all'attesa della nazione, ma certamente è nel vero quando interpreta le esigenze ideali della nostra politica. Egli dice esattamente che da noi si attende « un'Italia se non savonaroliana almeno manzoniana, sana moralmente, che educi finalmente i suoi figli al senso del dovere, dell'amore del prossimo, del sacrificio spontaneo e accettato del comodo individuale all'interesse generale. E poiché l'eterna legge cristiana ha indubbiamente accentuazioni diverse nei suoi vari lati, secondo i momenti sociali, appariva certo che questo suo tentativo di attuazione avrebbe poggiato sulla realizzazione della giustizia sociale, che è oggi esigenza viva nel cuore del Papa come dell'ultimo dei cristiani degni di questo nome. E, poiché il cristianesimo per sua natura è legge che affrettella gli uomini e nega il valore dei confini (e se negli ultimi cento anni gli uomini di Chiesa han più volte peccato contro la sua essenza, sembrano però aver ben compreso e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

anche confessato i loro errori), era pur da confidare che questa direzione del paese nelle mani dei cattolici sarebbe stata anti-nazionalista, e soprattutto avrebbe stroncato quel deteriore nazionalismo, tutto verbale, che maschera, sotto le parole, la miseria e la impotenza reali, che è il dannunzianesimo. Dato poi che nel mondo contemporaneo lo Stato è indubbiamente ancora il grande organismo, con gli elementi regolatori e compensatori della vita collettiva, era pur dato confidare che questi uomini avrebbero restaurato il senso dell'autorità dello Stato».

Ecco le realizzazioni che attendono da noi uomini non appartenenti alle nostre file ma onesti interpreti della coscienza etica e storica del nostro tempo; realizzazioni che noi cerchiamo di effettuare vincendo via via le difficoltà, che resistono all'opera nostra. E, di fronte a queste esigenze della coscienza storica, l'onorevole Marchesi, dedicandosi alla geografia, viene qui a dirci che « la geografia del cattolicesimo si va paurosamente restringendo nell'Asia sterminata ». Conveniamo con l'onorevole Marchesi che il progresso del comunismo significa regresso del cristianesimo. Noi non sappiamo chi sia Mao Tze Tung, e certamente non lo sa neppure l'onorevole Marchesi, come non lo sa nessuno di voi.

Una voce all'estrema sinistra. Ci dia qualche informazione! (*Commenti*).

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione.* Credevate, anche che Tito fosse Tito, ma poi vi siete accorti che Tito non era Tito! (*ilarità al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

Non sappiamo chi siano questi uomini dell'Oriente. Noi conosciamo meglio la nostra gente, i grandi e oscuri artefici della nostra civiltà culturale, come quell'umile donna che il Pontefice domenica scorsa ha proclamato beata: Maria De Mattias, modesta contadina ciociara, che nel 1820 impara a leggere e a scrivere in una terra senza scuole, fra una plebe da secoli prigioniera nel buio di una fonda ignoranza.

Quest'umile ragazza intuisce ciò che gli uomini di Stato non intuirono nel corso di secoli, e cioè che con la scuola si redimono gli uomini, si riscattano i servi, si innalzano gli umili. E lei, maestra senza diplomi e senza abilitazioni (sa solo leggere e scrivere), incomincia nel 1830 a fondare scuole per il popolo, a preparare altre maestre per moltiplicare il suo apostolato della scuola, per mezzo della scuola. E subito decine di scuole per il popolo sorgono nel Lazio, un secolo fa; e il suo raggio d'azione varca i con-

fini della sua terra, e le sue suore nel corso di pochi decenni istituiscono migliaia di scuole in 48 paesi, dall'America a quella Cina in cui oggi gli apostoli della civiltà cristiana soffrono il martirio.

Auguriamoci che sorgano anche nei giorni nostri...

INVERNIZZI GAETANO. Calosso le ha parlato del Turkestan! (*Proteste al centro e a destra*).

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione.* ...queste grandi anime, perché se le nostre leggi ed i nostri bilanci sono necessari alla scuola, ad essa è soprattutto necessario l'ardore dello spirito che redime la società. Questo spirito di umana redenzione è il nostro ideale e, insieme, la nostra forza. (*Vivissimi, prolungati applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per quindici minuti.

(*La seduta, sospesa alle 18,15, è ripresa alle 18,30*).

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno. Se ne dia lettura.

SULLO, *Segretario*, legge:

La Camera,

considerando l'urgenza di risolvere problemi essenziali della vita scolastica e professionale, quali gli esami di maturità nell'ordine medio di scuole e l'esame per l'esercizio professionale, la cui sistemazione non può essere ulteriormente ritardata senza produrre gravi danni,

invita il ministro nella pubblica istruzione a promuovere gli opportuni provvedimenti

e, in attesa della promessa riforma generale degli ordinamenti scolastici, invita il ministro stesso a limitare la concessione di parificazione di scuole dell'ordine medio e a non consentire l'istituzione a qualunque titolo di nuove facoltà universitarie o di corsi organici equiparati.

CESSI, COSTA.

La Camera,

considerata l'urgenza di provvedere alla educazione dei fanciulli che, per minorazioni fisiche, psichiche o sensoriali, non possono essere educati nella scuola ordinaria,

allo scopo di dare una scuola per tutti e ad ognuno la sua scuola, fa voti affinché:

a) sia resa obbligatoria e attuabile l'educazione e l'istruzione per i fanciulli minorati psichici e fisici, dichiarati educabili;

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

b) sia resa possibile una selezione della popolazione scolastica a mezzo di centri medico-psico-pedagogici, almeno per ogni capoluogo di provincia, con la possibilità di agire anche in centri minori;

c) si dia largo incremento alle scuole speciali, organizzate per ogni tipo di minorazione, e alle classi differenziali presso ogni scuola elementare ordinaria;

d) si istituiscano, presso dette scuole, laboratori-scuola, atti a completare la preparazione morale e lavorativa dei minorati, oltre l'obbligo scolastico, ai fini del loro adattamento alla vita sociale;

e) si istituiscano scuole e corsi magistrali specializzati, almeno uno per ogni regione, allo scopo di preparare i maestri, direttori, ispettori, delle scuole speciali e delle classi differenziali;

f) si tenga conto — per il trattamento economico e di carriera del personale delle scuole speciali — della superiore preparazione psicopedagogica, del prolungato orario, del gravoso compito e del maggior logorio fisico e nervoso;

g) si stabiliscano convenzioni amministrative tali da regolare i rapporti tra Stato e comuni, Stato e Opere pie, per le maggiori spese necessarie a queste scuole nei confronti delle scuole ordinarie.

GENNAI TONIETTI ERISIA.

La Camera dei deputati,

riservandosi di tornare più ampiamente sui problemi concernenti l'ordinamento scolastico, quando verrà in discussione il disegno di legge sulla riforma della scuola;

invita il Governo ad assumere in più larga misura la creazione e gestione delle scuole materne;

afferma la necessità di provvedere in misura più adeguata alla lotta contro l'analfabetismo;

invoca un forte aumento della dotazione dei patronati scolastici, con l'assegnazione ad essi di tutte le somme che lo Stato destina all'assistenza scolastica;

chiede che sia presto tradotto in concreta realtà l'impegno che lo Stato ha assunto nella Costituzione di aprire la via degli studi, anche superiori, a tutti i giovani che si dimostrino idonei;

invita il Governo a prendere tutti i provvedimenti (sistemazione dei locali scolastici, bando tempestivo dei concorsi per un numero sufficiente di posti, in modo da ridurre al minimo il numero dei supplenti, ecc.) atti ad irrobustire la scuola di Stato;

lo invita a non concedere ulteriori parificazioni e a revocare tutte quelle i cui beneficiari non abbiano rispettato o non rispettino gli obblighi a cui sono tenuti;

afferma l'urgente necessità, per il progresso della scienza e per lo stesso decoro della nazione, di provvedere ad accrescere in misura veramente cospicua le dotazioni dei gabinetti scientifici e delle biblioteche nelle scuole secondarie e universitarie;

richiama il Ministero alla necessità di iscrivere nei futuri bilanci adeguati stanziamenti (in misura, pertanto, molte volte superiore all'attuale) per la tutela, l'incremento e la valorizzazione del patrimonio artistico, fonte, oltretutto di elevazione spirituale e di prestigio, anche di vantaggio economico per lo Stato e per la nazione.

MONDOLFO.

La Camera,

considerato che, con opportuna variazione proposta dall'onorevole ministro nel preventivo di spesa per il nuovo esercizio, viene ad essere sensibilmente aumentata l'assegnazione al capitolo 194, e di altro più sensibile aumento il capitolo stesso si avvantaggia attraverso la variazione votata dal Senato della Repubblica,

fa voti

che, con maggiore generosità di mezzi, si provveda alle estreme urgenti necessità della biblioteca annessa al conservatorio di Santa Cecilia in Roma, solo modo per conservare al patrimonio culturale ed artistico nazionale ricchissime collezioni, pregevoli manoscritti, preziosi cimeli, ai quali avida ed ammirata attinge la curiosità degli amatori e la ricerca scientifica del mondo.

SPOLETI.

La Camera,

considerato che la istruzione elementare e post-elementare è base e fondamento della istruzione e della educazione di tutto il popolo italiano, specie di quello rurale,

invita il Governo a voler estendere a tutti i comuni rurali l'istruzione elementare e post-elementare obbligatoria e gratuita, affidandone l'insegnamento a maestri di spirito e di animo rurale.

SCOTTI ALESSANDRO.

La Camera dei deputati invita l'onorevole ministro della pubblica istruzione a comprendere nella spesa di lire 96.000.000, prevista nella nota (a) del capitolo 73 per l'istituzione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

di nuove scuole medie nell'esercizio 1950-51, la spesa di lire 6 milioni per l'ampliamento dell'organico della scuola media e dell'istituto magistrale annessi all'educandato San Benedetto di Montagnana.

VALANDRO GIGLIOLA, BETTIOL GIUSEPPE, GUARIENTO, GUI, SAGGIN, STORCHI.

La Camera dei deputati,

rilevata l'opera altamente meritoria spiegata dal Governo per l'incremento della « scuola popolare », dal 1947 ad oggi,

invita il Governo stesso a predisporre i mezzi necessari, perché ad una più efficiente organizzazione di detta scuola venga assicurata, nel futuro esercizio finanziario 1951-52, un'assegnazione di almeno 3 miliardi, e ciò al fine di una più intensa lotta contro l'analfabetismo.

RESCIGNO.

La Camera,

considerato che nelle tre regioni venete non esiste alcuna facoltà di magistero per la laurea in materie letterarie, filosofia e pedagogia e per il diploma di vigilanza scolastica, con grave pregiudizio delle possibilità degli insegnanti elementari triveneti di adire agli studi universitari in confronto a quelli delle altre regioni italiane;

tenuto presente che l'università di Padova è fin d'ora nelle condizioni di dare vita alla istituenda facoltà e che il comune e la provincia di Padova hanno già deliberato di garantirne l'esercizio finanziario senza alcun onere per lo Stato.

invita il Governo

a voler concedere fino dall'anno scolastico 1950-51 la richiesta autorizzazione per l'istituzione della facoltà di magistero sopra indicata presso l'università degli studi di Padova.

GUI, VALANDRO GIGLIOLA, LIZIER.

La Camera,

convinta della importanza artistica e didattica delle accademie di belle arti governative, dei licei artistici e dei conservatori di musica;

plaudendo alla buona volontà e comprensione del ministro, che ha apportato un aumento, sia pure lieve, alla somma stanziata in bilancio,

invita il Governo

a studiare il modo di trovare i pieni mezzi necessari, indispensabili a che il prestigio dei

suddetti nobilissimi istituti, con tradizioni gloriose, che hanno dato e danno onore all'Italia, possa essere elevato al rango che essi meritano.

Considerando, poi, quanto siano ingenti le spese per il materiale occorrente all'insegnamento nei 57 istituti e scuole d'arte, molti dei quali di notevole importanza,

fa voti

che i fondi stanziati in bilancio in sole lire 600 milioni siano elevati a 700 milioni.

NOTARIANNI.

La Camera,

in considerazione dell'importanza delle ricerche e delle applicazioni nel campo della fisica nucleare per il progresso della medicina, dell'agricoltura e dell'industria, auspica che il Ministero della pubblica istruzione appoggi con mezzi efficienti e adeguati i centri di studi della energia nucleare, favorendo non solo la loro attività in Italia, ma i loro rapporti con l'estero, anche per promuovere la creazione di un istituto internazionale per la fisica nucleare volta a scopi di pace, fattore fondamentale di benessere, di progresso e di civiltà per l'umanità e per il mondo.

CHIESA TIBALDI MARY, ADONNINO, DE CARO RAFFAELE, BAGNERA, CERAVOLO, FODERARO.

La Camera

fa voti

che siano restituiti alle varie facoltà universitarie i posti di ruolo ad esse tolti per ragioni politiche o personali;

che siano immediatamente assegnati alle facoltà interessate i posti di ruolo per i quali il ministro del tesoro ha già dato il suo assenso;

che le facoltà di scienze politiche siano messe in grado di poter riprendere il loro funzionamento soprattutto per quello che concerne gli insegnamenti ufficiali da coprire con posti di ruolo.

CARCATERRA.

La Camera,

considerata la necessità di intensificare gli scambi culturali con gli altri Paesi; gli scambi culturali con gli altri paesi;

considerata la proficua attività svolta per gli scambi culturali con l'estero dall'Istituto per l'oriente;

considerati gli scarsi mezzi finanziari di cui dispone il predetto istituto,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

fa voti

affinchè il ministro della pubblica istruzione, nella distribuzione dei fondi straordinari per gli istituti scientifici, tenga particolare considerazione del predetto istituto.

SAILIS, PIERANTOZZI, CECCONI.

La Camera,

presa cognizione delle offese che vengono recate in misura sempre maggiore alle caratteristiche architettoniche di Venezia ed in genere alla sua tradizione artistica mercé un regime di nuove costruzioni indisciplinate e arbitrario,

invita il ministro della pubblica istruzione a provvedere tempestivamente — attraverso gli organi competenti e, se del caso, con l'emanazione di norme limitative speciali — a che cessi questa sistematica deturpazione di un patrimonio di bellezza di valore universale;

e, di concerto con i ministri dei lavori pubblici e del tesoro, ad affrettare l'esecuzione dei piani già elaborati per trasferire nella zona di terraferma Mestre-San Giuliano le iniziative edilizie che nella città non possono trovar posto senza snaturarne il profilo ed aumentarne la crisi di sovrappopolazione e il conseguente disagio economico e sociale.

LIZIER.

La Camera,

preso atto con compiacimento degli imponenti risultati dello sforzo compiuto dal Governo e dai suoi uffici per il restauro dei monumenti danneggiati dalla guerra, per il recupero delle opere d'arte emigrate e disperse, per la riapertura e la migliore sistemazione dei musei e delle gallerie,

considerato, tuttavia, che le cifre stanziare nel bilancio della pubblica istruzione risultano, nonostante gli aumenti apportati, ancora inadeguate alle esigenze ordinarie e straordinarie di un patrimonio artistico e storico, che ha una vastità e una ricchezza così eccezionali qual'è quello d'Italia;

ritenuto che tale deficienza è soprattutto sensibile per quanto riguarda:

a) i mezzi per il funzionamento delle soprintendenze, che sono i centri direttivi, propulsori e coordinatori di tutto il lavoro che si svolge in questo campo;

b) i mezzi per l'aggiornamento dell'attrezzatura dei musei e delle gallerie, anche in vista dello sviluppo della loro funzione didattica;

c) i mezzi per la conservazione delle opere d'arte più soggette a deperimento, ed in particolare delle pitture parietali e rupestri;

considerata altresì la necessità di aiutare gli artisti, colpiti, non meno delle altre categorie di cittadini, dalle conseguenze della guerra,

fa voti

che il ministro della pubblica istruzione provveda, per quanto è consentito attraverso il presente bilancio, e inoltre attraverso l'impostazione del successivo, ad aumentare: la dotazione delle soprintendenze — soprattutto per quanto riguarda le necessità di sopraluogo — le dotazioni dei musei, delle gallerie e dell'Istituto centrale del restauro, nonché il capitolo destinato all'arte contemporanea;

che il ministro del lavoro e della previdenza sociale, d'intesa con il ministro della pubblica istruzione, studi la possibilità di dedicare un maggior numero di cantieri di qualificazione alle esplorazioni archeologiche;

che il ministro dei lavori pubblici, d'intesa a sua volta con il ministro della pubblica istruzione, curi che nei progetti delle opere pubbliche sia data alla parte artistica la percentuale prescritta, e che nei programmi edilizi si tenga conto anche della necessità di abitazioni-studi per gli artisti;

che il ministro del tesoro, per far fronte alle maggiori spese prospettate, provveda a restituire al bilancio delle antichità e belle arti il provento della tassa d'ingresso ai musei, gallerie, ecc., nonché dei diritti di esportazione delle opere d'arte, inopinatamente distratti da esso nel 1946.

LOMBARDI COLINI PIA.

La Camera,

considerata la necessità di addivenire rapidamente al funzionamento della clinica medica universitaria di Cagliari;

considerato che il nuovo fabbricato che deve accogliere detta clinica e che è costato circa un miliardo è ormai ultimato, si che abbisogna solo delle finali attrezzature per poter iniziare l'auspicato funzionamento,

fa voti

che il ministro della pubblica istruzione tenga effettivo conto, nella erogazione dei fondi, delle necessità di detta clinica medica.

MANNIRONI, SAILIS.

La Camera,

sollecita il Governo a provvedere affinché sia restituito al Convitto nazionale « Damiano Chiesa », di Bolzano, l'edificio della pale-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

stra usurpato durante l'occupazione germanica nel lontano 1943 dai vigili del fuoco e non più restituito, e la cui mancanza intralicia il normale funzionamento dell'istituto;

e lo invita a tradurre in atto delle provvidenze finanziarie che consentano all'istituto stesso, continuatore ormai di una nobile tradizione di istruzione e di educazione di giovani meritevoli e fruitori di borse di studio, di vivere con dignità e decoro.

Sollecita, infine, il Governo stesso ad emanare le norme di attuazione dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, relative alla istruzione pubblica dei gruppi linguistici ladino e tedesco della provincia di Bolzano; ad avere cura che le scuole stesse di recente istituzione assolvano al compito di protezione delle minoranze linguistiche nell'ambito e nello spirito della loro appartenenza al corpo vivo del paese.

FACCHIN.

La Camera chiede al Governo:

1°) che per le somme stanziare nel bilancio della pubblica istruzione genericamente a favore di enti o istituzioni scolastiche o parascolastiche non governative, le effettive erogazioni, quando non si tratta di comuni e provincie, avvengano soltanto dopo la specifica approvazione del Parlamento per ogni singolo ente o istituzione;

2°) che sia comunicato al più presto l'esatto elenco delle aule scolastiche (per le scuole elementari) che non esistono o che non corrispondono neppure alle più elementari esigenze per un regolare funzionamento, e contemporaneamente si provveda dal ministro competente, cioè dal ministro della pubblica istruzione, a presentare l'opportuno provvedimento legislativo per rimediare alla situazione esistente, che da più parti si lamenta essere grave;

3°) che venga elevato a un miliardo di lire lo stanziamento per posti gratuiti e semigratuiti nei convitti nazionali a favore degli scolari e studenti di ogni ordine di scuole, onde iniziare l'attuazione di quanto è prescritto dall'articolo 34 della Carta costituzionale della Repubblica.

BONFANTINI, ARIOSTO, MONDOLFO, BELLIARDI, CORNIA.

La Camera,

considerato che in base all'articolo 34, Capo II, della Costituzione compete allo Stato l'obbligo dell'istruzione inferiore per il periodo di otto anni;

che, per quanto concerne i bambini ricoverati negli orfanotrofi appartenenti ad istituti di assistenza e beneficenza, lo Stato è praticamente sollevato da tale obbligo, in quanto vi provvedono a proprie spese gli istituti stessi;

che l'onere derivante da tale istruzione è ormai divenuto insopportabile sia per il suo maggior costo, che per il rarefarsi della beneficenza pubblica e privata,

invita il Governo

anche in considerazione della prossima attuazione della riforma scolastica, a voler attuare tutte quelle provvidenze che saranno ritenute necessarie per consentire a detti istituti di poter continuare ad impartire l'istruzione elementare, particolarmente in quelle località nelle quali, per mancanza di aule, il Governo stesso non è in grado di provvedere direttamente.

FERRARIO.

La Camera,

considerato il problema dell'edilizia scolastica e tenuto presente che specialmente i piccoli comuni non si trovano nelle condizioni di poter sostenere neppure la parziale spesa derivante dalla differenza tra il contributo dello Stato e l'onere effettivo imposto dalla contrazione del mutuo;

considerato, altresì, che nelle località rurali e di montagna le scuole sono tuttora ospitate in locali di privati, insufficienti e talora malsani,

invita il Governo

ad emanare, con urgenza, norme intese ad autorizzare la costruzione di aule linde e luminose, riducendo spazio, murature e servizi allo strettamente necessario, prescindendo cioè dal tipico edificio scolastico di prescrizione, comportante onere finanziario rilevante, e ad aiutare, anche soltanto con sussidi, i piccoli centri rurali a liberare la scuola elementare dalle attuali deficienze di igiene, di spazio e di luce.

BALDUZZI.

La Camera,

rilevata la profonda necessità di coordinare e incrementare tutte le attività relative alla ricerca scientifica al fine di portare la pubblica istruzione ad un livello sempre elevato e rispondente alle esigenze rinnovate della vita sociale;

rilevata la profonda necessità di sempre più valorizzare il Consiglio nazionale delle ri-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

cerche nel quadro generale di tutte le attività dello Stato, ma sempre in collegamento ed in relazione all'attività della pubblica istruzione;

deplorando che fino ad oggi nulla il Governo abbia fatto in proposito,

fa voti

affinché il ministro della pubblica istruzione promuova il riordinamento del Consiglio nazionale delle ricerche, in modo da porlo alle dipendenze del ministro della pubblica istruzione, per meglio coordinarne l'attività con tutti i centri di studio e di ricerca e da renderlo un organismo sempre più efficiente, affidato — per la direzione — ad organi elettivi.

SANSONE.

La Camera,

considerato lo sviluppo sempre maggiore che va assumendo nella vita del paese la scuola non statale;

constatata la scarsità degli odierni controlli a tale scuola relativi, per l'esiguità dei mezzi economici e del personale che vi sono assegnati;

tenuto conto dei gravi inconvenienti che nell'esercizio dell'insegnamento non statale si vanno verificando;

raccomanda al ministro della pubblica istruzione di voler curare, con la massima possibile rapidità, i necessari adempimenti, affinché l'attuale Ispettorato della scuola media non governativa sia elevato al rango di direzione generale e, nel frattempo, sia dotato di un numero di funzionari e di una quantità di fondi idonei al compimento delle sue vaste e complesse mansioni.

PERRONE CAPANO.

La Camera,

in occasione della discussione del bilancio della pubblica istruzione, rivolge viva preghiera al ministro affinché, nella concessione delle medaglie ai benemeriti della cultura e dell'educazione, non sia richiesta ai titolari il corrispettivo della spesa, cosa poco dignitosa per il Governo e umiliante per la cultura stessa, che si vorrebbe incoraggiare.

FABRIANI, CHIESA TIBALDI MARY, GIAMMARCO.

La Camera,

rilevando con compiacimento che l'ordinamento dell'istruzione dei ciechi in Italia ri-

ceve frequenti riconoscimenti per le sue realizzazioni, da parte di istituzioni ed enti esteri,

fa voti

che vengano con sollecitudine attuati gli adeguamenti e i perfezionamenti della legislazione vigente, già considerati con attenzione dall'onorevole ministro, che promise la loro realizzazione, ed in particolare:

1°) la formazione degli organici nelle scuole di avviamento dei ciechi, con relativo passaggio a ruolo del personale che da nove anni attende la sistemazione secondo i disposti del regio decreto 29 giugno 1941, n. 1449;

2°) l'ammissione dei ciechi agli esami di abilitazione per tutte le materie in cui possono sostenere le relative prove;

3°) la preferenzialità agli insegnanti ciechi, a parità di meriti, nelle graduatorie per gli incarichi e le supplenze, nonché nei concorsi a cattedre al fine di compensare le altre preferenzialità concesse a categorie benemerite, tenuto conto dello sforzo che i ciechi stessi hanno dovuto compiere nella loro formazione culturale e delle scarse possibilità d'impiego nelle attività professionali.

RIVA.

La Camera

considerata la necessità di dare un più ampio sviluppo, specie nell'Italia meridionale, all'istruzione tecnica professionale;

attesa, altresì, l'urgenza di continuare, con mezzi adeguati, la lotta contro l'analfabetismo, purtroppo ancora esteso in alcune zone del Mezzogiorno,

fa voti:

a) affinché, con la riorganizzazione dei servizi e congrui stanziamenti, sia conferita maggiore vitalità ai consorzi provinciali per l'istruzione tecnica, e sia inquadrato in ruoli organici il personale che attualmente presso tali consorzi presta la sua opera in qualità di comandante;

b) affinché sia istituito un congruo numero di istituti professionali e corsi specializzati;

c) affinché siano ancora aumentati, nell'Italia meridionale, le scuole rurali ed i corsi popolari;

d) affinché sia resa sempre più efficiente con opportuni mezzi e più adeguate sanzioni, l'istruzione elementare obbligatoria, provvedendo nel contempo, attraverso i Patronati scolastici, ad una piena assistenza scolastica verso gli alunni bisognosi.

CACCURI, TERRANOVA RAFFAELE.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

La Camera,

considerato, attraverso l'esame del bilancio per la pubblica istruzione, il persistere della deficienza di mezzi finanziari per la vita delle università e degli istituti superiori;

tenuto presente l'articolo 34 della Costituzione della Repubblica, che vuole assicurati i servizi di studio a tutti i cittadini meritevoli, anche se privi di mezzi familiari e personali;

convinta che il finanziamento non possa trovare integrazione adeguata col mezzo di un indiscriminato aumento delle tasse di studio, se non rendendo sempre più arduo il problema di sottrarre, in pratica, le possibilità degli studi superiori al privilegio di censo;

convinta altresì che un ridotto, o comunque limitato sistema di borse di studio non basterebbe a garantire, sulla base dei circa centoquarantamila studenti paganti, il diritto popolare indicato dal menzionato articolo 34 della Costituzione;

auspica una più adeguata messa a contributo dei complessi industriali e produttivi, la cui esistenza è condizionata dall'incessante apporto di nozioni tecniche e di operatori tecnici, che le università e gli istituti superiori, appunto, sono destinati a formare e a dare di continuo al paese;

e propone allo studio del Governo un sistema di tasse studentesche in cui gli aumenti necessari siano limitati agli individui più dotati, e siano proporzionati alla scala censuaria da costituirsi sulla base dell'imposta di famiglia.

BELLONI, CHIOSTERGI, CHIESA TIBALDI
MARY, MELIS.

La Camera, considerata la necessità di:

a) ripristinare lo stanziamento di cui al capitolo 138 del bilancio relativo all'istruzione professionale;

b) elevare a cinque milioni il contributo integrativo a favore dell'Istituto di studi filosofici;

c) assegnare cinque milioni (dei venti di cui all'articolo 206) alle spese di luce e riscaldamento dei musei e delle gallerie;

d) reintegrare i dieci milioni eliminati per voto del Senato dallo stanziamento per il recupero delle opere di arte e del materiale bibliografico;

e) concedere all'Istituto per l'oriente il contributo richiesto di dieci milioni;

f) istituire particolari stanziamenti per i diversi servizi della direzione generale per gli scambi culturali e precisamente per quelli

riflettenti le spese per congressi, convegni, mostre internazionali; le spese per scambi di docenti universitari e medi e contributi per viaggi culturali, contributi agli istituti di cultura e ad associazioni aventi per fine lo sviluppo di relazioni culturali con l'estero; spese per l'acquisto di pubblicazioni da inviare all'estero e per la diffusione del libro italiano; contributi ad enti ed istituzioni culturali scolastiche delle zone mistilingue e finanziamento di corsi integrativi di borse di studio; spese per l'incremento della cultura romana,

fa voti

affinché il ministro dell'istruzione adotti gli opportuni provvedimenti ed il Governo proponga le necessarie note di variazione al bilancio.

TESAURO, MARTINO GAETANO, MARCHESI.

PRESIDENTE. Gli ultimi sei ordini del giorno testè letti sono stati presentati dopo la chiusura della discussione generale.

Qual'è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati?

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Ordine del giorno Cessi-Costa: posso accettare senz'altro come raccomandazione la prima parte che riguarda gli esami di maturità; per la seconda, invece, debbo fare delle riserve.

Accetto incondizionatamente l'ordine del giorno Gennai Tonietti.

L'ordine del giorno Mondolfo posso accettarlo come raccomandazione, ad eccezione però del numero 3; naturalmente, compatibilmente con le esigenze e le possibilità dell'erario.

Circa l'ordine del giorno Spoleti lo accetto ed assicuro che già nel bilancio sono previste le spese per i conservatori di musica.

Accetto come raccomandazione l'ordine del giorno Scotti Alessandro, come pure accetto come raccomandazione quello Valandro Gigliola, facendo presente che è necessario uno storno di fondi per andare incontro alla sua richiesta.

Accetto pure come raccomandazione l'ordine del giorno Rescigno, sempre compatibilmente con le possibilità dell'erario ed il consenso del tesoro.

L'ordine del giorno Gui lo accetto, facendo presente che per questa materia occorre sentire anche il parere del Consiglio superiore, parere che è obbligatorio.

Accetto come raccomandazione l'ordine del giorno Notarianni, naturalmente per il prossimo esercizio finanziario e compatibilmente con le esigenze di spesa.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

Accetto pure come raccomandazione l'ordine del giorno Chiesa Tibaldi Mary, facendo presente che seguiamo con interesse il funzionamento di questi studi sull'energia nucleare, che oggi dipendono dal Consiglio nazionale delle ricerche; anche noi cercheremo di dare un contributo allo sviluppo di questi studi.

L'ordine del giorno Carcaterra lo accetto come raccomandazione: vi sono già dei precedenti e cercheremo per questa strada di ristabilire la normalità in questi ruoli.

L'ordine del giorno Sailis lo accetto come raccomandazione, ed assicuro gli onorevoli proponenti che in quella ripartizione di fondi straordinari vedremo di concedere un contributo anche all'Istituto per l'oriente.

Accetto come raccomandazione l'ordine del giorno Lizier e conto anche sulla collaborazione delle autorità locali di Venezia; in teoria, per la tutela delle caratteristiche architettoniche di Venezia sono sufficienti le leggi vigenti, qualora vengano rispettate.

Accetto l'ordine del giorno Lombardi Colini Pia; naturalmente i nuovi oneri possono essere sostenuti soltanto col nuovo bilancio.

L'ordine del giorno Mannironi lo accetto come raccomandazione: conosciamo bene la necessità del funzionamento della clinica medica di Cagliari, però devo far presente che la sua costituzione è già costata un miliardo all'erario.

Accetto come raccomandazione l'ordine del giorno Facchin, fatta qualche riserva per quanto riguarda il numero 3.

Circa l'ordine del giorno Bonfantini, per quanto riguarda il numero 1 non è possibile accettarlo, perchè la scelta di enti o istituzioni, cui il Ministero può concedere sussidi e contributi, non può essere che compito dell'amministrazione nel limite delle leggi che fissano questa materia; per quanto riguarda il numero 2, cioè la preparazione di un provvedimento legislativo per risolvere il problema dell'edilizia scolastica, lo accetto come raccomandazione; per quanto riguarda il numero 3 lo accetto come raccomandazione, naturalmente compatibilmente con le possibilità dell'erario.

Accetto l'ordine del giorno Ferrario, assicurando l'onorevole proponente che l'opera dell'amministrazione si svolge proprio nel senso indicato dal suo ordine del giorno.

L'ordine del giorno Balduzzi lo accetto come raccomandazione, facendo presente che vi sono difficoltà di natura legislativa che devono essere superate.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno Sansone lo accetto come raccomandazione,

per tutto ciò che è di competenza del mio Ministero, dato che vi è anche la competenza del Consiglio nazionale delle ricerche. A tale proposito si è avuto un precedente anche nella discussione parlamentare dello scorso anno, e questo ordine del giorno viene ad integrare un voto già espresso.

L'ordine del giorno Perrone Capano lo accetto come raccomandazione ed assicuro che la questione delle scuole non statali costituisce una delle nostre maggiori preoccupazioni.

Accetto l'ordine del giorno Fabriani, facendo però presente che per la concessione delle medaglie ai benemeriti dell'educazione è allo studio un apposito provvedimento di legge, al quale stanno dedicando la loro opera gli onorevoli sottosegretari Bertinelli e Vischia.

Posso accettare come raccomandazione l'ordine del giorno Riva. Per quanto riguarda il numero 1 di esso, devo far notare che è in corso di costituzione la commissione incaricata di attuare il decreto 29 giugno 1941. Per quanto, invece, riguarda il numero 2, l'amministrazione della pubblica istruzione segue, naturalmente, il criterio di ammettere ai concorsi i candidati ciechi limitatamente all'insegnamento delle materie che non contemplino operazioni grafiche.

Accetto come raccomandazione l'ordine del giorno Caccuri.

Non posso pronunciarmi sull'ordine del giorno Belloni, in quanto è all'esame del Parlamento un progetto di legge che riguarda appunto la materia delle tasse universitarie. I proponenti potranno eventualmente presentare emendamenti a tale legge presso la Commissione che lo ha in esame.

Accetto infine come raccomandazione l'ordine del giorno Tesaurò, relativo al capitolo 138 del bilancio riguardante l'istruzione professionale.

PRESIDENTE. Chiederò ora ai presentatori degli ordini del giorno se, dopo le dichiarazioni del Governo, insistono a che siano posti in votazione.

Onorevole Cessi?

CESSI. Non insisto, ritenendo inutile una votazione, di cui si può prevedere l'esito. Mi permetto però di richiamare l'attenzione del ministro sulla opportunità di affrontare certi problemi singolarmente piuttosto che sommergerli in una riforma di carattere generale, nella quale potrebbero perdere quel rilievo e quell'approfondimento di cui necessitano. Problemi di tal genere sono quelli che riguardano gli esami di maturità delle

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

scuole dell'ordine medio e gli esami professionali. Si tratta di problemi indilazionabili che conviene trattare separatamente per adottare la necessaria soluzione. -

Quanto, poi, alla istituzione di nuove facoltà universitarie, mi permetto di dissentire da quanto ha poc'anzi affermato l'onorevole ministro. Egli ha detto che il Governo si è trovato nella necessità di ratificare uno stato di fatto conseguente alle condizioni belliche. Non è esatto, perché le facoltà sorte durante la guerra per necessità contingenti, come quella di lettere a Modena, sono successivamente cadute senza lasciare traccia. Io mi riferivo, piuttosto, a quelle facoltà ed a quei corsi, nati come funghi dopo la guerra, quali taluni istituti di magistero, certi corsi di lingue, ecc., che più o meno legalmente sopravvivono di vita grama. L'istituzione di nuove facoltà (a parte che alcune sono rispettabili: quella di agraria di Sassari, quella di agraria di Padova), onorevole ministro, può generare oggi — prima della riforma — un serio imbarazzo anche alla realizzazione della stessa riforma. Per questo, nel proposto ordine del giorno richiamavo l'attenzione del ministro, ad usare per lo meno prudenza: di non creare il fatto compiuto, che domani possa mettere in imbarazzo lo stesso Governo e lo stesso Ministero nell'applicazione della propria riforma, con danno immediato di un sano insegnamento.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Devo precisare che è stata istituita in questi ultimi anni la sola facoltà di magistero di Salerno, sorta nel corso della guerra e poi riconosciuta. Le altre facoltà, cioè quella di Genova e quella di Catania, sono facoltà libere, sorte per iniziativa di comuni e di enti locali, che, su conforme parere del Consiglio della pubblica istruzione, sono state paregiate. Ma istituzioni statali di facoltà di magistero, oltre quella di Salerno, non se ne sono avute.

CESSI. E i corsi di lingue od altro?

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Parlo del magistero. A nessuno, naturalmente, si può vietare di presentare domanda per l'istituzione di una facoltà. Vuol dire che tale domanda sarà vagliata dal Consiglio superiore (che è l'organo competente), qualora si tratti di facoltà non statale. Per le facoltà statali, non ho difficoltà ad assumere impegno preciso che non se ne istituiranno prima della riforma.

CESSI. Anche per le non statali, maggiore prudenza, onorevole ministro!

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Non posso assicurare. È un diritto degli enti.

PRESIDENTE. Onorevole Gennai Tonietti?

GENNAI TONIETTI ERISIA. Non so se ha lo stesso valore l'accettazione completa o l'accettazione come raccomandazione.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Vorrei far presente, a proposito dell'ordine del giorno Gennai Tonietti, che l'obbligo scolastico per i minorati fisici esiste già per legge.

GENNAI TONIETTI ERISIA. Per legge, vi è soltanto per i sordomuti.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Quest'obbligo viene rispettato sia nelle scuole statali che in quelle non statali. Si tratterà solo di vigilare affinché l'obbligo venga dappertutto osservato.

GENNAI TONIETTI ERISIA. Allora non insisto per la votazione del mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Sta bene. Poiché l'onorevole Mondolfo non è presente, s'intende che abbia ritirato il suo ordine del giorno.

Onorevole Spoleti?

SPOLETI. Non insisto per la votazione, signor Presidente; ma una raccomandazione vorrei fare all'onorevole ministro circa la proporzione. Io mi attendevo dalla comprensione dell'onorevole ministro, che è già su questa linea, l'accettazione del mio ordine del giorno, il quale, d'altra parte, era così sterilizzato e ortodosso da farsi accettare.

Ora, nella proporzione fra l'erogazione dell'esercizio passato e quella di quest'anno, c'è una differenza copiosa, rilevante: dai 35 milioni si giunge a 70. E allora, l'onorevole ministro dovrebbe usarmi la cortesia di tenere la stessa proporzione nella erogazione alla biblioteca di Santa Cecilia. L'anno scorso sono state 250 mila lire, cioè una cifra arcaica, che crea un problema al bibliotecario: se sia preferibile uccidere le tarme che distruggono i libri e non consentire il calore ai lettori, per cui il freddo distruggerebbe i lettori (*Commenti*), oppure riscaldare i lettori e far mangiare i libri dalle tarme. Comunque, in nessun caso si potrebbe leggere: per mancanza di libri o di lettori.

Ora, io penso che indubbiamente la proporzione, che è rispettata nel bilancio, sarà ade-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

guata alla erogazione che l'onorevole ministro vorrà fare alla biblioteca di Santa Cecilia: anche per comprare qualcosa di nuovo. Ci fermiamo ai ricordi del Palestrina e del Bellini, si giunge forse al contemporaneo Cilea: cose che sono rilevantissime nella storia della musica italiana, ma anche un po' di nuovo ci vuole. Forse qualcuno dirà che è bene non dare niente, onorevole ministro, perché non ci sia il nuovo; ma almeno per dirne male, bisogna conoscerlo il nuovo. L'onorevole ministro mi ha anche fatto l'onore di consentire che l'erogazione passata è stata inverosimilmente esigua; e, allora, bisognerebbe anche aumentare le proporzioni nei confronti della somma erogata per l'esercizio nuovo.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Scotti Alessandro non è presente, s'intende che abbia ritirato il suo ordine del giorno.

Onorevole Valandro Gigliola?

VALANDRO GIGLIOLA. Si tratta qui non di un nuovo onere, ma soltanto di uno storno. Comunque, non insisto.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Più di dire che è in corso una proposta di storno non posso rispondere. Vedo la cosa con massima simpatia e cercherò di seguirla, ma più di questo non posso dire, salvo a mutare i capitoli del bilancio.

PRESIDENTE. Onorevole Rescigno?

RESCIGNO. Sono grato all'onorevole ministro della sollecitudine con la quale ha accolto come raccomandazione il mio ordine del giorno e, sperando che tale sollecitudine trovi eco nel suo collega del tesoro, non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Gui?

GUI. Signor Presidente, poiché l'onorevole ministro ha accettato l'ordine del giorno, che è anche in armonia con le sue ultime precisazioni, insisterei per la votazione.

PRESIDENTE. Sta bene. Poiché l'onorevole Notarianni non è presente, s'intende che abbia ritirato il suo ordine del giorno.

Onorevole Chiesa Tibaldi Mary?

CHIESA TIBALDI MARY. Ringrazio e non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Carcaterra?

CARCATERRA. Pregherei l'onorevole ministro di accettare in pieno il mio ordine del giorno, altrimenti sarei costretto a chiedere la votazione.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Non posso accettarlo che come raccomandazione, perché vi è la possibilità che il suo ordine del giorno implichi un aumento di spesa, per il quale avrei bisogno del consenso del Tesoro. Mi posso fare interprete del suo punto di vista, ma non posso impegnare il Tesoro.

CARCATERRA. È esatto, però il ministro del tesoro ha dato parere favorevole per l'istituzione di alcune categorie.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Per alcune, non per le altre.

CARCATERRA. Allora lo accetti definitivamente per la parte accettabile (*Commenti*).

PRESIDENTE. Quando un ordine del giorno è accettato come raccomandazione vuol dire che il ministro è nello stesso ordine di idee del proponente, facendo però riserve su alcune difficoltà che non è in suo potere di risolvere.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Per la facoltà di scienze politiche il Governo ha già presentato un disegno di legge, che credo sia in discussione al Senato. Quindi, per questa parte, direi che l'ordine del giorno Carcaterra ha già avuto pieno accoglimento.

PRESIDENTE. Onorevole Carcaterra?

CARCATERRA. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Sallis?

SALLIS. Non insisto; non posso che confidare nelle assicurazioni dell'onorevole ministro.

PRESIDENTE. Onorevole Lizier?

LIZIER. Ringrazio l'onorevole ministro del riconoscimento che ha dato al contenuto del mio ordine del giorno; però, mi permetto di chiedere che sia messo in votazione. L'onorevole ministro ha dichiarato che l'ordine del giorno deve trovare un'eco rispondente in coloro che si occupano dei problemi fondamentali della città di Venezia. Io credo che un voto favorevole potrà avere un carattere, moralmente e materialmente, impegnativo anche per coloro che hanno la responsabilità della scuola.

Pertanto, insisto per la votazione.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Accetterei senz'altro l'ordine del giorno, come ho già dichiarato; però, pregherei l'onorevole Lizier di emendare leggermente, se fosse possibile, l'ordine del giorno stesso là dove si parla di « sistematica deturpazione ». Come uomo di lettere, io credo che si potrebbe trovare qualche eufemismo. Siccome si tratta

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

di progetti che hanno avuto l'approvazione delle competenti commissioni, non vorrei si mancasse di riguardo alle commissioni stesse.

LIZIER. Si potrebbe dire: « a che cessi questo sistema che mette in pericolo il patrimonio... ecc. ».

PRESIDENTE. Lasci allora alla Presidenza la redazione definitiva sulla base di questa indicazione.

LIZIER. Va bene.

PRESIDENTE. Tenuto conto di questa modificazione formale che sarà fatta nella sua sede, porrò poi in votazione l'ordine del giorno.

Onorevole Lombardi Colini Pia?

LOMBARDI COLINI PIA. Non insisto.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Manironi non è presente, chiedo all'onorevole Sallis, secondo firmatario, se insiste per la votazione.

SALLIS. Ringrazio l'onorevole ministro, ma osservo che il miliardo di lire erogato per il nuovo fabbricato è stato speso in molti anni, perché da molti anni dura la sua costruzione. In tutti i modi, la spesa non figura sul bilancio della pubblica istruzione ma in quello dei lavori pubblici, il cui Ministero ha ormai esaurito il suo compito. Si tratta ora delle attrezzature finali, il cui allestimento rientra nelle competenze del Ministero della pubblica istruzione. Altrimenti l'ingente spesa per la costruzione del fabbricato risulterebbe inutile.

Ho comunque fiducia nella sensibilità del ministro e non insisto per la votazione.

PRESIDENTE. Onorevole Facchin?

FACCHIN. Ringrazio l'onorevole ministro perché ha accolto, mi pare, integralmente la prima e la seconda parte del mio ordine del giorno, anche se per la terza parte ha dichiarato di accettarla facendo qualche riserva. Io vorrei rilevare che la terza parte dell'ordine del giorno è redatta in termini talmente generici che non possono preoccupare il ministro, e ho appunto adoperato termini così generici per non impegnare il ministro in uno schema fisso. Non saprei, quindi, di quale natura siano le sue riserve. Ripeto, ad ogni modo, che la terza parte è in termini tanto generici da lasciare aperta la via ad ogni più ampia determinazione del Governo, e mi dichiaro soddisfatto.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Faccio rilevare che questa materia è

di competenza anche di altri ministeri, non solo, ma riguarda inoltre l'emanazione delle norme di attuazione dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige e quindi, anche perciò, devo fare le mie riserve.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Bonfantini non è presente, s'intende che abbia ritirato il suo ordine del giorno.

Onorevole Ferrario?

FERRARIO. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Balduzzi?

BALDUZZI. Ringrazio l'onorevole ministro e lo pregherei di voler presentare un disegno di legge che autorizzi i piccoli comuni a costruire l'edificio scolastico, prescindendo dalle norme rigide attualmente in vigore. Non insisto.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Sansone non è presente, s'intende che abbia ritirato il suo ordine del giorno.

Neppure l'onorevole Perrone Capano è presente: s'intende che abbia ritirato il suo ordine del giorno.

Onorevole Fabriani?

FABRIANI. Non insisto.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Comunque, potrò accettare l'ordine del giorno Fabriani come emendamento alla legge che è stata già presentata al Parlamento.

PRESIDENTE. Onorevole Riva?

RIVA. Non insisto, ma mi affido alla particolare benevolenza del ministro, il quale già conosce i problemi trattati nel mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Onorevole Caccuri?

CACCURI. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Belloni?

BELLONI. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Tesauro?

TESAURO, *Relatore*. Sono costretto ad insistere per la votazione, perché si tratta di un ordine del giorno concordato all'unanimità da tutti i membri della Commissione, per esigenze di carattere particolare, per le quali sarebbero stati proposti degli emendamenti se non si fosse voluto evitare il ritorno del bilancio al Senato.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Debbo far presente che si tratta di una materia che interessa non questo ma il futuro bilancio. In tal senso vorrei accettare l'ordine del giorno come raccomandazione. Comunque mi rimetto alla Camera.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

Pongo in votazione l'ordine del giorno Gui, accettato dal Governo:

« La Camera,

considerato che nelle tre regioni venete non esiste alcuna facoltà di magistero per la laurea in materie letterarie, filosofia e pedagogia e per il diploma di vigilanza scolastica, con grave pregiudizio delle possibilità degli insegnanti elementari triveneti di adire agli studi universitari in confronto a quelli delle altre regioni italiane;

tenuto presente che l'università di Padova è fin d'ora nelle condizioni di dare vita alla istituenda facoltà e che il comune e la provincia di Padova hanno già deliberato di garantirne l'esercizio finanziario senza alcun onere per lo Stato.

invita il Governo

a voler concedere fino dall'anno scolastico 1950-51 la richiesta autorizzazione per l'istituzione della facoltà di magistero sopra indicata presso l'università degli studi di Padova».

(È approvato).

Pongo in votazione l'ordine del giorno Lizier, accettato dal Governo come raccomandazione in questa formulazione:

« La Camera,

presa cognizione delle offese che vengono recate in misura sempre maggiore alle caratteristiche architettoniche di Venezia ed in genere alla sua tradizione artistica mercè un regime di nuove costruzioni indisciplinate e arbitrario,

invita il ministro della pubblica istruzione a provvedere tempestivamente — attraverso gli organi competenti e, se del caso, con l'emanazione di norme limitative speciali — a che non sia più oltre intaccato un patrimonio di bellezza di valore universale;

e, di concerto con i ministri dei lavori pubblici e del tesoro, ad affrettare l'esecuzione dei piani già elaborati per trasferire nella zona di terraferma Mestre-San-Giuliano le iniziative edilizie che nella città non possono trovar posto senza snaturarne il profilo ed aumentarne la crisi di sovrappopolazione e il conseguente disagio economico e sociale ».

(È approvato).

Pongo in votazione l'ordine del giorno Tesauro, Martino Gaetano e Marchesi, accettato dal Governo come raccomandazione:

« La Camera, considerata la necessità di:

a) ripristinare lo stanziamento di cui al capitolo 138 del bilancio relativo all'istruzione professionale;

b) elevare a cinque milioni il contributo integrativo a favore dell'Istituto di studi filosofici;

c) assegnare cinque milioni (dei venti di cui all'articolo 206) alle spese di luce e riscaldamento dei musei e delle gallerie;

d) reintegrare i dieci milioni eliminati per voto del Senato dallo stanziamento per il recupero delle opere di arte e del materiale bibliografico;

e) concedere all'Istituto per l'oriente il contributo richiesto di dieci milioni;

f) istituire particolari stanziamenti per i diversi servizi della direzione generale per gli scambi culturali e precisamente per quelli riflettenti le spese per congressi, convegni, mostre internazionali; le spese per scambi di docenti universitari e medi e contributi per viaggi culturali, contributi agli istituti di cultura e ad associazioni aventi per fine lo sviluppo di relazioni culturali con l'estero; spese per l'acquisto di pubblicazioni da inviare all'estero e per la diffusione del libro italiano; contributi ad enti ed istituzioni culturali scolastiche delle zone mistilingue e finanziamento di corsi integrativi di borse di studio; spese per l'incremento della cultura romana,

fa voti

affinché il ministro dell'istruzione adotti gli opportuni provvedimenti ed il Governo proponga le necessarie note di variazione al bilancio.

(È approvato).

È così esaurita la trattazione degli ordini del giorno.

Si dia lettura dei capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1950-51, che, se non vi sono osservazioni od emendamenti, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

SULLO, Segretario, legge: (V. stampato n. 1264).

(Sono approvati tutti i capitoli, da 1 a 274, sui quali non vi sono iscritti a parlare e non sono stati presentati emendamenti).

PRESIDENTE. Si dia lettura del riassunto per titoli e del riassunto per categorie, che, se non vi sono osservazioni, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

SULLO, Segretario, legge:

Riassunto per titoli. — Titolo I. Spesa ordinaria. — Categoria I. Spese effettive. — Spese generali, lire 935.713.000.

Debito vitalizio, lire 16.637.440.000.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

Spese per il Provveditorati agli studi e per l'istruzione elementare, lire 87.837.268.500

Spese per la scuola media, lire 11.168.683.000.

Spese per l'istruzione classica, scientifica e magistrale, lire 9.868.584.000.

Spese per l'educazione fisica, lire 1.911.775.000.

Spese per gli istituti di educazione, lire 500.013.000.

Spese per gli istituti dei sordo-muti e dei ciechi, lire 141.647.000.

Spese per l'istruzione tecnica e per l'istruzione secondaria di avviamento professionale, lire 18.780.668.000.

Spese per l'istruzione superiore, lire 6.458.051.000.

Spese per le accademie e le biblioteche, lire 686.136.000.

Spese per le antichità e belle arti, lire 4.098.376.000.

Spese diverse, lire 104.195.300.

Totale della categoria I della parte ordinaria, lire 159.128.549.800.

Titolo II. *Spesa straordinaria*. — Categoria I. *Spese effettive*. — Spese generali, lire 11.000.000.

Spese per l'istruzione elementare, lire 280.000.000.

Spese per gli istituti di educazione, lire 200.000.

Spese per l'istruzione superiore, lire 332.000.000.

Spese per le accademie e le biblioteche, lire 1.300.000.

Spese diverse, lire 2.185.196.200.

Spese per servizi già in gestione al soppresso Ministero dell'assistenza post-bellica, lire 249.087.000.

Totale del titolo II. — Parte straordinaria, lire 3.058.783.200.

Totale delle spese ordinarie e straordinarie, lire 162.187.333.000.

Riassunto per categorie. — Categoria I. *Spese effettive* (parte ordinaria e straordinaria, lire 162.178.333.000.

PRESIDENTE. Sono così approvati il riassunto per titoli e il riassunto per categorie dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1950-51.

Passiamo agli articoli del disegno di legge. Si dia lettura dell'articolo 1.

SULLO, *Segretario*, legge:

« È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero della

pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 2.

SULLO, *Segretario*, legge:

« Sono autorizzate per l'esercizio finanziario 1950-51 le seguenti assegnazioni:

lire 100.000.000, quale concorso straordinario dello Stato nelle spese da sostenersi da comuni e da corpi morali per la ricostituzione e la riparazione dell'arredamento e del materiale didattico delle scuole elementari, distrutti o danneggiati da eventi bellici;

lire 180.000.000 per la concessione di un contributo straordinario per il funzionamento dei patronati scolastici;

lire 330.000.000 per la concessione di contributi straordinari agli istituti scientifici, gabinetti, cliniche, laboratori delle università, degli istituti di istruzione superiore, degli osservatori astronomici, delle scuole di ostetricia e degli altri istituti scientifici speciali per la ricostituzione ed il riassetto del materiale didattico e scientifico;

lire 1.000.000.000 per l'organizzazione, il funzionamento e la vigilanza dei corsi della scuola popolare contro l'analfabetismo, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 17 dicembre 1947, n. 1599, nonché per lo studio dei problemi relativi alla lotta contro l'analfabetismo stesso e per diffondere l'istruzione nel popolo;

lire 1.100.000.000 quale spesa straordinaria per il restauro e la riparazione di danni in dipendenza di offese belliche a cose mobili ed immobili di interesse artistico, archeologico e bibliografico di proprietà dello Stato o degli Enti di cui all'articolo 27 della legge 26 ottobre 1940, n. 1543, a uffici e locali delle soprintendenze, musei, gallerie, biblioteche e loro arredamento, a scuole e istituti d'arte e di musica governativi, e loro suppellettili;

lire 220.000.000, di cui ai capitoli dal numero 270 al n. 274, quali spese per i servizi già in gestione al soppresso Ministero dell'assistenza post-bellica, demandati al Ministero della pubblica istruzione per effetto dell'articolo 8 del decreto legislativo 14 febbraio 1947, n. 27 ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(È approvato).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

Si dia lettura dell'articolo 3.

SULLO, *Segretario*, legge:

« I versamenti che saranno disposti dal Ministero della pubblica istruzione per provvedere al pagamento dell'indennità di studio al personale insegnante delle scuole elementari e di cui alla legge 7 gennaio 1949, n. 5, e al capitolo 42 dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1950-51, affluiranno alla contabilità speciale a favore del provveditore agli studi aperta presso le sezioni di tesoreria provinciale, ai sensi del regio decreto 23 giugno 1930, n. 1224 ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.
(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 4.

SULLO, *Segretario*, legge:

« Il contributo dello Stato a favore dell'Ente autonomo Esposizione triennale internazionale delle arti decorative ed industriali moderne e della architettura moderna di Milano previsto dal regio decreto-legge 25 giugno 1931, n. 949, convertito nella legge 21 dicembre 1931, n. 1780, è stabilito, per l'esercizio finanziario 1950-51, in lire 11.000.000 ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.
(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto nella seduta di domani.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1390).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Gatto. Ne ha facoltà.

GATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho l'onore di aprire questa strana gara, che da parecchi decenni ormai, credo da quando si discute il bilancio della giustizia, si svolge tra deputati e ministro e, poi, tra il ministro di grazia e giustizia e il ministro del tesoro; gara di resistenza, perchè si dicono

sempre le stesse cose, si trattano sempre gli stessi problemi, e questo per la semplice ragione che essi sono tuttora da risolvere.

Ho letto con molta attenzione la relazione dell'onorevole Fietta: è una relazione semplice e chiara, una relazione che mi piace, soprattutto, vorrei dire, per la sua onestà, perchè dà ai problemi una impostazione teorica, astratta, ma si attiene veramente ai problemi fondamentali dell'amministrazione della giustizia e suggerisce quei provvedimenti, modesti ma che in effetti sono possibili; sono, vorrei dire, gli unici o quasi gli unici effettivamente possibili.

Si tratta delle solite questioni: inadeguatezza del bilancio, sedi, insufficienza del numero dei magistrati, arretrato enorme di lavoro giudiziario, trattamento economico dei magistrati, stato di quiescenza; niente di nuovo. Niente di nuovo, intendiamoci, per colpa di nessuno: non certo per colpa del ministro, specie di questo ministro, il quale viene oggi alla Camera presentando — almeno da quanto si è letto nei giornali — due nuovi provvedimenti, che effettivamente costituiscono un passo avanti, sia pure modesto, sulla strada di una buona amministrazione della giustizia.

Se i problemi sono sempre gli stessi, la colpa sarà forse del ministro del tesoro, che non vuole dare le somme necessarie, o della situazione, che, in altri settori della vita nazionale, presenta problemi più pressanti, vorrei dire più clamorosi, e che fa sì che questi problemi passino avanti, nella loro soluzione, ai problemi pure gravissimi dell'amministrazione della giustizia. Questi ultimi problemi non hanno la stessa popolarità degli altri citati e quindi, per un ministro, sono indubbiamente più difficili a risolversi perchè mancano di quel sostegno dell'opinione pubblica che agevola la soluzione di un problema; sono tuttavia problemi di fondamentale importanza, non solo per noi avvocati (molti onorevoli colleghi sono avvocati o giudici, e vivono la vita dell'amministrazione della giustizia), ma per chiunque abbia a cuore la vita di uno Stato, e soprattutto di uno Stato democratico, nel quale indubbiamente l'amministrazione della giustizia è uno dei pilastri fondamentali, una delle colonne su cui poggia la vita dello Stato stesso.

Se guardiamo il bilancio di quest'anno, dobbiamo dire che troviamo un piccolo progresso in relazione a quello dell'anno scorso. Se non erro, la proporzione delle spese della giustizia in rapporto al bilancio complessivo dello Stato nell'anno scorso era dell'1,90 per

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

cento; oggi siamo arrivati al 2,73 per cento. È certamente un progresso. Certo, se dovessimo veramente ritenere esatto in senso assoluto quello che ha detto l'onorevole Targetti parlando due anni fa sul bilancio della giustizia, essere cioè questo il termometro su cui si misurà la civiltà di un popolo, noi dovremmo fare ogni sforzo per far adottare un altro termometro, perchè il nostro bilancio della giustizia non dà la misura di quella che è effettivamente la nostra civiltà e la nostra storia.

Quando, poi, vediamo come sono distribuiti questi cinque miliardi e 600 milioni in più che spostano la percentuale, constatiamo che essi per la maggior parte sono assorbiti da adeguamenti degli stipendi e delle pensioni: sono assorbiti, cioè, da maggiori oneri derivanti da miglioramenti concessi al personale che sono comuni a tutti i funzionari dello Stato. Quindi non si può dire che si abbia effettivamente, se non in minima parte, una cifra maggiore per la soluzione dei problemi e dei servizi dell'amministrazione della giustizia.

Che cosa si può dire in merito a questo bilancio? Una cosa possiamo dire, ed è questa: che l'attuale ministro della giustizia ha l'autorità per imporsi e per cercare di migliorare le sorti della nostra amministrazione. Ne ha l'autorità, e quindi noi speriamo che nel bilancio del prossimo anno altri passi avanti, oltre a quelli che ho brevemente accennato e che fra poco illustrerò più diffusamente, si possano constatare.

Uno dei problemi fondamentali da risolvere, come osserva l'onorevole Fietta nella sua relazione, è quello della manutenzione delle sedi. Oggi le sedi dell'amministrazione della giustizia sono quelle che tutti noi conosciamo. Certi tribunali e certe preture sono assolutamente indecorosi, la manutenzione e i servizi sono insufficienti, quando non mancano del tutto. Una delle ragioni di tale situazione sta nel modo come sono disciplinati questi oneri.

Tutti sanno che la manutenzione ed i servizi sono affidati ai comuni, o meglio al comune nel quale ha sede l'ufficio; tutti sanno anche che il concorso che lo Stato dà per la manutenzione di queste sedi e per i servizi è assolutamente inadeguato e costituisce una piccolissima parte di quello che il comune è costretto a spendere. Ed allora accade quasi fatalmente che le sedi della giustizia sono ritenute dalle amministrazioni comunali come le figlie di nessuno: sono trascurate perché costituiscono un grave onere.

L'onorevole relatore suggerisce a questo proposito una modifica, che indubbiamente può portare un miglioramento nella situazione. Egli, in sostanza, propone: invece di gravare l'onere della manutenzione e dei servizi delle sedi giudiziarie semplicemente sul comune che è sede del tribunale o della pretura dato che questo tribunale o questa pretura hanno giurisdizione su un complesso di comuni, facciamo gravare l'onere proporzionalmente su tutti i comuni: con ciò si potrà ottenere una più equa suddivisione di spesa, e quindi si potrà anche sperare in una migliore manutenzione ed in più adeguati servizi.

Una simile soluzione farebbe compiere certamente un passo avanti al problema; ma incontreremo l'opposizione dei comuni, i quali per la maggior parte hanno il bilancio deficiente.

Io credo, poi, che neanche così si risolverebbe il problema, che è assai grave, perchè noi avvocati abbiamo assistito a delle situazioni veramente sconcertanti; ricordo, per esempio, che per la mancanza di riscaldamento, ad un certo momento, in un tribunale si tenne udienza con il cappello in testa e con il cappotto, e i giudici, i cancellieri e gli avvocati dovettero fare la ginnastica svedese per poter scrivere i verbali, avendo le mani intrizzite.

Io penso che il problema potrebbe favorevolmente risolversi adottando i criteri contenuti nella proposta di legge presentata dall'onorevole Ferrarese. Questa proposta tende, in sostanza, a trasferire l'onere dei servizi e della manutenzione delle sedi all'amministrazione della giustizia, così come avviene per le altre amministrazioni statali. Ad esempio, l'amministrazione delle finanze provvede alla manutenzione dei propri palazzi, così pure il Ministero dell'interno ecc. Per quanto mi consta, l'unica eccezione a questo principio sarebbe rappresentata dall'amministrazione della giustizia. Dobbiamo riconoscere che questa eccezione non ha dato buona prova. Sarebbe bene che il ministro attuasse quanto sostenuto nella proposta dell'onorevole Ferrarese; soltanto così l'amministrazione della giustizia si sentirebbe la madre e non la matrigna dei palazzi di giustizia. Solo questa amministrazione farebbe tutto il possibile, perchè la giustizia potesse avere, anche esteriormente, una sede dignitosa e servizi adeguati. Io prego l'onorevole ministro, nella risposta che darà ai vari oratori, di esprimere il suo avviso su questa proposta.

Un altro problema fondamentale dell'amministrazione della giustizia è quello degli

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

uomini. I giudici sono pochi: è cosa questa che si ripete da molti anni. Tutti sappiamo che il numero dei giudici corrisponde all'organico che esisteva 50-60 anni fa, quando l'Italia aveva una popolazione assai inferiore a quella attuale ed il volume degli affari era forse molto meno della metà di quello che è oggi, e quando i giudici non erano oberati di un complesso di funzioni derivanti dalle magistrature speciali, come invece lo sono oggi.

Tutte cose che sappiamo. Naturalmente, questa situazione ha creato un arretrato di lavoro veramente preoccupante, non tanto per il fatto del lavoro che rimane inevaso, quanto per gli effetti che ha ai fini della valutazione della giustizia nel nostro paese. Tutti sappiamo che una causa, prima di poter iniziare il suo corso, dopo essere iscritta a ruolo, dorme sul tavolo del cancelliere talvolta un anno, e in certi tribunali anche di più. I cittadini che sanno che per risolvere le loro contestazioni commerciali occorrono anni di tempo si guardano bene dal ricorrere ai tribunali!

In materia penale, poi, arriviamo a questo assurdo: che gente arrestata quattro anni fa e messa in libertà provvisoria può essere processata, e condannata, ad anni di distanza dal delitto, quando un individuo può essersi rifatto una esistenza, spesso onesta.

In tale situazione, è ovvio che si generi una sfiducia nella giustizia!

La sanzione punitiva, quando viene data a tanta distanza dal fatto che la origina, assume l'aspetto di una vendetta della società, e la sua funzione emendativa, moralizzatrice, punitiva, come meglio volete, non viene compresa. Questo individuo che ha commesso un delitto, che ha violato la legge, nel momento in cui viene giudicato, ha l'impressione di subire una autentica ingiustizia, perché non si rende più conto del motivo per cui viene giudicato.

L'arretrato del lavoro non è grave tanto per il fatto che migliaia di pratiche giacciono inevase, quanto per il fatto che questo sistema getta una ondata di sfiducia e di discredito su tutta l'amministrazione della giustizia e ne svisa la funzione.

Che cosa possiamo fare per rimediare? Vi è, al riguardo, un provvedimento importantissimo proposto dal ministro. E qui dobbiamo dire che effettivamente, dopo parecchio tempo che sista discutendo, finalmente abbiamo trovato un ministro che sta per fare qualche cosa di concreto. Si tratta dell'aumento dell'organico della amministrazione della giustizia e dell'immissione in tale amministrazione di 500 nuovi giudici. È qualcosa; vorrei

dire che è un provvedimento che le nostre orecchie non erano più abituate a sentire. Diamo atto di questo al ministro, ma dobbiamo constatare che neanche questo provvedimento risolverà il problema. Per due ragioni: anzitutto perché 500 giudici sono ancora pochi, in secondo luogo perché un giudice, prima di essere veramente tale, cioè prima che abbia la preparazione scientifica sufficiente per essere un ottimo magistrato, ha bisogno di sei o sette anni di esercizio (alcuni dicono dieci anni!). Quindi, per un certo numero di anni, l'attuale insufficienza perdurerà, e, purtroppo, aggraverà la situazione.

Si tratta, dunque, di vedere se si possa, anche attraverso provvedimenti di minore portata, rendere meno grave il problema. Io ammiro la relazione dell'onorevole Fietta, perché egli indica soluzioni che possiamo adottare, se vogliamo, e che potrebbero dare un certo sollievo all'amministrazione della giustizia. L'onorevole Fietta suggerisce l'idea di richiamare in servizio nei tribunali tutti i magistrati distaccati presso i ministeri. Non vi è magistrato di periferia (quei disgraziati magistrati che vanno all'udienza con trenta, quaranta cause e che hanno un lavoro arretrato di 300 o 400 cause) che non si chieda perché al Ministero della giustizia vi debbano essere dei giudici. Non occorre essere giudici: basta sapere amministrare, basta avere un complesso di nozioni uguali a quelle dei funzionari di qualsiasi altra amministrazione, per far funzionare bene gli uffici del Ministero!

Non so quanti magistrati prestino servizio presso il Ministero di grazia e giustizia, né so quanti siano distaccati presso altri ministeri ed enti vari: penso, però, che un certo numero di magistrati si potrà racimolarlo e che, trasferendoli nei tribunali e nelle corti un certo miglioramento si potrà ottenere. Non sarà una grande cosa; ma per il momento possiamo fare questo.

È a tutti noto che non abbiamo molti giudici ai quali poter fare amministrare la giustizia: anche le recenti immissioni fatte non per concorso, ma con forme speciali di assunzione, per far fronte alla situazione particolare, hanno dato risultati relativi. Si sono avuti fra questi dei bravi giudici, ma per altri si è constatato che quello del giudice non era l'incarico in cui fossero più versati.

Un'altra osservazione è contenuta nella relazione e riguarda l'istituzione di nuovi tribunali e di nuove preture. Onorevole ministro, quando, prescindendo da interessi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

particularistici locali, vogliamo vedere quali sono i provvedimenti che possono effettivamente nuocere o essere utili al buon andamento della giustizia, dobbiamo concludere che non giovano le istituzioni di nuovi tribunali, le istituzioni di nuove preture, perchè assistiamo a questo strano fenomeno: che mentre i grandi tribunali hanno una massa di lavoro tale da far ammalare i giudici, in certi piccoli tribunali — tali sono quasi sempre quelli di nuova costituzione — si fanno da 20 a 30 sentenze in un anno, e tre giudici ed un rappresentante del pubblico ministero sono sufficienti. E allora, con questo bisogno che c'è di giudici, conviene accedere alle richieste di creare nuovi piccoli tribunali?

Io penso sia da risponderci negativamente a questo interrogativo e perseguire, se mai, una politica accentratrice.

Se potessimo disporre di quanti giudici sono necessari, è evidente che quella di portare il più vicino possibile alle popolazioni l'ufficio giudiziario sarebbe una politica ottima. Ma siamo costretti a battere una via indubbiamente divergente da quella migliore in teoria, proprio perchè in pratica ci troviamo a dover affrontare dei problemi che altrimenti non riusciremmo a risolvere neppure parzialmente.

Ed è inutile dire che, accanto a questi provvedimenti, piccoli ma attuabili, e che possono portare un qualche sollievo all'amministrazione della giustizia, bisogna che ella, onorevole ministro, insista con tutta la sua autorità nella via già iniziata: quella di aumentare ulteriormente gli organici della magistratura. Io so che ella stessa pensa (perchè ha fatto l'avvocato fino a poco tempo fa, e quindi conosce la situazione della giustizia per esperienza diretta) che i giudici sono pochi ed i 500 nuovi non bastano.

Ma io insisto su una mia opinione già espressa in quest'aula e che ha trovato uno strano schieramento di concordi e di discordi: nell'affermare, cioè, che il nostro codice di procedura civile non è lo strumento più adatto in relazione ai mezzi finanziari di cui possiamo disporre. Nella discussione che è avvenuta qualche mese fa, personalmente mi sono dichiarato contrario alle modifiche al codice di procedura civile, in base, fra le altre, alla considerazione — che purtroppo temo si avveri — che se avessimo modificato il codice di procedura civile (e non sto a dire se rendendolo più snello o ancor più difficile da maneggiare) sarebbe stato allontanato indefinitamente il giorno in cui avremmo potuto

discutere il progetto di uno strumento processuale nuovo, più snello e più adatto a noi. Temo che questo, ripeto, stia per realizzarsi.

Io sono stato accusato l'altra volta di non avere un sufficiente rispetto per la scienza. Non è vero! Io riconosco perfettamente che il nostro codice di procedura civile è un codice tecnicamente ben congegnato. Riconosco che esso segna un notevole progresso scientifico su tutti i precedenti codici. Il mio ragionamento è diverso, ed è questo: il nostro codice considera una forma di processo che richiede, per essere messa in moto e proseguire spedita, un complesso di giudici, di servizi, di mezzi che non abbiamo; poichè manchiamo dei mezzi necessari per far camminare questo processo, che pure è così bello sotto l'aspetto tecnico, è meglio che ci adattiamo ad una forma di processo più semplice, anche se meno perfetta. Ed è sintomatico lo schieramento che si è avuto in questa Camera quando si è discusso questo argomento: abbiamo visto che erano favorevoli al codice attuale i professori di università e gli avvocati di tribunali che non hanno un eccessivo numero di cause; e abbiamo invece visto che erano contrari quasi tutti gli avvocati dei grandi tribunali, di quei tribunali, cioè, dove l'ingorgo di lavoro è effettivo.

Ora, questo schieramento significa, nel tempo stesso, l'elogio e la critica del codice attuale: l'elogio, perchè vuol dire che i giuristi che sostengono questo codice hanno ragione, che il codice è bello, perchè, là dove può essere attuato, cioè presso i piccoli tribunali, questo codice funziona bene; ma, d'altra parte, significa che nemmeno noi abbiamo torto quando sosteniamo che è uno strumento non adatto, giacché abbiamo visto lo schieramento di tutti gli avvocati dei grandi centri, i quali hanno riscontrato che non può andare. E perchè? Ripeto un paragone già usato in passato e che può sembrare ridicolo, ma è espressivo: voi ci avete dato una bella macchina, una Chrysler, ma noi non possiamo farla correre perchè non abbiamo benzina sufficiente. Noi possiamo far correre soltanto una « topolino », perchè solo per questa abbiamo benzina sufficiente; dateci, quindi, una « topolino » e non una Chrysler.

Ora, se noi possiamo sperare che, con una forma di processo più semplice, se pur meno perfetta, un cittadino possa vedere risolte le sue contestazioni prima che con questo codice, noi riteniamo che adottare quella forma di processo sia di giovamento alla giustizia.

Dirò a questo riguardo che il vecchio procedimento sommario non era, poi, uno stru-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

mento processuale cattivo. Certamente quel vecchio scheletro dovrebbe essere adattato ai tempi nuovi.

Ella sa, onorevole ministro, come oggi si amministra la giustizia; ella sa che in una stanza vi sono anche cinque giudici, che fanno prove, tentativi di conciliazione, ecc., che non vi sono cancellieri. È una baraonda.

Ella sa che i giudici milanesi, se hanno tenuto un atteggiamento che ho trovato non precisamente conforme a quello che ci si sarebbe potuti attendere, se hanno decretato quella che potremmo chiamare la « non collaborazione », a ciò si sono determinati proprio perché vogliono esser posti in condizione di amministrare la giustizia con tutti i mezzi idonei.

Ora, le vie sono due: o noi adeguiamo i mezzi e ci date un numero maggiore di giudici, di cancellieri, di macchine da scrivere, di dattilografe, ecc., — ci dotate, cioè, di tutto quel complesso di mezzi che sono necessari per poter amministrare la giustizia secondo il codice — e allora noi saremo tutti felici, perché riconosciamo che questo codice tecnicamente, scientificamente, è un codice di valore; oppure — questa è l'altra via — voi non ci fornite dei mezzi adeguati per far funzionare il codice, e allora, anche se questo non è molto piacevole, dovete darci uno strumento più modesto, che richieda, in definitiva, meno mezzi per farlo funzionare.

Ora, tutti sanno che il processo civile, così come è oggi, è una macchina pesante, ansimante, che non si riesce a portare con quella agilità che è necessaria perché la giustizia possa essere efficace e possa raggiungere i suoi fini.

Sempre parlando degli uomini, desidero trattare un'altra questione, quella relativa al trattamento economico e alla autonomia dei magistrati. È una questione sulla quale, nella discussione del bilancio dell'anno scorso, mi sono particolarmente soffermato.

Certamente il ministro, a questo proposito, fa un altro notevole passo in avanti sulla situazione degli anni scorsi. Egli ci ha detto che è in corso un provvedimento per cercare di dare ai magistrati un trattamento economico che sia adeguato e tale da poter rendere effettiva la loro indipendenza, indipendenza che — a mio parere — è soprattutto nella loro coscienza, ma sulla quale certamente hanno notevole riflesso anche le situazioni economiche.

Se non vi è una sufficienza economica, è difficile che vi possa essere una effettiva indipendenza.

Sono questi i problemi di natura strettamente costituzionale che derivano dagli articoli 104 e 107 della Costituzione i quali dicono che i magistrati costituiscono un ordine autonomo e che si distinguono per funzioni e non per gradi.

Qui sorge una questione: i magistrati costituiscono un ordine autonomo. Bisogna sganciarli, quindi, da tutto il resto della burocrazia. Gli anni scorsi sollevavamo una questione che, invece, ella, onorevole ministro, ha superato. Noi dicevamo: perché volete risolvere il problema economico dei magistrati quando risolverete il problema di tutto l'ordinamento giudiziario? Bisogna sganciare il problema economico da quello dell'ordinamento giudiziario, altrimenti non si sa quando lo risolveremo. È così ponderosa la risoluzione del problema dell'ordinamento giudiziario che noi, probabilmente, rinviando, unendoli, alle calende greche anche questo problema che, invece, proprio agli effetti della indipendenza del magistrato — come giustamente ella ha osservato nel suo discorso sul bilancio della giustizia al Senato — è necessario risolvere con urgenza.

Ella ha superato questa questione perché effettivamente si è messo sulla strada di dare al problema economico dei magistrati risoluzione immediata. Certamente è un passo in avanti. Ma adesso si tratta di risolvere quest'altro problema: come sganciare i magistrati dal corpo della burocrazia statale? Perché è evidente che, se noi non togliamo i magistrati dalla burocrazia statale, noi correremo sempre un grosso pericolo: quello di vedere reso praticamente inattuabile, per quanto lodevolmente e tenacemente perseguito, qualsiasi tentativo di rimediare alla situazione economica dei magistrati di fronte al fatto che le altre categorie, a loro volta, pretenderebbero dei miglioramenti o degli adeguamenti economici.

Ed è su questo punto dello sganciamento che io nutro qualche perplessità. Qui, naturalmente, il terreno della discussione è per me un po' infido, come sabbia mobile, perché non ho che degli accenni rilevati dai giornali a cui riferirmi, e non so quale forma di provvedimento sarà per essere proposta. Ma se è vero che i giornali hanno pubblicato che questo adeguamento economico avverrebbe attraverso un aumento della indennità di toga e la creazione di una nuova indennità di funzione del tutto diversa dalle altre indennità che vengono date alle varie categorie di funzionari statali, come ho letto sui giornali di stamane (*Cenni di diniego del*

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

ministro di grazia e giustizia), se questo è vero, a me pare che il problema non sarebbe risolto, perché allora i magistrati rimarrebbero ugualmente agganciati alla burocrazia statale: a me pare che in tal caso, per quanto noi possiamo dire che l'indennità è una indennità particolare data a quella funzione, noi non potremmo evitare ciò che, invece, è nell'animo del Governo di evitare, cioè la pretesa delle altre categorie le quali, certo, a loro volta, pretenderebbero un'altra indennità.

Mi pare che il problema vada affrontato com'è: che si dica che l'articolo 104 della Costituzione stabilisce che i magistrati costituiscono un ordine autonomo e che si dica che a questo ordine autonomo lo Stato fa un determinato trattamento economico. Mi pare che con questa motivazione, rifacendosi direttamente alla Costituzione, si taglierebbe veramente il cordone ombelicale che tiene uniti i magistrati a tutto il complesso dei funzionari dello Stato. Ed è inutile che io dica quanto bene ella fa, onorevole ministro, a risolvere il problema delle necessità economiche dei magistrati; ella fa bene, perché oggi la magistratura ha indubbiamente una posizione particolare ed importantissima nella vita dello Stato italiano, come in ogni Stato a regime democratico. I magistrati debbono avere la possibilità economica di resistere a qualsiasi allettamento o pressione, ed è attraverso una effettiva indipendenza economica che si crea la vera indipendenza della magistratura.

Vi è, poi, il problema dell'ordinamento giudiziario e, in particolare, quello del Consiglio superiore della magistratura. A questo proposito l'onorevole ministro, nel discorso al Senato, ha detto cose molto sensate ed equilibrate. Egli ha detto, tra l'altro, che questo è un provvedimento che bisogna adottare, perché il Consiglio superiore della magistratura è previsto dalla Costituzione, però ha espresso un complesso di dubbi che, non sono solo suoi ma, mi pare, della maggioranza dei cittadini. Quindi, ha detto il ministro, farlo, sì; ma farlo in modo che possano superarsi certe perplessità e certi dubbi che spontaneamente sorgono in chi esamina profondamente il problema. Sono d'accordo, onorevole ministro, e le dichiaro che le sue riserve sono anche le mie. Aggiungo tuttavia che, dal momento che la Costituzione prevede il Consiglio superiore, questo deve sorgere ed è augurabile che il Parlamento sia presto investito dell'esame del relativo progetto, nel formulare il quale, evidentemente, il ministro

dovrà usare quella cautela che gli è suggerita dalle perplessità e dai dubbi cui egli ha fatto cenno.

Una sola parola sui servizi di cancelleria. Le cancellerie, è noto, funzionano come funzionano, cioè in modo tutt'altro che perfetto. Se non erro, giace presso il Parlamento un provvedimento diretto ad aumentare il numero dei cancellieri. A questo proposito, però, mi permetto far notare che non, o meglio, non solo, con l'aumento dei cancellieri si risolverà il problema, ma piuttosto con l'istituzione di quel gruppo C che più volte e da più persone è stato richiesto. Nelle cancellerie giudiziarie, infatti, i servizi si svolgono in maniera troppo primitiva; in esse mancano quegli strumenti di lavoro che oggi non devono mancare in nessun ufficio, sia pure modestamente organizzato. Chi, ad esempio, deve consultare una sentenza, deve spesso compiere sforzi notevoli e consumarsi la vista per l'interpretare certi segni davvero non molto comprensibili. Necessita, sempre per esemplificare, munire questi uffici di dattilografe e di macchine da scrivere. Non facciamo però, onorevole ministro, quello che già è stato fatto in passato quando, per istituire l'auspicato gruppo C, si sono creati gli aiutanti di cancelleria che sono stati adibiti a funzioni tutt'altro che ausiliarie, tanto che spesso hanno perfino sostituito i cancellieri dirigenti in maniera continuativa. Non è certo così che si risolve il problema del gruppo C: occorre assumere personale ausiliario negli uffici ed adibirlo a funzioni ausiliarie, come appunto sono le funzioni di dattilografo, ecc. Continuando, onorevole ministro, ad agire come si è agito nei confronti degli aiutanti cancellieri si perpetuerebbe uno sfruttamento che lo Stato deve evitare.

Infine mi permetto rivolgere al ministro la preghiera di accogliere la proposta di legge per l'immissione in ruolo degli avventizi di seconda categoria delle cancellerie e delle segreterie giudiziarie. È questa una proposta che non ha niente di nuovo, perché essa fu presentata anche dal compianto ministro Grassi, di sua iniziativa, nella seduta del Consiglio dei ministri del 7 aprile 1948. Il Consiglio dei ministri la approvò in via di massima, ma essa non poté avere attuazione, essendo nel frattempo caduta la facoltà della delega legislativa. La proposta, tuttavia, risponde ad un principio di equità, e pertanto va ripresa; ché, altrimenti, l'averla accettata il 7 aprile 1948 potrebbe avere tutta l'aria di una promessa elettorale; cosa che sarebbe davvero poco simpatica.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

È una proposta, questa, che ha trovato l'assenso dei colleghi di tutti i settori. Ho un documento, che mi è stato fornito dagli stessi interessati, che prova il consenso di molti colleghi dei vari settori, dall'estrema destra all'estrema sinistra, i quali concordano nel valutare rispondente a giustizia questa proposta di legge la quale, d'altra parte, non comporta alcun onere per il bilancio dello Stato, perché questi avventizi sono stati assunti al posto di cancellieri mancanti nei ruoli.

Alla proposta di legge non possono neppure opporsi i principi fondamentali in materia di impiego statale: essa non lede il principio della necessità del titolo di studio, perché questi avventizi hanno già il titolo di studio necessario per fare il cancelliere, e la maggior parte di essi ha anche la laurea; né può opporsi ad essa il principio secondo il quale, per adire ai posti di ruolo nelle amministrazioni statali, occorre il concorso, perché sappiamo che questo principio ha ormai un complesso tale di precedenti violazioni, che proprio non vediamo come possa essere opposto seriamente a questa categoria che presta un servizio lodevole, come riconoscono gli stessi capi dei servizi giudiziari, e che non è molto numerosa: trattasi di circa 200 persone, per lo più reduci di guerra o dalla prigionia, persone che hanno particolarmente sofferto e che per molti anni non hanno potuto adire ai concorsi statali.

Io penso che accogliere questa proposta di legge sia, oltre che l'adempimento di una promessa (e su questo punto mi permetto di insistere, perché mi pare che promesse elettorali non ve ne dovrebbero essere, se non seguite dalla attuazione), anche un'opera di giustizia e di saggia politica.

Ed ora vorrei dire una parola anche per gli avvocati. Credo che più di metà dei componenti di questa Camera siano avvocati, ma degli avvocati qui non si sente quasi mai parlare. Ed è una cosa simpatica perché vuol dire che siamo animati da uno spirito di altruismo lodevolissimo: ci preoccupiamo dei fatti degli altri e non dei nostri.

E tuttavia non stiamo bene! Chi conosce un po' la vita e i redditi degli avvocati sa che la nostra è una esistenza modesta e che pochissimi riescono ad avere un tenor di vita fuori del normale, mentre molti, troppi, non riescono assolutamente a vivere e andrebbero volentieri ad occupare un posticino di 30-35 mila lire al mese, perché con la professione non riescono a raggiungere neanche tale cifra! Non è questo un momento particolarmente

felice per gli avvocati: lo sanno tutti, tranne l'agente del fisco, il quale continua a ritenere — direi — come cosa giudicata, che effettivamente l'avvocato guadagni uno sproposito.

È una questione che vorremmo fosse segnalata. Si sono avuti degli accertamenti fiscali che fanno impressione! Colleghi che, notoriamente, svolgono un'attività modestissima, si son visti colpire da accertamenti cui non possono far fronte.

Quale sia la condizione degli avvocati, oggi, si sa. E sarebbe bene che l'onorevole ministro di grazia e giustizia facesse presente al ministro competente tale situazione e non si continuasse in quella presunzione assoluta dell'agente del fisco, secondo cui noi avvocati guadagnamo quattrini a palate. Sarebbe una buona cosa, dicevo, ma sarebbe anche una cosa giusta, sarebbe un volere interpretare esattamente una situazione di grave disagio in cui versa la categoria.

Un'altra raccomandazione vorrei rivolgere all'onorevole ministro. C'è uno scandalo nella vita professionale, e questo scandalo si chiama l'accaparramento delle cause che si fa attraverso i cancellieri e i carcerieri. È una cosa niente affatto dignitosa per gli avvocati, una cosa che sminuisce la categoria! Occorrerebbe un maggior controllo, una maggiore sorveglianza, e che fosse chiaramente detto che chi ricorre a un simile sistema per ottenere clienti — sia esso avvocato che vi ricorre o sia esso, invece, un funzionario o una guardia carceraria che vi si presta — va incontro a delle conseguenze disciplinari gravi, perché questa è effettivamente una cosa che degrada la professione.

E infine, una raccomandazione: che sia approvata al più presto la legge sulla pensione degli avvocati. È questa una legge che la categoria sente, che gli avvocati desiderano. Essi vogliono uscire dal discutibilissimo sistema dei « ciceroni », sui quali vi è stata e vi è la perplessità di tutti. Non vi dico la mia opinione personale, ma credo che essa sia condivisa da tutti i colleghi. A questo si aggiunga che si dice (non so se sia vero) che alcuni pagano queste marche, altri no; che in certi tribunali si pagano due volte, in altri una volta sola. Si ha l'impressione di una situazione di baraonda fatta col nostro denaro, e questo per noi avvocati è gravissimo.

Ho saputo che il senatore De Nicola ha preparato personalmente una proposta di legge sulle pensioni; bisogna cercare di approvarla al più presto: questo è un vivo desiderio della categoria.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

Ho finito e concludo, onorevole ministro, dicendo che ella oggi si presenta di fronte a questa Camera con due provvedimenti che dimostrano che effettivamente ha compreso quale sia il disagio dell'amministrazione della giustizia, ma che dimostrano anche un'altra cosa: che ella ha l'autorità per potere ottenere quello che in precedenza tante volte non si è ottenuto. Ella accende in noi una speranza, e noi ci auguriamo al prossimo bilancio di veder presentati altri provvedimenti sui quali poter portare la nostra discussione ed il nostro consenso, (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Arata. Ne ha facoltà.

ARATA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel prendere la parola sul bilancio del Ministero della giustizia mi rendo conto che gran parte delle cose che dirò sono state già dette e ripetute in questo e nell'altro ramo del Parlamento, sia in occasione della discussione di questo bilancio che dei bilanci precedenti. Non mi lusingherò quindi di dire cose nuove ed originali. Intendo ripetere soltanto per il signor ministro alcuni suggerimenti pratici e quasi banali nella certezza che il loro accoglimento potrebbe alleggerire, migliorare in maniera rilevante l'andamento dei servizi giudiziari. È v. g. anche assolvere subito ad un debito di legalità, dando atto al signor ministro della buona volontà da lui dimostrata e di certa iniziativa da lui prese e intese a s'appare l'amministrazione della giustizia dalla selva marcia in cui è rimasta fino ad oggi. Sennò, se la buona volontà, se le oneste intenzioni possono disculpate ed anche onorare un uomo, è anche vero però che non risolvono le situazioni obiettive delle cose.

È la realtà obiettiva delle cose in sintesi è questa che è la base anzitutto di bilancio, né dai provvedimenti proposti sin qui dall'onorevole ministro (quale la proposta di aumento del ruolo dei cancellieri e dei magistrati), né dalle successive comunicazioni trasmesse proprio oggi dal Governo, è consentito dedurre che potrà derivarne, per l'amministrazione della giustizia, un concreto, completo e definitivo giovamento.

Non parliamo poi delle grandi riforme, onorevole ministro: di quelle riforme, e innovazioni che dovrebbero essere compiute in attuazione della Costituzione. Qui, forse — vorrei ingarbiarmi — è la stessa buona volontà che manca. Comunque, l'onorevole ministro dimostra tanta cautela e tanta abbondanza di prudenza in questo campo, che farebbe forse bene ad alleggerirsene un po' per farne parte, se crede, all'onorevole ministro Scelba.

Quali sono dunque i principali e più evidenti aspetti del disagio, della crisi, del cattivo andamento dell'amministrazione della giustizia, suscettibili di un pronto ed efficace intervento?

Lascio i grandi temi che potrebbero anche essere suggestivi, anche perché costituiscono altrettanti punti di contrasto tra l'opposizione e il Governo, e vengo all'oggetto più pratico e attuale che mi sono prefisso.

Indubbiamente, un grave disagio morale pervade, signor ministro, i nostri ambienti giudiziari e forensi.

Il recentissimo, clamoroso episodio della magistratura lombarda (e qui dissento dal collega che mi ha preceduto, perché non mi sento certo di esprimere biasimi di sorta a questa manifestazione) suona, per lo meno, come un grave, quasi drammatico campanello d'allarme. Ma, badate, questa non è la prima voce di protesta. È soltanto una tra le tante voci che si sono levate continuamente in questi ultimi due anni, qua e là per tutto il paese. Spetta al Governo far sì che sia l'ultima.

Vedremo in seguito i fattori e gli aspetti analitici di questa crisi. In questo momento, mi preme, signor Ministro, mettere subito in risalto la prima conseguenza, la più grave e la più penosa, e la più evidente, di questo stato di cose.

È un fenomeno che balza subito agli occhi e non può non impressionare. È facile infatti rilevare che l'enorme, sproporzionato aumento di lavoro e di servizi rispetto all'entità numerica dei magistrati e in relazione all'insufficiente, inadeguato trattamento economico delle categorie dei magistrati e dei cancellieri ha finito col produrre non soltanto la necessità di fare presto, sempre più presto, bene o male che sia (quindi con il prevalere della superficialità, e dell'improvvisazione, e col conseguente isterilimento delle fonti di studio, di ricerca, di selezione culturale) ma ha pure finito con il suscitare in molti un senso di avvilita rassegnazione a considerare il lavoro giudiziario in funzione, non della sua qualità, ma della sua quantità, e cioè come un complesso di atti che devono essere assolti in un tempo determinato e per i quali non vale la pena di sprecare troppo fosforo cerebrale, sia perché manca il tempo, sia perché, in relazione al compenso, il gioco non vale la candela. Conseguenza e fenomeno gravissimi, questi, che costituiscono un profondo pericolo per il prestigio e l'autorità morale della nostra magistratura, riguardo ai quali non

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

sarà mai abbastanza sollecito un radicale intervento riparatore.

Bisogna, dunque, intervenire, signor ministro, se si vuole che la giustizia non finisca per cadere in quella tale paralisi che è stata pochi giorni fa prospettata e denunciata al paese dall'assemblea della magistratura lombarda, la quale non ha mancato di ricordare, attraverso un monito che va raccolto, che la paralisi dei servizi dell'amministrazione della giustizia non potrebbe non influire sull'ordinamento dello Stato in un così delicato momento. È un monito grave, questo. Si può dire tutto quello che si vuole a proposito di questa manifestazione, ma non potremo mai negare che al fondo di questo avvertimento palpita un accorato senso di responsabilità e di patriottismo che fa onore alla nostra magistratura.

Sino a quando l'amministrazione della giustizia sarà la cenerentola fra tutte le amministrazioni, sino a quando continuerà l'andazzo attuale, sino a quando la magistratura verserà nelle sue attuali condizioni di spirito e cioè di ribellione morale verso il trattamento che le è imposto dallo Stato, il prestigio della magistratura rimarrà in fondo al pozzo. L'ideale di ogni popolo: trovare giustizia e ritrovarsi nei suoi giudici, rimarrà esso pure una chimera, come una chimera rimarrà il rafforzamento dello Stato, il rafforzamento dell'autorità morale dello Stato.

Male il Governo si apporrebbe se pensasse di poter rafforzare lo Stato soltanto con l'aggiornamento di certe norme del codice penale; grazioso sistema, signor ministro, per mascherare una legge speciale. Sarebbe un grosso errore, sarebbe come costruire dei muri ed un tetto senza preoccuparsi delle fondamenta.

E fondamenta, in questo caso, vuol dire (mi permetta questa digressione, onorevole ministro) vuol dire giustizia sociale, riforme sociali, eliminazione dei privilegi, eliminazione della ricchezza superflua, riduzione del diritto di proprietà a giusti limiti.

Fondamenta vuol dire inoltre qualcos'altro: vuol dire ricostruzione morale, risanamento degli spiriti, ritorno almeno a qualche essenziale insegnamento evangelico, ma coi fatti e non con le parole. Infine, per essere più aderenti al tema, fondamenta dello Stato vuol dire autonomia e restaurazione del prestigio della magistratura, riforma integrale e rinnovamento generale di tutta l'amministrazione della giustizia.

Queste sono le vere fondamenta dello Stato, cioè quelle che veramente ne raffor-

zano l'autorità, il prestigio, il nome! Ma che fondamenta volete dare allo Stato, signor ministro, quando esso, dopo aver costretto i suoi magistrati alle condizioni obiettive e allo stato d'animo espresso dalla mozione votata dai magistrati lombardi, e dai magistrati di Messina e di tante altre città d'Italia, crede di condurre a posto le cose addivenendo ad un biasimo solenne del gesto dei magistrati lombardi?

Una voce al centro. Ha fatto bene!

ARATA. Ha fatto male. Non bisognava spingere le cose a questo punto. Crede di ricondurre l'ordine, il Governo, ed invece abbassa ancor più il prestigio della magistratura e la propria autorità morale perchè ha finito con l'imporre anche alla categoria che fino ad oggi doveva fingere, per suo dovere di ignorarlo, ha finito per imporre, ripeto, l'insegnamento che in Italia se non si è abbastanza fortunati, abili o spregiudicati per sedere a qualcuna delle molte greppie, o se non si è abbastanza violenti per premere sui privati o sullo Stato e far loro aprire la borsa, si può invano gridare e supplicare per l'eternità. Nessuno ascolta, nessuno esaudisce. Voi, dunque, insegnando ai magistrati come si deve fare per ottenere qualche cosa, non fate certo opera di rafforzamento della vostra autorità morale. Ecco perchè dicevo che voi costruite forse un bell'edificio; ma basterà la prima crisi interna, od internazionale, o più facilmente interna e internazionale contemporaneamente, per farlo crollare.

Per rimanere più strettamente al tema voglio subito notare che, dopo tutto, per rimediare alle cause più gravi e più evidenti del disservizio, non occorrono grandi cose: non occorre certo conquistare la luna. Con un progetto presentato dal Guardasigilli (ed io gli do atto della sua buona volontà, rendendomi conto, anche che egli solo da pochi mesi siede a quel posto), si propone di aumentare il ruolo dei magistrati e dei cancellieri elevando il primo da 4.973 a 5.553 unità, con un aumento di 580 posti, e aumentando il secondo di 500 unità. È un principio, un tentativo di rimedio, e di ciò — ripeto — va dato atto al signor ministro. Ma non è un rimedio razionalmente e quantitativamente completo, perchè il problema non riguarda soltanto l'aumento del ruolo dei magistrati ma riguarda anche e specialmente l'andamento dei servizi. Per quanto riguarda il numero dei magistrati, vorrei rispondere ad una obiezione che il ministro certamente potrà farmi, e cioè che se egli ha aumentato

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

di 580 unità il ruolo dei magistrati, è anche vero che vi è un ordine del giorno della II Commissione del Senato che propone di aumentare di 600 unità il numero dei magistrati; quindi, dirà il ministro, vedete che ci siamo incontrati! (Disse infatti l'onorevole Persico nel suo discorso al Senato: i belli spiriti s'incontrano).

PICCIONI, *Ministro di grazia e giustizia*. L'ordine del giorno è posteriore alla presentazione del mio progetto, quindi è stato l'ordine del giorno che ha ampliato un po' il numero.

ARATA. Quindi, più chiaro è il merito del ministro. Senonché non si può dire esattamente che il ministro e la Commissione si siano incontrati nel giudizio che col predetto aumento del numero dei magistrati, il problema si possa considerare risolto. Non lo si può dire, perché l'onorevole Persico, che parlava a nome della Commissione del Senato, rilevò ben chiaro che con quell'aumento non veniva risolto il problema, ma si rendeva necessario intervenire con altri due provvedimenti complementari, e precisamente: 1°) col richiamo alle sedi giudiziarie dei 200 magistrati distaccati presso altre Amministrazioni (Ministero della giustizia ed altri ministeri); 2°) con la mobilitazione, diciamo così, di una trentina tra avvocati e professori universitari per coprire altrettanti posti di consigliere di Cassazione e col compito precipuo di smaltire l'enorme arretrato della Suprema corte.

Ora, per entrambi questi punti « i belli spiriti », non si incontrano più; perché, per quanto riguarda il primo provvedimento complementare — cioè, il richiamo alle sedi giudiziarie dei 200 magistrati — il ministro ha risposto che, caso mai, si tratterebbe di un centinaio di magistrati, perché i magistrati staccati presso il Ministero egli non sente di poterli richiamare. Ed in questo io concordo col signor ministro: effettivamente, la presenza dei magistrati presso il Ministero della grazia e giustizia è indispensabile, se non si vuole creare un sipario di ferro fra magistratura e Ministero. Approvo la risposta del ministro, ma rilevo anche che non c'è più incontro tra il suo e il pensiero della Commissione del Senato.

E non c'è più l'incontro neanche sul secondo provvedimento complementare, perché l'onorevole Persico chiedeva l'attuazione dell'articolo 106, capoverso, della Costituzione, il quale recita: « Su designazione del Consiglio superiore della magistratura, possono essere chiamati all'ufficio di consiglieri di cassazione, per meriti insigni, professori ordinari di uni-

versità in materie giuridiche e avvocati che abbiano quindici anni di esercizio e siano iscritti negli albi speciali per le giurisdizioni superiori ». Rispose l'onorevole ministro che non si sentiva di appoggiare in pieno questa proposta, perché quella norma si riferisce — dice il ministro — « ad ipotesi del tutto eccezionali e non deve trovare frequente applicazione ».

Neppure su questo punto, dunque, c'è incontro tra il ministro e quella Commissione, onde rimane fermo il mio rilievo fondamentale che il numero dei magistrati indicato nel provvedimento che il ministro ha presentato alla Camera è insufficiente.

A questo punto vorrei osservare che sarebbe bene che il Governo facesse conoscere, una buona volta, quali norme costituzionali intende attuare integralmente, quali con cautela e parzialmente, e quali intende lasciare lettera morta.

Fino a questo momento la situazione è impregiudicata, perché nessuna norma, dall'articolo 101 all'articolo 110 della Costituzione, finora ha trovato attuazione; forse per contagio col Titolo V, che vien subito dopo e che istituisce il famoso (e secondo me disgraziato) ordinamento regionale.

Nel suo discorso al Senato il ministro Piccioni, a proposito delle norme relative all'ordinamento della magistratura e dell'amministrazione della giustizia, ha sollevato una serie di dubbi, i quali, più che tali, suonano addirittura come campana a morto per quelle che dovrebbero essere le più vagheggiate speranze dei nostri magistrati in tema di attuazione della Costituzione (autonomia della magistratura, ecc.).

Nell'elencare infatti una serie di osservazioni sui risultati del lavoro preparatorio compiuto per dare attuazione all'articolo 104 della Costituzione, il ministro prende l'occasione per affacciare alcuni criteri interpretativi, ma in senso talmente restrittivo, a mio avviso, da dare l'impressione che essi anzi che interpretare certe norme istituzionali siano intesi a svuotarle di ogni contenuto. Infatti, nel suo discorso al Senato, il ministro, a proposito dell'attuazione della Costituzione in questa materia, ha dichiarato: « Non ho inteso fare dalle critiche all'ordinamento giudiziario, come è previsto negli articoli della Carta costituzionale; ritengo soltanto che la relativa attuazione vada considerata con cautela e circospezione, allo scopo di evitare conseguenze assai gravi ». Il resoconto segna che queste parole sono state accolte da applausi al centro e a destra...

DISCUSSIONI. — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

Ora, se questa non è una patente negativa affibbiata alla Costituzione su questo punto, non so più che cosa sia. Del resto, nulla da dire se, un po' per virtù di esperienza, un po' per effetto del 18 aprile, gli uomini di governo di oggi vedono la Costituzione con occhio un po' diverso da quello con cui la vedevano sino all'aprile del 1948. Nulla di strano; ma nulla di strano anche che i magistrati, i quali in maggioranza, penso, hanno voluto il 18 aprile per attuare quella Costituzione, oggi protestino e, da buoni giudici, pretendano che il Governo faccia onore alla sua cambiale.

E ritorno all'argomento del numero dei magistrati. Mi sono permesso di fare una piccola indagine per mio conto presso un tribunale di provincia ed una procura generale di corte di appello. Ho trovato che, per quanto riguarda le cause civili, presso questo modesto tribunale di provincia, si è passati dalle 800 cause del 1938 alle 880 circa del 1949. Le sentenze civili superano largamente quelle del 1938 e segnano un crescendo di aumento di 50 unità ogni anno. Se poi a questo lavoro si aggiunge il lavoro delle commissioni agrarie, si può dire che il lavoro civile dei tribunali è semplicemente raddoppiato.

Non è meno grave la situazione del lavoro penale. Infatti, contro i 261 processi discussi nel 1938, in quel tribunale, abbiamo 356 processi nel 1946 e 572 nel 1949. Quanto poi alle sentenze penali, rilevo che, rispetto alle 333 sentenze del 1938, sono state pronunciate nei soli primi cinque mesi del 1950 ben 306 sentenze.

Presso la procura generale di cui parlavo (mi limiterò a citare solo alcuni dati fondamentali), nel 1938 pervennero 126 processi di appello; nel 1946 ve ne pervennero 1423, mentre dal 1947 in avanti il numero si è stabilizzato sugli 860 circa. Quindi abbiamo un aumento di sette volte rispetto al 1938: è semplicemente enorme.

In quella stessa corte, contro 50 sentenze d'assise nel 1938, registriamo 127 sentenze nel 1947, a cui bisogna aggiungere tutti i giudizi delle corti straordinarie di assise, per cui il numero di questi giudizi ascende a 250, cioè a cinque volte quello anteguerra.

In conclusione, prendendo un qualsiasi dei sei sostituti procuratori generali di quella corte di appello, il lavoro che egli deve assolvere consiste anzitutto nello studiare un sesto degli 860 processi pervenuti alla corte, cioè circa 146 processi; deve poi assistere alle udienze della corte stessa, con la discussione di circa 240 cause in un anno.

Deve infine discutere, sempre in un anno, circa 30 cause d'assise, deve dunque smaltire (mi si perdoni il termine) oltre 450 processi ogni anno, e cioè, tenuto conto delle feste, circa una causa e mezza al giorno.

E si sa che certe cause sono complesse e pesantissime.

Ma non è finita, perché a questo lavoro si devono aggiungere gli interventi nei ricorsi per riabilitazione, nelle cause civili, nelle, cause del lavoro, il controllo delle sentenze, certi interventi per il riconoscimento di figli naturali, ecc. Un siffatto complesso di lavoro non si può certo negare che esiga prodigi di volontà, di spirito di sacrificio, di fedeltà, ma non si può neppure negare che, sottoposti a siffatte spremiture, questi organismi abbiano diritto oltretutto ad adeguati compensi anche ad adeguate soddisfazioni morali, e anche ad adeguati riposi.

Orbene, questi autentici servitori dello Stato, questi magistrati pieni di cultura, di responsabilità, di saggezza, queste colonne dello Stato, se decidono di trascorrere in riposo il tempo loro concesso, si vedono privati, proprio nel momento in cui avrebbero bisogno di qualche soldarello in più, dell'indennità di presenza e dello straordinario, cioè di circa 15 mila lire al mese, e l'unica soddisfazione che hanno è quella di vedere una schiera di gaudenti, di fannulloni, di ricchi, di arricchiti che da un ritrovo all'altro, da una spiaggia all'altra, da una stazione alpina all'altra, da un *casino* all'altro sperperano decine, centinaia di migliaia di lire, e milioni e poi protestano quando il fisco li colpisce, o le maestranze chiedono qualche aumento!

Ma ben più penosa appare la situazione ove la si inquadri nelle condizioni ambientali oggettive e nelle condizioni soggettive, in cui si svolge il lavoro giudiziario. E qui si tocca il problema dei cancellieri. Vi ho già accennato l'oratore precedente, l'onorevole Gatto, il quale, fra l'altro, ha fatto un descrizione pittoresca del modo in cui si svolgono le udienze. Non ripeterò ciò ch'egli ha detto. Non parlerò, ad esempio, dello spettacolo poco edificante al quale si deve assistere, quando un giudice è costretto ad affidare ai due avvocati contrari un esperimento di prova testimoniale; poco edificante, ripeto, ma necessario, specie per le parti, ed indispensabile se non si vuole le andare in udienza alle nove e tornare alle 13 dopo avere ottenuto un puro e semplice rinvio della causa.

Ora, le ragioni di questa situazione si possono raggruppare in tre categorie: 1°) deficienza di cancellieri e segretari; 2°) mancan-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

za di un personale d'ordine; 3°) deficienza dei mezzi per lo svolgimento di tutte le attività giudiziarie. Con il suo progetto di legge, il ministro ha proposto l'aumento di 500 cancellieri, ma anche questo aumento deve dirsi, in primo luogo, non adeguato sia rispetto alle vacanze, e sia, specialmente, rispetto alle fondamentali esigenze dei servizi giudiziari.

Nel suo discorso al Senato, il ministro disse che le vacanze erano 916, delle quali 203 coperte da personale in soprannumero; è sempre una cifra rilevante, come pure è rilevante l'altro dato fornitoci dallo stesso ministro, e cioè che le preture senza cancellieri sono 93.

Ma l'insufficienza numerica dei cancellieri appare gravissima ove sia riferita alle sempre maggiori mansioni che vengono a caricarsi su quei funzionari per mancanza di un personale d'ordine, così che più che il cancelliere molti finiscono col fare il dattilografo, lo stenografo, e perfino lo scopino, o l'usciera. Ecco perché l'aumento di 500 posti è insufficiente. Ma poiché, d'altra parte, non si può aumentare il numero dei cancellieri per far fare loro lo scopino, lo stenografo, il dattilografo, l'usciera, bisogna per forza ripristinare il ruolo d'ordine.

A questo proposito dobbiamo riconoscere lealmente che nello scorso dicembre il Parlamento ha commesso un errore votando la legge che aboliva il gruppo C; ha commesso un errore anche se ha approvato quella legge col presupposto di compiere un atto di giustizia verso categorie che meritavano il passaggio a categorie superiori. L'errore è quindi consistito non nell'aver fatto passare l'inquinato al piano superiore, ma nell'aver chiuso la casa in modo che in essa non potesse più entrare nessuno. Scusate se insisto in questo argomento, ma vorrei proprio che il ministro si persuadesse che il ripristino del ruolo d'ordine è indispensabile.

Ciò dico perché mi ha sorpreso quanto egli dichiarò in Senato e cioè che non si poteva ritornare dopo così poco tempo su quella legge, e cioè non si poteva ripristinare il gruppo C, perché ciò avrebbe rappresentato una mancanza di serietà. Signor ministro, i casi sono due: o non si riconosce la necessità del ripristino di quella categoria, o la si riconosce. Se non la si riconosce avete ragione voi, ma sotto un aspetto diverso da quello della serietà. Ma se la si riconosce (come tutto il mondo giuridico la riconosce, ed ella stessa, credo, signor ministro) allora delle due l'una: o ritornare sull'errore offendendo la serietà,

o perseverarvi commettendo peccato di diabolicità.

Ma perché poi sarebbe poco serio tornare su quell'errore, per emendarlo? Mi sovviene di certi uomini politici che diventarono famosi nonostante che in ogni loro discorso denunciassero qualche loro errore, e si dichiarassero pronti a farne ammenda.

E veniamo alla deficienza dei servizi. Essa è stata drasticamente denunciata dalla magistratura lombarda, là dove ha lamentato la mancanza assoluta del personale d'ordine e subalterno, nonché di macchine moderne, come le cause che discreditano irrimediabilmente la funzione giudiziaria, la rendono più ardua e tardigrada, che influiscono negativamente sul rendimento del personale e mortificano in modo grave la magistratura, tanto più che ad essa viene attribuita dai profani la responsabilità del conseguente disservizio.

Questo, signor ministro, è l'aspetto più grave, e forse più pietoso, del problema del funzionamento della giustizia, la quale perciò appare, veramente, in tutto il suo squallore di cenerentola fra tutte le amministrazioni: paradossalmente cenerentola, perché non soltanto, ad esempio, esiste il fatto che lo Stato non fornisce di macchine da scrivere (in pieno secolo XX!) gli uffici giudiziari, ma esiste anche il fatto (grottesco per uomini di giustizia) che una parte di certi oggetti che si vedono nelle sedi giudiziarie sono, nientemeno, il compendio di un imbroglio, bonario e innocuo finché volete, ma imbroglio, alla cui base sta un vero falso ideologico, innocente e puro finché volete, ma falso ideologico, perché si tratta di oggetti acquistati attraverso uno storno contabile arbitrario consistente nel devolvere all'acquisto dell'oggetto indispensabile certe somme stanziare dal Governo per l'esecuzione di lavori non indispensabili. Si finge che quel lavoro sia stato compiuto e lo si sia pagato, e con quel denaro si compra ciò che è necessario. Perché, ad esempio, non si stanziava qualche modesto fondo a disposizione dei capi delle sedi giudiziarie per le piccole spese? Perché se un cancelliere capo deve dare 50 lire di mancia le deve mettere di tasca sua oppure ricorre ad un imbroglio? Perché costringere funzionari a queste umilianti condizioni?

Che dire poi degli automezzi, signor ministro? Cosa significhi per la giustizia essere priva di un mezzo proprio di trasporto lo si evince quando accade qualche incidente mortale o qualche delitto: dopo la pubblica sicurezza, dopo la polizia giudiziaria, dopo i giornalisti, dopo gli avvocati, dopo l'ultimo cu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

rioso..... arriva finalmente la giustizia! E arriva in treno, in corriera, in bicicletta, in motocicletta, tra la commiserazione del pubblico e dopo che si è dovuto piantonare per ore ed ore ed anche per giorni il cadavere in una strada o in un cortile.

Altro esempio di disservizio è la mancanza di un collegamento telefonico tra l'autorità giudiziaria e la polizia giudiziaria; e questo è anche un problema morale, perché è insopportabile per dei magistrati sentirsi continuamente richiamare all'ordine dai comuni e invitare a far economia in telefonate, come se invece che per servizio telefonassero per qualche avventura galante.

Ma là dove si tocca il sublime dell'assurdo e del grottesco è nel fatto che le sedi giudiziarie non sono fornite della *Gazzetta ufficiale*, ma solo di una cosiddetta raccolta di leggi e decreti che arriva molte volte con ritardi di mesi o di semestri. Così se i magistrati vogliono conoscere (come debbono) tempestivamente le leggi, debbono provvedervi di tasca propria. Io vorrei che l'onorevole Piccioni prendesse nota di questa mancanza e vi riparasse: se ne farà una vera benemeranza e passerà alla storia come il ministro che ha capito che gli uffici giudiziari debbono essere muniti della *Gazzetta ufficiale*.

E per ultimo occorre finirla con le troppe assfissianti attribuzioni ed incarichi cui deve provvedere il magistrato, distraendosi così dal suo lavoro. Alludo alle legalizzazioni, atti notori, giuramenti di guardie, firme su registri di stato civile, firme su innumerevoli registri di ogni specie che non si mettono in uso senza questa formalità, e controlli e prospetti settimanali, mensili, bimestrali, trimestrali, semestrali ed annuali. In fondo questa non è che una commedia, perchè il Governo sa benissimo che il magistrato non può e non deve indugiare a vedere e a controllare; se lo facesse non gli sarebbero sufficienti 24 ore su 24 e non assolverebbe più al suo vero compito. Ecco perchè bisogna farla finita.

E passiamo ai rimedi. Io mi rendo conto a questo proposito che ci troviamo di fronte l'ostacolo insormontabile del bilancio che non si può più toccare. Ma anche se platonica, voglio pure elevare la mia protesta. Io non comprendo, signor ministro, perchè proprio per la giustizia dobbiamo sempre tanto preoccuparci delle ragioni di bilancio e proprio per la giustizia dobbiamo sempre avere dinanzi dei bilanci tanto stremenziti.

È ora di ricordare che la giustizia, dal punto di vista economico, è assolutamente autosufficiente; preciso anzi che il suo costo è

assolutamente inferiore ai proventi che lo Stato ne ricava. È quindi ingiusto, assurdo, che lo Stato continui a trattare la giustizia come se fosse una vacca da mungere o come un esercizio commerciale da cui si debba ricavare un determinato lucro. È invece giusto e naturale che, senza ulteriore aggravio per il contribuente, l'amministrazione della giustizia possa attingere alle sue stesse fonti economiche (come rilevava recentemente un foglio forense) per provvedere al proprio rinnovamento.

Alla magistratura si dia dunque quell'assetto e quell'ordinamento economico che i magistrati richiedono e che la Costituzione esige: applicare la Costituzione, ecco il primo rimedio. Il Governo sa che su questo punto è in mora. Non avrebbe dovuto dunque emettere quel drastico, pubblico biasimo contro i magistrati lombardi, molto meglio avrebbe fatto se avesse riconosciuto il proprio torto e dimostrato coi fatti di voler provvedere al più presto possibile. (*Commenti*).

Secondo rimedio generale: bisogna trattare la magistratura con maggior serietà. Uso questa parola, s'intende, in senso obiettivo e senza la minima punta ingiuriosa; non è, dunque, serio che dopo di aver comunicato, un paio di mesi fa, su tutti i giornali, le cifre relative al nuovo trattamento economico dei magistrati, trattamento economico espresso per di più in milioni per dare più nell'occhio, si faccia ora sapere che si tratterà solo di ritocchi, grossi o piccoli che siano, all'indennità di toga, che cioè non si attua alcun effettivo sganciamento dagli altri funzionari dello Stato.

L'aver reso di pubblica ragione quelle cifre, l'aver dato quella notizia e in quel modo, è stato un errore gravissimo, e lo è stato sia riguardo alla notizia in sé perchè venne data con tale precisione da dare l'impressione che si trattava non solo di un progetto approvato dal Governo, ma anche di pronta attuazione, sia per il modo con cui la notizia venne data perchè è sembrato che il Governo anziché regolare economicamente, in giusti limiti, una categoria di suoi funzionari, volesse additare al paese una schiera di nuovi milionari vincitori al totocalcio.

Era naturale che, poste così le cose, il paese dovesse torcere il naso: gli altri pubblici impiegati dovessero sentirsi minorati, e gli stessi magistrati avessero l'impressione di passare per dei privilegiati e per degli ingordi. Oggi dunque si parla di semplici ritocchi all'indennità di toga, onde deve ormai darsi per pacifico, che quel progetto è

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

andato a finire in quel remoto cielo dove vanno a finire tutte le delusioni che questo Governo va spargendo fra i buoni italiani.

Tutti i governi, intendiamoci, vanno spargendo sempre delle delusioni, ma questo forse lo fa in misura maggiore, e ciò in ragione della vastità della formula con cui vinse le elezioni e cioè dell'anticomunismo. Ora non si può continuare a governare solo con questa formula. Ecco perché le delusioni sono, forse, maggiori che per altri passati governi.

Comunque, ripeto, vi è stata una tattica sbagliata; e non è da meravigliarsi se i magistrati se la siano legata in qualche modo al dito.

E vengo, in sintesi, ad alcuni rimedi pratici che vorrei additare all'onorevole ministro. Per quanto riguarda i servizi giudiziari: 1°) cessazione immediata e totale dell'applicazione dei magistrati ad uffici non giudiziari, eccettuato il Ministero della giustizia; 2°) raggruppamento dei trasferimenti e delle promozioni dei magistrati e funzionari delle cancellerie, in modo che l'esecuzione dei trasferimenti avvenga, di regola, nel periodo feriale: il che eviterebbe nocimento al servizio; 3°) costituzione di uffici o sezioni stralcio di cause anteriori ad una data determinata; 4°) orario diviso nelle cancellerie e segreterie giudiziarie; 5°) semplificazione dei servizi nelle cancellerie con abolizione, soprattutto, dei numerosi prospetti statistici che impegnano il cancelliere eccessivamente, distraendolo quindi dalla sua funzione di notaio della giustizia; 6°) applicazione, nelle cancellerie di avventizi da richiedere alla commissione centrale degli avventizi; 7°) ispezioni eseguite da magistrati di grado elevato, particolarmente provetti nel controllo del lavoro dei singoli uffici; 8°) disponibilità illimitata da parte del giudice istruttore e del pubblico ministero di automezzi in dotazione alle forze di polizia; 9°) aumento del numero delle macchine da scrivere in dotazione agli uffici giudiziari.

Per quanto riguarda i servizi negli uffici giudiziari insisto che è indispensabile la definitiva e razionale riorganizzazione delle cancellerie e delle segreterie. Richiamo a questo proposito l'attenzione dell'onorevole ministro sopra il progetto di ordinamento e sistemazione dei ruoli dei cancellieri e segretari giudiziari, che è stato presentato al ministro onorevole Petrilli. Si tratta di un progetto semplice, razionale e che non comporta aggravio di spesa. Credo, quindi, che il Governo agirà saggiamente se opererà perchè esso abbia la più rapida attuazione possibile.

Per quello che riguarda specificatamente i cancellieri vorrei accennare ad una rivendicazione che questa categoria ha cercato invano di far valere, ricevendo un diniego tanto ingiusto quanto ingiustificato: l'indennità di funzione.

A questi cancellieri si è negata la corresponsione dell'indennità di funzione dietro parere negativo del ministro della burocrazia, e, quindi, del tesoro, perchè si dice che questa indennità non è cumulabile con i proventi di cancelleria.

AMATUCCI. Il ministro era favorevole.

ARATA. Lo so, e gli do atto di questo. Ma se dovesse valere la tesi dell'onorevole Calosso, secondo cui, quando si discute il bilancio il Governo al completo dovrebbe essere presente, allora le mie parole andrebbero alle orecchie del ministro interessato; invece io devo parlare al ministro che è d'accordo con me. Comunque io cerco di spingerlo perchè, a sua volta, prema sul suo collega per fargli cambiare parere.

Secondo me, la rivendicazione dei cancellieri risponde pienamente a giustizia. L'articolo 10 della legge 11 aprile 1950 stabilisce che questa indennità è cumulabile con i proventi percepiti dagli impiegati in dipendenza della esplicazione di speciali servizi o per servizi che comportano particolari rischi o responsabilità.

Orbene, proprio in queste due ipotesi rientrano i proventi dei cancellieri. Infatti, o essi sono costituiti dalla percentuale sulla riscossione delle pene pecuniarie o delle spese ed in questo si tratta del compimento di un servizio delegato dall'amministrazione finanziaria: o sono proventi costituiti dagli incassi per servizi resi (come il rilascio di copie, certificati, ecc.) e in questo caso si tratta di servizi compiuti sotto la particolare responsabilità dei cancellieri. Stando così le cose, non si capisce perchè il ministro del tesoro insista nel negare questo atto di giustizia, che è in fondo anche un atto di soddisfazione morale per questa benemerita categoria di funzionari dello Stato.

Vorrei, a questo punto, elencare una serie di rimedi che proporrei circa l'andamento dell'attività giudiziaria per quanto più specificatamente riguarda la magistratura, ma l'ora è tardissima. Vedrò di farne oggetto di un ordine del giorno che... si consideri già svolto.

Un ultimo argomento: il problema dei minorenni, sotto l'aspetto particolare del loro trattamento processuale e carcerario. Si tratta di un problema tanto importante quanto « delicato », perchè è facile, trattando

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

di esso, aprire le ali alla retorica. Alludo alla facoltà, concessa dall'articolo 9 della legge 20 luglio 1934 ai procuratori generali, di ordinare che nei procedimenti a carico di minori e di maggiori degli anni 18 il processo relativo ai minorenni venga stralciato e condotto separatamente.

Accade che (sovente a causa dell'insufficienza numerica del personale della magistratura) il procuratore faccia scarso uso della facoltà che gli è concessa, cosicché come rilevava tempo fa una rivista giuridica, i minori vengono quasi sempre processati assieme ai maggiorenni e di questi debbono seguire tutte le vicende processuali.

Le principali, più gravi conseguenze sono queste: 1°) anche i minorenni imputati di reati gravi di competenza delle corti di assise, e cioè proprio i giovani che han bisogno delle massime cure e che richiederebbero di essere ricoverati in istituti di osservazione per essere assoggettati ad indagini fisiche, psichiche, morali ed ambientali come previsto dall'articolo 11 della legge, sono invece, come trattamento carcerario equiparati ai maggiorenni, con quale danno morale è facile dedurre. 2°) Altra conseguenza è quella di una lunga carcerazione preventiva, essendo essi sovente coinvolti in procedimenti ponderosi e complessi. 3°) Infine sono costretti ad una continua promiscuità con delinquenti maggiorenni, promiscuità che spesso finisce per soffocare e spegnere brutalmente e definitivamente ogni possibilità di rieducazione, di ravvedimento e di salvezza. Il problema dei minorenni va visto specialmente sotto questi aspetti pratici, che presentano facilità di indagine e possibilità di rimedio. Una volta accettato il principio che i delinquenti minorenni possono essere salvati e restituiti alla società, si tratta di toglierli il più possibile dalla compagnia di traviati e metterli in condizioni che consentano le indagini sulla loro personalità e specie sulla loro capacità di intendere e di volere.

E un gran passo verso questi risultati sarà ottenuto se si applicheranno le norme della legge del 1934 e, specialmente, se i procuratori generali saranno posti in condizione di fare il più largo uso possibile della facoltà loro concessa dalla legge.

Onorevoli colleghi, sono alla fine. Prendendo la parola avanti al Consiglio nazionale dell'associazione dei magistrati, il 20 aprile scorso, l'onorevole ministro disse fra l'altro: « Io sono, come voi, convinto delle condizioni di estrema difficoltà in cui si dibatte la giustizia e della urgente necessità di adottare

provvedimenti che ne assicurino un normale funzionamento. Riconosco le esigenze del personale e ne ho quasi la fotografica rappresentazione nel mio ufficio attraverso le doglianze quotidiane che mi pervengono. So quanto umiliante sia la condizione dei locali, dell'arredamento, delle attrezzature degli uffici giudiziari; so quanto umiliante sia svolgere nelle attuali condizioni le funzioni di giustizia e quanto doveroso sia assegnare alla magistratura il suo giusto posto e conservare il prestigio che le compete attraverso un adeguato trattamento economico ».

Così disse l'onorevole ministro, e disse anche altre cose di cui risparmio la citazione, e che dimostravano la sua volontà di intervenire nel problema giudiziario e di avviarlo con tutti i rimedi più efficaci a soluzione.

Orbene, signor ministro, i magistrati, sia pure attraverso forme dettate dalla esasperazione e dalla delusione, attendono che il ministro e il Governo mantengano queste promesse! Ed io, nella sola preoccupazione degli interessi della giustizia e della giusta aspettazione dei suoi alti ministri, formulo, pur da questo banco d'opposizione, il sincero augurio che, mantenendo quel loro sacro impegno verso gli uomini che amministrano giustizia e i loro collaboratori, il Governo e il ministro possano non soltanto rendere giustizia ad una tra le più importanti e fondamentali categorie di funzionari dello Stato, ma compiere anche un'opera di ricostruzione morale e di verace incivilimento! (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

SULLO, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere quali provvedimenti siano stati presi dall'Amministrazione penitenziaria per evitare il diffondersi della grave epidemia di tifo scoppiata nelle carceri dell'Ucciardone di Palermo e quali misure intenda prendere per prevenire il ripetersi di tale pubblico pericolo in un carcere specialmente superpopolato.

(1674)

« BELLAVISTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri ed il Ministro dell'interno, per conoscere le ragioni di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

ordine pubblico che hanno impedito il comizio che l'interrogante doveva tenere a Casale Monferrato, in Piazza Mazzini, la sera del 30 settembre; e quali provvedimenti intenda prendere contro i funzionari di polizia che hanno violato le disposizioni della Costituzione vigente.

(1675) « LEONE-MARCHESANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro senza portafoglio La Malfa, per sapere quali siano le intenzioni ed i propositi del Governo in merito agli avvenuti licenziamenti collettivi nel complesso industriale dell'« Ansaldo » ed al conseguente abbandono degli uffici da parte del personale dirigente in risposta all'effettiva occupazione degli stabilimenti da parte delle maestranze.

(1676) « BETTINOTTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere:

1°) se non ritenga opportuno disporre la sospensione del pagamento delle rate relative agli aumenti stabiliti dalla legge 13 marzo 1950, n. 120, sui contributi dovuti all'I.N.A.D.E.L. dagli Enti locali e dal personale dipendente, per il periodo 1° gennaio 1948-31 dicembre 1949, in vista dell'iniquità della pretesa di esigere da lavoratori ed Enti assistenziali un contributo senza alcun concreto corrispettivo;

2°) se in conseguenza non ravvisi l'opportunità dell'abrogazione dell'articolo 15 della citata legge che stabilisce la retroattività al 1° gennaio 1948 dei suddetti aumenti dei contributi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3546) « VIGORELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere lo stato della procedura penale relativo alla denuncia per gravi delitti commessi in danno della pubblica fede e del patrimonio dello Stato, fatta da vari cittadini, in data 18 dicembre 1949, al procuratore della Repubblica in Melfi (Potenza) a carico del collocatore del comune di Ripacandida, Michele Messere di Donato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3547) « BELLONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se quali provvedimenti intende

prendere, o ha presi, per assicurare il funzionamento del collocamento di lavoro nel comune di Ripacandida (Potenza), dopo la sospensione del collocatore Michele Messere, contro cui è l'addebito, concretatosi da nove mesi in particolareggiata denuncia, per frodi dell'ammontare di vari milioni commessi a danno della pubblica amministrazione mediante falsi che davano per compiuti lavori appena abbozzati o addirittura ineseguiti; e per conoscere quali misure di sua competenza ha preso il Ministero del lavoro verso quel Messere e i collaudatori, complici dei suoi delitti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3548) « BELLONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere le ragioni che hanno spinto il prefetto ed il questore di Ancona a vietare il corteo che doveva aver luogo il 1° ottobre 1950 nella città in occasione della Festa provinciale de l'Unità.

« La proibizione del corteo in occasione della Festa provinciale de l'Unità e le autorizzazioni che vengono rilasciate dalle stesse autorità alle processioni ed alle sfilate di carri armati e autobline delle forze di polizia (il 1° agosto 1950 è stata autorizzata una sfilata di autobline e di altri automezzi militari nelle principali strade della città, nonostante il chiasso assordante, la rovina del fondo stradale da essi provocata e l'offesa arrecata alla vista e ai sentimenti pacifici della popolazione), provano che il prefetto ed il questore di Ancona, nell'esercizio delle loro funzioni, tentano sistematicamente di escludere una grande parte della popolazione dall'uso dei diritti che sono sanciti nella Costituzione della Repubblica per tutti i cittadini. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3549) « MASSOLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere come intenda finalmente sopperire alle urgenti necessità di ricostruzione ed alle riparazioni dei danni di guerra nell'importante centro di Colli al Volturmo (Campobasso), che, gravemente sinistrato dalla guerra, non ha goduto finora di alcun beneficio e quanto meno di alcuna assegnazione di fondi, che valessero a risollevare le sorti dei disgraziati senza tetto ed a dare lavoro a centinaia di operai, quasi costantemente disoccupati e privi di ogni elementare fonte di vita. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3550) « SAMMARTINO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se non sia a conoscenza del fatto che, non essendo stato ripristinato nel comune di Macchiagodena l'arredamento scolastico distrutto dalla guerra, gli alunni delle scuole locali, che ammontano ad oltre seicento unità, sono completamente privi del minimo indispensabile in suppellettile scolastica; se non ritenga, pertanto, di disporre, con urgenza assoluta, la ricostruzione dell'arredamento in parola, onde restituire un minimo di decoro alla scuola ed il minimo indispensabile agli insegnanti ed agli alunni di quell'importante centro del Molise. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.
(3551). « SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intenda finalmente considerare lo stato di abbandono in cui si trova ancora il comune di Montenero Valcocchiario, in provincia di Campobasso, che, sebbene gravemente danneggiato dalla guerra, nessuna assistenza e nessuna provvidenza si è visto ancora largire, anche in ordine alla costruzione di case per povera gente rimasta senza tetto. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.
(3552) « SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere se non si ritenga doveroso, agli stessi fini dell'incremento della produzione agricola nazionale, di abrogare urgentemente la legge 14 aprile 1945, n. 250, successivamente modificata con la legge 29 ottobre 1949, n. 206, non potendosi ritenere legittimo che a distanza di diciannove anni venga chiesto il rimborso di contributi concessi dallo Stato con le leggi 15 maggio e 24 settembre 1931 ad agricoltori, enti ed associazioni riconosciuti particolarmente benemeriti.

« E per conoscere, inoltre, se frattanto non si ritenga di dover tuttavia sospendere, con effetto immediato, le azioni esecutive già intraprese dalle Esattorie comunali, tenuto anche conto dell'aspetto morale del problema e del fatto che la iniziata azione di recupero scoraggia, in definitiva, la fiducia di quanti intendano associare, anche per l'avvenire, ogni loro eventuale iniziativa a quella dello Stato. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.
(3553) « BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intende procedere ad ulteriori stanziamenti di fondi a favore delle Chiese parrocchiali e delle altre Chiese di interesse artistico, gravemente danneggiate dalla guerra ed alcune chiuse al culto, delle provincie di Napoli e Caserta, tenendo presente che le relative numerose perizie dei lavori da eseguirsi giacciono da mesi presso gli uffici del Genio civile e, anche se ritenute urgenti, non possono essere espletate per mancanza di fondi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.
(3554) « ROCCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali siano i motivi in base ai quali è stata respinta la domanda — per ottenere la concessione della cittadinanza italiana — presentata da Winter Emilio fu Abramo di Milano, Piazza Risorgimento 10, residente in Italia dal 1937, perseguitato dal fascismo e dal nazismo, valoroso combattente nelle file dei nostri partigiani. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.
(3555) « BERNARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti abbiano ritenuto o intendano adottare di fronte alla situazione gravissima esistente nella Valle Padana.

« Tale situazione si risolve in un attentato alla libertà dei singoli e della collettività, con gravissimo danno per l'economia nazionale, e in una minorazione al prestigio dello Stato come supremo regolatore dell'ordine e della civile libertà. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.
(3556) « TONENGO, ARMOSINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere iniziati i lavori di costruzione — riconosciuta utile dal Ministero — della strada di allacciamento delle frazioni Fragneto, Marsillo e Peccia al centro abitato di Cantalupo del Sannio (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.
(3557) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritiene opportuno disporre la esecuzione di opere di sistemazione degli ar-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

gini del fiume Rio in provincia di Campobasso, in guisa che siano evitati ai territori dallo stesso attraversati i non lievi danni, che sempre, nel periodo invernale, in cui notevolmente si ingrossa, sono agli stessi arrecati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3558)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere in base a quali criteri di governo sia stato deliberato dal Consiglio dei Ministri il voto di biasimo contro i magistrati milanesi e per conoscere, altresì, quali provvedimenti fossero stati presi od avviati, in attuazione delle norme della Carta costituzionale, perché quella protesta non sia da ritenersi più che giustificata e legittima.

(418)

« GULLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro degli affari esteri, per conoscere perché non abbia ritenuto opportuno e se non ritenga opportuno informare la Commissione degli esteri e il Parlamento delle più recenti direttive del Governo italiano sulla questione eritrea e dei passi fatti per darle una definizione rispondente agli interessi italiani in genere e, soprattutto, degli italiani già residenti e in parte ancora residenti in quei territori.

« Se in tutti i momenti il Governo italiano si sia uniformato alla precedente decisione di resistere fermamente sulla tesi dell'indipendenza (subordinata a quella di una nostra amministrazione fiduciaria) e abbia, a questo scopo, valorizzato quelle forti e numerose aderenze di cui il Ministro ebbe a far cenno durante la discussione recente sul bilancio degli esteri alla Camera dei deputati; e se, ove la valutazione di tali aderenze si fosse in pratica dimostrata troppo ottimista e le nostre richieste minime minacciassero di non aver successo, non ritenga opportuno che l'Italia mantenga fermo il suo assoluto veto morale a una qualsiasi soluzione meno favorevole di quelle precedentemente formulate.

« Si chiede anche di conoscere quali siano gli intendimenti del Governo e l'opera dallo stesso svolta per il riconoscimento del buon diritto degli italiani d'Eritrea al risarcimento dei gravi e ingiusti danni subiti durante l'occupazione britannica; nonché quali ragioni abbiano scongiurato il Governo dal dare una soluzione definitiva al grave problema degli italiani sfrattati dalla Cirenaica e residenti in gran parte in Tripolitania, e se, in attesa della soluzione adeguata e definitiva, non ritenga

opportuno venire incontro provvisoriamente ai bisogni di quei degnissimi italiani con un forte contributo straordinario, come il Governo ha fatto recentemente, sia pure in misura modesta, per i profughi dalmati e giuliani.

(419)

« RUSSO PEREZ ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

GUI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUI. Da alcuni giorni, insieme con l'onorevole Giuseppe Bettiol, ho presentato una interrogazione sulla situazione del personale dell'« Upsea », il quale da oltre due mesi non riceve stipendio. Vorrei sollecitare la risposta.

PRETI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRETI. Ho presentato questa estate una interpellanza al Governo relativa ai rapporti fra l'Italia e la repubblica di San Marino, con particolare riferimento al blocco che, come è noto, vien fatto alla piccola repubblica.

Chiedo al Governo di rispondere sabato prossimo a questa interpellanza, perché il blocco, come ci viene comunicato, si è negli ultimi tempi anche aggravato, e quotidianamente giungono proteste sia dagli organi responsabili della piccola repubblica, sia anche dagli italiani colà residenti.

PRESIDENTE. Qual'è il pensiero del Governo?

PICCIONI, Ministro di grazia e giustizia. Trasmetterò ambedue le richieste ai ministri competenti, affinché facciano sapere quando intendono rispondere.

La seduta termina alle 21.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'eserci-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1950

zio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1264).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1390). — *Relatore* Fietta.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1353). — *Relatore* Gatto.

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1362). — *Relatori*: Coppi Alessandro e Guerrieri Filippo.

4. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

FABRIANI ed altri: Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015. (889). — *Relatore* Riccio.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale. (*Approvato dal Senato*). (469). — *Relatore* Tesaurò.

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

6. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo.

• Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori*: Germani, per la maggioranza, e Grifone e Sansone, di minoranza.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Ayres, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore*: Reposi.

8. — Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.

9. — Seguito dello svolgimento delle interpellanze degli onorevoli Ariosto, Colleoni, Rapelli

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI